

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 174
Luglio-Settembre 2022 - anno XL
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

E' interesse borghese che i proletari si perdano nei fetidi meandri della democrazia e del parlamentarismo. Gli interessi proletari vanno conquistati con la lotta di classe

Elezioni, elezioni, fortissimamente elezioni! Non passa anno che in Italia non si tengano delle elezioni: amministrative, comunali, provinciali, regionali, politiche, europee, referendarie e con i più diversi sistemi elettorali. Un vero e proprio bombardamento continuo, sistematico, incessante. E ora, il 25 settembre, ci risiamo. Il "metodo democratico" viene applicato in tutti gli ambiti, politici, sociali, amministrativi, aziendali, sindacali, partitici, giudiziari, dalle più ampie assemblee alle più ristrette riunioni, perfino a livello familiare. La democrazia eretta a metodo che curerebbe tutti i mali sociali e personali, utile a superare divergenze e contrasti e uniformare qualsiasi tipo di decisione alla "volontà della maggioranza"; emblema allo stesso tempo della "libertà di scelta" individuale e della "giusta decisione" perché è "la maggioranza numerica" che vince e detta le condizioni. Una volontà espressa ovviamente con una scheda, un sì, un'alzata di mano. E la "volontà della maggioranza" è diventata l'emblema della "giustizia" davanti al quale è d'obbligo inginocchiarsi accettandone il responso... fino alla successiva battaglia "elettorale".

Ma la realtà sociale si presenta in modo completamente diverso. Non è la maggioranza che vince, che decide, che governa, ma una ben definita minoranza. La società attuale non è divisa tra "maggioranza" e "minoranza", che possono variare tutte le volte a seconda delle situazioni; di fatto sono maggioranze e minoranze fittizie, che non assicurano alcuna stabile continuità. La società attuale è divisa in classi, la classe borghese dominante e la classe lavoratrice dominata, e fra queste due classi principali vi sono tutti gli strati della piccola borghesia, delle mezze classi, ossia quegli strati sociali che per la loro formazione storica non esprimono obiettivi storici distinti e contrapposti da quelli delle due classi principali, ma oscillano continuamente tra gli uni e gli altri.

Nella realtà sociale è la minoranza - la classe borghese al potere - a dettare legge, a dettare le condizioni di esistenza e di lavoro della stragrande maggioranza della popolazione. Non è una novità per nessuno, ma con la finzione democratica periodicamente si illude la stragrande maggioranza della popolazione che a "dettare legge" sia proprio lei e non la minoranza capitalista, mentre le elezioni non fanno che ribadire quali saranno i governanti che, al servizio

della borghesia capitalista, si incaricheranno di continuare ad opprimere e reprimere la stragrande maggioranza della popolazione e, in particolare, le masse proletarie, utilizzando le leggi borghesi, lo Stato borghese, le scuole e i mezzi di comunicazione borghesi, le forze armate borghesi.

A che serve, quindi, la democrazia?

Per la classe borghese dominante, che è padrona di tutti i mezzi di produzione, di tutta la ricchezza prodotta, di tutti i mezzi di comunicazione, dello Stato e di tutte le forze armate, serve per ingannare le grandi masse proletarie, e la piccola borghesia, affinché continuino a credere che la periodica chiamata elettorale sia in grado di "aggiustare il tiro", di introdurre certe riforme a vantaggio delle classi subordinate, di modificare o eliminare leggi ritenute antipopolari; in sintesi: di andare incontro alle esigenze di vita e di lavoro della maggioranza della popolazione.

Per la classe proletaria, cioè per la classe dei lavoratori salariati, dei senza riserve, degli schiavi delle condizioni di lavoro e di esistenza imposte dai capitalisti, la democrazia appare come una scommessa, come una puntata al casinò dove il 99% delle volte vince il banco, ma che, con l'uso continuo, instilla una dipendenza come l'alcol,

la droga, il gioco, il fumo, di cui si percepisce perfettamente la pericolosità per la salute mentale e fisica, ma da cui non si riesce a staccarsi.

Si parte convinti di poter piegare l'arma della democrazia a beneficio dei lavoratori, della maggioranza della popolazione, ma strada facendo ci si accorge che sostanzialmente i "benefici", quando arrivano - e sono sempre molto inferiori a quelli attesi e per i quali si è lottato -, sono parziali, episodici, riguardano solo alcuni strati sociali e non tutti e, soprattutto, possono essere cancellati da un successivo governo con i pretesti più vari: emergenza economica, emergenza sanitaria, pericolo di terrorismo, spietata concorrenza estera, pericolo di guerra...

C'è stato un tempo, tra il 1945 e il 1975, in cui, finito il mattatoio mondiale della guerra imperialista, sono iniziate ricostruzioni postbelliche e la ripresa economica, per arrivare al famoso boom degli anni Sessanta. Sembrava di vivere in un periodo in cui il benessere era alla portata di tutti: il frigorifero, la televisione, l'utilitaria, le vacanze estive, un appartamento con i servizi igienici in casa, erano i simboli di un benessere che si andava diffondendo. I proletari con-

(Segue a pag. 2)

Sulla guerra russo-ucraina

Contro la guerra, su entrambi i fronti, mentre la guerra continua

La posizione dei comunisti rivoluzionari rispetto alle guerre imperialiste - che siano condotte localmente o mondialmente - non è mai cambiata: gli interessi dei proletari di tutti i paesi entrati nel conflitto bellico sono innanzitutto antiborghesi, perciò in netta opposizione agli interessi della borghesia nazionale di ogni paese e, di conseguenza, sono ant imperialisti, perciò contro qualsiasi interesse di dominio del proprio o dell'altrui imperialismo. Ma non è una posizione né pacifista, né disarmista, e non è nemmeno neutrale, e ciò vale sia per i comunisti rivoluzionari, sia per i proletari coscienti dei paesi che, per interesse della propria classe dominante borghese, non entrano direttamente in conflitto a sostegno di una o dell'altra parte in guerra.

La classe proletaria, in ogni paese, è la classe contro la quale si svolge quotidianamente, da parte della borghesia, una lotta senza quartiere per piegarla e mantenerla nelle condizioni di classe sottomessa, sfruttata, schiavizzata. E la ragione è semplice: solo dallo sfruttamento del lavoro salariato la borghesia di ogni paese estorce il plusvalore, ossia la reale valorizzazione di ogni capitale investito che i capitalisti si intascano totalmente suddividendola poi in profitti e rendite. Come ogni borghesia non può fare a meno di sfruttare in modo esteso e intenso il lavoro salariato, sacrificando masse sempre più grandi di proletari al dio profitto, così non può non sacrificare masse sempre più grandi di proletari negli scontri militari a cui ogni borghesia è spinta dalla lotta di concorrenza internazionale. Lo sviluppo imperialistico del capitalismo non attenua le contraddizioni del capitalismo, ma ne aumenta la potenzialità economica e sociale esplosiva. Dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale in avanti, il

capitalismo ha imboccato il suo ultimo stadio di sviluppo: non può più fermarsi, non può più tornare indietro, deve concentrarsi e centralizzarsi sempre più. E in questo processo di sviluppo, la guerra - cioè la politica estera attuata con altri mezzi e specificamente mezzi militari - diventa inevitabile. Come le crisi economiche e finanziarie fanno parte del corso storico di sviluppo del capitalismo, così ne fa parte la guerra che non è se non l'apice, in determinate situazioni storiche, della crisi economico-sociale dei capitalismi più sviluppati. La borghesia, come cerca di risolvere la crisi della sua struttura economica, adottando fattori di carattere economico e politico che vanno a contrastare inevitabilmente gli interessi delle borghesie concorrenti (conquista di nuovi mercati, sfruttamento più intenso dei mercati esistenti, sfruttamento sempre più intenso del proprio proletariato e del proletariato dei paesi più deboli), così cerca di "risolvere" il conflitto bellico instaurando una pace che non è altro che un intermezzo tra una guerra e l'altra.

Ogni borghesia lo sa da sempre, e si prepara all'inevitabile sbocco di scontro militare con le borghesie avversarie. Perciò, oltre a sviluppare sempre più l'industria degli armamenti e le tecniche militari, e a rafforzare le alleanze già esistenti o a costruirne di nuove, mette in campo una vasta campagna nazionalistica con la quale coinvolgere (con le buone e con le cattive) le masse proletarie nella difesa dell'economia nazionale, della patria e, sentite, sentite!, della pace!

E' a questo coinvolgimento che i proletari si devono opporre; essi devono lottare non per gli interessi dell'economia nazionale o di una patria che non è mai stata la loro,

(Segue a pag. 4)

Ucraina: i lavoratori sotto attacco

Qui di seguito, la presa di posizione redatta il 4 settembre sull'attacco dei proletari ucraini che, non solo sono stati trasformati in

carne da macello, ma quelli che non vengono spediti al fronte vengono schiacciati in condizioni di lavoro e di vita insostenibili.

Il governo ucraino in guerra contro i suoi proletari

Il 23 agosto, il presidente ucraino ha ratificato la cosiddetta legge 5371 sul diritto del lavoro; essa riguarda i lavoratori delle aziende con meno di 250 dipendenti, che rappresenterebbero quasi il 70% dei dipendenti ucraini.

Questa legge riduce drasticamente i diritti e le tutele dei lavoratori che esistevano nel Codice del lavoro: i padroni possono sospendere a piacimento i contratti collettivi, aumentare la settimana lavorativa a 60 ore, ridurre le ferie, licenziare i lavoratori in malattia o in ferie, obbligarli a svolgere lavori non previsti dal contratto, licenziarli quasi a piacimento, ecc. I fine settimana possono essere ridotti a un solo giorno. Vengono introdotti i "contratti a zero ore" in stile britannico. Alle donne potevano essere assegnati lavori faticosi e pericolosi, lavori in miniera, ecc. che il codice del lavoro non consentiva. I proletari licenziati "a causa della guerra" avrebbero ricevuto solo una piccola somma di denaro e avrebbero dovuto rivolgersi allo "Stato aggressore" per il pagamento delle loro indennità!

L'unica "contropartita" è che i dipendenti potranno dimettersi immediatamente (e trovarsi per strada senza compenso!) - a meno che non siano impiegati in lavori obbligatori legati alla difesa...

A marzo, sotto la legge marziale, il governo aveva già sospeso una serie di norme del codice del lavoro per tutte le aziende e vietato gli scioperi. La legge attuale corrisponde a un progetto prebellico elaborato sotto l'influenza dell'imperialismo britannico (1). La mobilitazione dei lavoratori ha sconfitto la sua adozione nel 2020.

Ma la borghesia ucraina sta ora approfittando della guerra per sferrare attacchi senza precedenti contro i suoi proletari (al punto che un esperto parla di "ritorno al XIX secolo")! Può contare sul servilismo dei sindacati; secondo la ONG britannica che abbiamo citato, "un portavoce dei sindacati che si è rifiutato di criticare il disegno di legge per paura di rappresaglie ha spiegato in tempo di guerra i sindacati non si sarebbero opposti ai cambiamenti". Questi furfanti avranno servito bene i loro padroni...

Questo è il significato di "unione nazionale patriottica" per i proletari: servire come carne da cannone al fronte o uccidersi al lavoro nelle aziende per il solo profitto dei capitalisti!

(1) <https://www.opendemocracy.net/en/odr/uk-sponsors-deregulation-of-labour-rights-in-ukraine/>

Gran Bretagna

Contro la brutalità dei conservatori, l'ostilità dei laburisti, il tradimento dei sindacati i proletari si stanno mobilitando per difendere i loro interessi

LA CULLA DEL CAPITALISMO DURAMENTE COLPITA DALLA CRISI MONDIALE

Lo stato di tensione in cui da alcuni anni è entrato il capitalismo mondiale si spiega con la sua stessa natura. Questa economia dell'anarchia, della concorrenza e dello scontro permanente, giunta a un certo grado di evoluzione di tutte le sue contraddizioni e antagonismi, si sta pericolosamente incrinando e sta per scoppiare sotto tutte queste pressioni. La crisi causata dal Covid e la guerra imperialista in Ucraina si sono combinate per far sprofondare il capitalismo, già sofferente, in una crisi del livello di quella del 1975, che ha come sfondo non la fine degli anni di espansione definiti dagli economisti borghesi "trent'anni gloriosi", ma l'inizio di un periodo molto più cupo in cui la guerra armata e imperialista succede alla precedente guerra economica esacerbata, differenza, questa, che non è di poco conto.

La Gran Bretagna, con il suo capitalismo liberale "duro e puro" di tradizione secolare, stava già soffrendo per la Brexit, che le avrebbe fatto perdere dal 3 al 4% del PIL annuale (1), ha subito in pieno, più di altri, gli effetti della crisi, che ha comportato un aumento di tutti i prezzi degno delle più gravi crisi capitalistiche della storia.

Già il 1° aprile 2022, il "venerdì nero", le bollette del gas sono aumentate per i prole-

tari in media di 708 sterline (circa 800 euro) all'anno, corrispondenti a un incremento del 50%. Alla stessa data trimestrale, le tasse sulla casa sono aumentate del 3,5% e gli oneri sociali sui salari dell'1,5%. Anche gli operatori telefonici hanno annunciato aumenti del 10% delle tariffe. A questo si sono aggiunti i primi grandi rincari dei prodotti alimentari, di quelli per l'igiene, dell'elettricità e del carburante.

Ma questo non è che l'inizio. L'aumento dei prezzi del gas salirà al 78% in ottobre e si triplicherà entro la fine dell'anno (2). Secondo la stessa fonte il prezzo verrà addirittura quadruplicato nella primavera del 2023. Per dare un'idea dell'aumento dei prodotti alimentari, segnaliamo quello del latte (26%), del burro (21%), della farina (19%) e della pasta (16%). È impossibile per il proletario scendere nella scelta dei prodotti per compensare questi aumenti, perché è già arrivato al fondo.

A marzo, gli specialisti di cortine fumogene in campo economico parlavano per quest'anno di un aumento del costo della vita di almeno il 7%. Oggi devono ammettere che sarebbe più verosimile almeno il 13%. Ma una banca statunitense, la Citi, ha previsto per l'inizio del 2023 un aumento del 18%. Spiega che, per far fronte all'inflazione, la Banca d'Inghilterra potrebbe aumentare il tasso d'interesse al 6 o al

(Segue a pag. 10)

Nell'interno

- Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani (RG, maggio 2022) - Breve storia del p.c.int.le: la crisi "fiorentina" 1971-73
- Pace sociale e guerra imperialista
- La guerra del gas
- Negato il diritto all'aborto negli USA
- Disoccupati organizzati di Napoli
- Il disgustoso opportunismo del "Mov. Com.-Kalektivni proti Kapitalu
- Alternanza scuola-lavoro: muore un altro giovane studente a Noventa di Piave

E' uscita la riedizione del testo del 1953 **Dialogato con Stalin** *corredato con diversi "fili del tempo" e altri scritti. 80 pagg., A4, 8 euro.*

(da pag.1)

tinuavano a faticare pesantemente, ma avevano accesso a prodotti che un tempo erano riservati soltanto alle classi abbienti e ai ricchi. Le lotte per aumenti salariali e per migliori condizioni di lavoro, uscite spesso dagli schemi imposti dai bonzi sindacali, non sono mancate come non sono mancati gli scontri con la polizia visto che la polizia assolve da sempre, come primo compito, la difesa della proprietà privata e dell'ordine pubblico, dunque la difesa degli interessi delle classi possidenti.

Ma il lungo periodo di espansione economica seguito alla guerra imperialista e il timore che le masse proletarie, che continuavano ad essere brutalmente sfruttate, si ribellassero prima o poi con violenza, ha spinto la classe dominante borghese ad adottare una politica sociale basata sugli ammortizzatori sociali amministrati istituzionalmente dalla collaborazione di classe fra sindacati operai, partiti parlamentari, e classe dominante attraverso le sue confederazioni padronali e i rappresentanti politici dei governi. Che questa politica sociale non fosse "nuova", il nostro movimento l'ha denunciato fin dall'inizio: in realtà era la politica del fascismo che la democrazia post-fascista ha ereditato e messo a frutto senza dover distruggere - come fece il fascismo, quando rispose con la violenza squadristica appoggiata, guarda caso, dalle forze armate dello Stato democratico, al pericolo rivoluzionario degli anni 1918-1920 - i sindacati operai e i partiti proletari, ma utilizzando i sindacati operai opportunamente riorganizzati sotto l'occhio vigile degli "Alleati" (CGIL, e poi CISL e UIL) e i partiti che raccoglievano la fiducia delle masse proletarie (PCI, PSI), in funzione antioperaia. La borghesia aveva così modo di propagandare la democrazia post-fascista come un regime in cui le masse lavoratrici venivano considerate come parte fondante della nuova Repubblica. Non per nulla l'articolo 1 della Costituzione repubblicana proclama che "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro": sul lavoro o sui lavoratori? Furbescamente la Costituzione repubblicana parla sia di lavoro, sia di cittadini che di lavoratori, prendendo in un unico fascio la retorica della democrazia liberale classica (che parlava di cittadini) e della democrazia post-fascista (che parla di lavoratori), unendo le due retoriche con quella, ritenuta *super partes*, del lavoro. In realtà tutti gli stati borghesi moderni "sono fondati sullo sfruttamento sia del lavoro che dei lavoratori da parte del capitale. Come le fondazioni sopportano il peso dell'edificio - scrivevano nel 1947 - così i lavoratori italiani [e di ogni altro paese, Ndr] tengono sulle spalle il peso di questa repubblica fallimentare" (1).

Il lavoro non è se non l'attività umana applicata alla natura, ma è pura demagogia considerarlo al di fuori dei rapporti sociali in cui esso stesso è svolto. La borghesia dominante esalta il lavoro perché i rapporti sociali esistenti (di produzione, di consumo e di proprietà) sono rapporti borghesi, cioè imposti dagli interessi di classe della borghesia capitalistica. I comunisti rivoluzionari, i proletari coscienti, non solo non esaltano il "lavoro", ma lottano per diminuirlo come impegno quotidiano, per diminuire il più possibile il dispendio di energie fisiche e mentali dedicate al lavoro; lottano per utilizzare le enormi risorse della tecnica moderna per "avanzare verso una società senza sforzi lavorativi imposti, in cui la prestazione di ciascuno si farà allo stesso titolo con cui si esplica ogni altra attività, abbattendo progressivamente la barriera tra atti di produzione e di consumo, di fatica e di godimento" (2).

Far entrare i lavoratori, sotto la veste di loro rappresentanti, nelle istituzioni borghesi (dal parlamento ai municipi, ai consigli d'azienda) fa parte del disegno borghese di integrare i lavoratori nella collaborazione di classe. Il programma dei comunisti rivoluzionari non è quello di una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma di una repubblica dei lavoratori da cui i borghesi sono espulsi, "in attesa di espellerli dalla società, per costruire una società fondata non sul lavoro, ma sul consumo" (3), una società di specie nella quale, per dirla con Engels, ciascuno dà secondo le proprie capacità e riceve secondo i suoi bisogni.

La democrazia borghese può portare ad una società del genere?

Certamente no; e anche se qualche grup-

E' interesse borghese che i proletari si perdano nei fetidi meandri della democrazia e del parlamentarismo. Gli interessi proletari vanno conquistati con la lotta di classe

po di illuminati riformatori pensasse di intervenire nella società attuale per andare in quella direzione, l'unica cosa che riuscirebbe a fare sarebbe quella di smussare qualche punta acuta nelle disegualanze sociali, ritrovandosi qualche tempo dopo di fronte alle crisi della struttura economica e sociale capitalistica che quelle disegualanze le approfondirà ancor a di più. Qualsiasi riforma, in realtà, applicata nell'attuale società non risolve le contraddizioni sociali di fondo del capitalismo, anzi non fa che rafforzare la conservazione sociale perché il problema reale sta nella struttura economica e sociale della società capitalistica. E' questa che bisogna colpire a morte. Nessun parlamento democratico borghese potrà mai dichiarare il decesso del capitalismo, e tanto meno lo farà l'aperta dittatura borghese di stampo fascista, nazista o staliniano che sia. Il regime borghese apertamente totalitario, se non altro, ha avuto di positivo l'aver eliminato dalla sua gestione politica le illusioni di false eguaglianze e libertà della democrazia, mettendo di fronte in uno scontro decisivo le due classi principali della società: la borghesia e il proletariato. Negli anni Venti e Trenta il proletariato non riuscì ad approfittare del fatto che la classe dominante borghese aveva gettato la maschera passando alla repressione violenta - commissionata alle bande fasciste e poi esercitata direttamente dalle forze dello Stato - di qualsiasi movimento proletario, anarchico, socialista o comunista che fosse. Il proletariato non raccolse la sfida, se non nei suoi reparti più avanzati e diretti dal Partito comunista d'Italia; influenzato fino al midollo dalle tesi socialdemocratiche che tendevano alla pacificazione sociale e ad una "vera" democrazia, non ebbe il tempo e la forza di reagire come classe indipendente, anelante ai propri obiettivi di emancipazione di classe, e fu drammaticamente sconfitto su tutti i livelli: sul piano delle sue organizzazioni di difesa immediata e politiche, sul piano del conflitto bellico in cui fu trascinato e obbligato ad offrire la vita per la "grandezza della patria", prima, e per la "rinascita democratica della patria", poi, combattendo nella stessa guerra contemporaneamente sui due fronti contrapposti. Battuto militarmente il fascismo, tolti di mezzo il re e la sua corona, venne il tempo della democrazia. Ma la repressione del movimento operaio non smise un solo giorno! Da allora la "libertà" riconquistata consistette nell'andare ad eleggere chi, di governo in governo, si incaricava - con le buone e con le cattive - di mantenere vivo ed efficiente il potere borghese.

Dunque, a chi serviva e a chi serve realmente la democrazia, e perché richiamare continuamente le masse alle elezioni, quando i risultati delle elezioni non diminuiscono nemmeno di un grammo la forza economica, sociale e politica della classe dominante borghese, anzi, la perpetuano e la rafforzano?

La democrazia borghese non ha altri scopi se non quello di escludere le grandi masse proletarie da ogni influenza nella direzione dello Stato, riservata alle grandi oligarchie industriali, bancarie, agrarie (3). E' quanto sosteneva il Partito comunista d'Italia, diretto dalla Sinistra comunista, nel 1922. Era vero nel 1922, lo è ancor più nel 2022.

Uno sguardo al passato

Il corso di sviluppo dell'imperialismo capitalistico non è stato fermato dalla rivoluzione proletaria né nel primo, né nel secondo dopoguerra. Nello scontro titanico tra le forze del proletariato rivoluzionario e le forze della conservazione borghese durante gli anni Venti del secolo scorso, il proletariato ha perso, e quella sconfitta pesa brutalmente ancor oggi.

In Russia, primo baluardo della rivoluzione proletaria internazionale, la dittatura proletaria instaurata ha vinto militarmente lo scontro contro la reazione bianca che ha visto uniti sullo stesso fronte la reazione zarista e guglielmina e gli imperialisti borghesi democratici di Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America. Con ciò si conferma la lezione marxista tratta dalla guerra franco-prussiana del 1870-71, quando i rivoluzionari della Comune di Parigi hanno dovuto combattere contemporaneamente contro le truppe democratiche francesi di Thiers e le truppe imperiali prussiane di Bismarck che sospesero la guerra tra di loro per unire

le forze al fine di abbattere la Comune di Parigi. Da allora, nei paesi a capitalismo avanzato, il proletariato non aveva più alcuna ragione storica per allearsi con la propria borghesia, che fosse "aggredata" da altre borghesie o che fosse "aggressore". La sua emancipazione non sarebbe più passata per la fase nel nazionalismo rivoluzionario, caratteristica della borghesia rivoluzionaria che combatte le classi aristocratiche e feudali, ma direttamente dalla guerra civile, dalla guerra di classe contro la borghesia di casa, prima di tutto, e contro qualsiasi altra borghesia straniera in alleanza solo col proletariato di tutti gli altri paesi. Questa lezione storica è stata alla base della rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia e dell'attività della dittatura proletaria instaurata, nella prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale. Il grande slancio rivoluzionario del proletariato russo e la sua magnifica saldatura con la dittatura di classe esercitata dal partito bolscevico di Lenin, lo portò ad affrontare la guerra civile scatenata dalle armate bianche sostenute e foraggiate da tutti gli imperialismi d'Occidente e d'Oriente, con grande forza e con sacrifici immensi, ma con una determinazione contro cui i nemici mai avrebbero immaginato di doversi scontrare. La vittoria militare dell'Armata rossa nella guerra civile russa, svoltasi tra il 1918 e il 1921, non fu però accompagnata e seguita dalla vittoria rivoluzionaria nei paesi dell'Europa occidentale, in particolare in Germania, dove il proletariato aveva dimostrato una combattività rivoluzionaria eccezionale, ma senza poter contare sulla direzione di un partito comunista all'altezza del suo compito, come fu il partito bolscevico di Lenin nel 1917.

Anche in quelle turbolenze sociali che caratterizzarono gli anni del primo dopoguerra mondiale, nonostante le grandi mobilitazioni rivoluzionarie delle masse proletarie europee, le illusioni e le abitudini della democrazia borghese, mescolate nella velenosa salsa socialdemocratica e socialsciocvinista, giocarono un ruolo controrivoluzionario di primo piano, in Germania, in Ungheria, in Austria, in Francia, in Inghilterra e in Italia, a tal punto che, isolata la rivoluzione socialista nell'arretrata Russia, riuscirono ad intaccare la corazzata della prima dittatura proletaria che, con la conquista del potere politico a Pietroburgo, fece tremare le cancellerie di Londra, Berlino, Parigi, Roma, Vienna, Varsavia e Washington. La rivoluzione aveva già busato due volte in Russia, nel febbraio 1917 come rivoluzione borghese, nell'ottobre 1917 come rivoluzione proletaria e socialista; bussò come rivoluzione proletaria a Berlino e a Budapest, ma la maturazione teorico-politica del partito comunista rivoluzionario era in ritardo e i rispettivi proletariati non trovarono alla propria guida se non partiti comunisti intossicati di unitarismo e di socialdemocratismo. L'appuntamento storico con la rivoluzione socialista europea, e quindi mondiale, saltò. La borghesia capitalistica poté così riprendere il controllo totale dei propri Stati e delle proprie masse proletarie, e alimentare la controrivoluzione nella stessa forza proletaria russa, cavalcando lo sviluppo imperialistico del capitalismo monopolistico che già aveva prodotto la prima guerra imperialistica mondiale e che, con il nuovo ordine mondiale, metteva nelle mani degli imperialismi più forti, e dei loro inevitabili contasti, le sorti nell'umanità intera. Alla prima guerra mondiale è seguita, dopo un ventennio, la seconda: il nuovo ordine mondiale non si era ancora stabilizzato. Ci sono voluti, dalla morte di Lenin, altri quindici anni di opportunismo socialdemocratico inglobatosi nella nuova ondata contro-rivoluzionaria, il cui esponente principale è stato Stalin (da cui, lo *stalinismo*), per piegare il proletariato di tutti i paesi alle esigenze non solo economico-sociali, ma anche politiche del capitalismo imperialista. E mentre in Occidente gli imperialismi democratici contendevano il dominio mondiale agli imperialismi nazista, fascista e nipponico, la Russia staliniana, eliminata fisicamente la vecchia guardia bolscevica, giocava contemporaneamente sui due tavoli imperialisti alla ricerca dell'alleanza più vantaggiosa. Dopo il patto Molotov-Ribbentrop per la spartizione tra Russia e Germania della Polonia, dei Paesi Baltici e della Finlandia, la Germania aggredisce la Russia spingendola inevitabilmente nelle braccia del democratico imperialismo occidentale; da qui nasce la con-

trapposizione demagogica tra le forze della Democrazia e le forze del Totalitarismo nazifascista. In gioco, in realtà non è mai stato altro che la spartizione del mercato mondiale in stabili zone di influenza e di controllo fra i diversi imperialismi. Il fatto che abbia vinto militarmente il blocco imperialista che si fregiava del simbolo delle libertà democratiche ha consentito all'imperialismo americano e ai suoi alleati di sbandierare ai quattro venti il mito della democrazia che vince sul totalitarismo, il mito dell'antifascismo democratico come simbolo di progresso, di civiltà, di pace, di umanità. Si è visto, non solo nel mattatoio della guerra imperialista mondiale, ma in tutte le guerre successive che le borghesie imperialiste hanno scatenato col solo obiettivo di mantenere ed allargare i propri domini in tutti i continenti, quanta umanità, quanta pace, quanta civiltà sono state distribuite nel mondo...

Tutto ciò che si contrapponeva agli interessi di dominio delle potenze "democratiche" veniva semplicemente etichettato come fascista, barbaro, incivile, disumano, falsando completamente la realtà storica, perché è lo stesso sviluppo storico del capitalismo che lo porta alla sua fase imperialista, cioè alla fase in cui si sono formati mastodontici trust industriali, bancari e agrari che, non solo influenzano, ma condizionano in modo pesante a fini privati l'attività dirigente degli Stati nazionali più potenti e degli altri Stati più deboli...

La divisione in blocchi imperialisti contrapposti che ha generato lo scontro di guerra nel 1939-1945 non è stata superata se non attraverso la divisione del mondo in altri e diversi blocchi imperialisti, seguendo inevitabilmente quella linea talvolta nascosta, ma sempre ben presente, dei contrasti che portano ogni imperialismo a lottare contro tutti gli altri, ad allearsi e a rompere le alleanze a seconda delle convenienze economico-finanziarie, politiche e militari che si presentano in quella gigantesca anarchia produttiva, commerciale e finanziaria che costituisce la vita stessa del capitalismo sotto ogni cielo.

Fascista o democratica, la borghesia non può controllare a proprio piacimento le crisi del suo stesso sistema economico

Il fascismo non ha risolto le contraddizioni profonde della società borghese che avevano portato alla prima guerra mondiale; ha semplicemente attrezzato in modo più concentrato e razionale le forze economiche e politiche dell'imperialismo dei paesi che dalla guerra uscirono battuti per poter affrontare le successive crisi di guerra che le rispettive borghesie sapevano di dover subire. Ma nemmeno la democrazia post-fascista le ha risolte, anzi, le ha acuitizzate e non per "volontà" di qualche presidente democratico o di qualche dittatore, ma per cause che sono inerenti alla struttura economico-sociale del capitalismo, generatrice di crisi periodiche sul piano economico e sociale e sul piano politico e militare.

La borghesia ha affrontato le crisi della propria società - crisi di sovrapproduzione ormai da più di centocinquanta anni - con i mezzi che la sua struttura economica e sociale e i suoi interessi di classe dominante la spingono ad adottare.

Dato che tutta la sua economia ruota intorno ai mercati - delle merci e dei capitali - e che la sovrapproduzione determinata dalla frenetica e spasmodica ricerca di profitto non trova più sbocchi, per riattivare il ciclo normale di valorizzazione del capitale bloccato si rende necessario distruggere quantità di merci e capitali sempre più grandi, oltre a quelle che già le crisi periodiche distruggono. Il marxismo, fin dal 1848, ha previsto che la borghesia, per superare le crisi di sovrapproduzione, si sarebbe spinta, inevitabilmente, a cercare nuovi mercati e ad intensificare lo sfruttamento dei vecchi mercati; ma, in questo modo, si creano i fattori di crisi ulteriori, annullando gli eventuali benefici ricavati dal temporaneo "superamento" della crisi. E' così che la guerra guerreggiata diventa la "soluzione" più drastica, perché, oltre a stabilire nuovi rapporti di forza fra gli imperialismi, nello stesso tempo distrugge quantità gigantesche di prodotti invenduti e di infrastrutture inservibili riaprendo il mercato ai nuovi prodotti, a nuove infrastrutture, a nuove fabbriche,

a nuovi edifici, a nuove forze produttive.

Nella guerra non si distruggono soltanto merci e capitali, si distruggono anche forze produttive umane, forza lavoro salariata; anche questa forza lavoro salariata, ad un certo punto, sbatte contro la sovrapproduzione di braccia: se il mercato delle merci e dei capitali si blocca, si blocca anche il "mercato del lavoro", aumentando enormemente povertà e disoccupazione - quell'*esercito di riserva* che la borghesia utilizza da sempre come arma di pressione nei confronti delle masse di lavoratori occupati, per abbattere i loro salari e per piegarli alle esigenze della produzione capitalistica.

La guerra imperialista, quindi, non è condotta solo tra gli imperialisti che si contendono il dominio sui mercati internazionali, ma è condotta anche contro le masse proletarie di ciascun paese perché, da un lato, costituiscono un'enorme quantità di bocche da sfamare senza poter essere sfruttate al fine di produrre profitti e, dall'altro, costituiscono una massa umana che può ribellarsi all'ordine costituito che l'ha fatta precipitare in condizioni di esistenza intollerabili. La soluzione borghese è di trasformarla in carne da macello in difesa dei propri interessi di dominio. La soluzione proletaria è di riconquistare la sua indipendenza di classe, riorganizzarsi sul terreno della lotta classista e lottare prima di tutto contro la borghesia imperialista di casa propria.

Verso la terza guerra imperialista mondiale

La democrazia è mai stata in grado di fermare la guerra imperialista? NO; semmai l'ha preparata con la propria politica di dominio e di sopraffazione.

E' stata in grado di evitarla? NO; semmai ci si è tuffata in pieno per trarne i più grandi vantaggi possibili contro i concorrenti.

Sarà mai in grado di evitarla e di fermarla in futuro? MAI.

Perfino il papa di Roma si è lanciato, dal suo balcone di piazza S. Pietro, in un ammonimento urbi et orbi: siamo di fronte ad una terza guerra mondiale "a pezzi"... A pezzi, perché finora non c'è lo scontro mondiale fra tutte le maggiori potenze, ma solo le guerre "locali", come quelle in Iraq, in Afghanistan, in Libia, in Siria e, ultima in ordine cronologico, in Ucraina.

Ma, nonostante le incessanti smentite che la storia del capitalismo ha profuso a piene mani, l'ideologia democratica continua ad affascinare le masse piccolo-borghesi e ad influenzare il proletariato dei paesi imperialisti.

Pur avendo perso le sue caratteristiche "liberali", la democrazia del post-fascismo, infarcita di autoritarismo come mai prima, riesce ancora a illudere significativamente le grandi masse proletarie che, grazie alle loro condizioni di vita tutto sommato "migliori" di quelle in cui sono costretti a sopravvivere miliardi di esseri umani della cosiddetta "periferia dell'imperialismo", sono spinte a sperare di potersela cavare meglio di loro anche se per qualche tempo viene loro chiesto di "tirare la cinghia". Questa illusione ha basi materiali ben precise, e sono quelle che Marx ed Engels avevano già rivelato trattando del proletariato inglese. L'Inghilterra, padrona dei mari e prima potenza imperialista del mondo, riuscì a corrompere il proprio proletariato - che per primo aveva imboccato la strada dell'aperto antagonismo di classe - con i

(Segue a pag. 8)

le prolétaire

n. 545 (Juillet-Août 2022)

- Défense du pouvoir d'achat? Lutte pour le salaire!
- Grande-Bretagne. En dépit de toutes les difficultés et obstacles – brutalité des conservateurs, hostilité des travaillistes, trahison syndicale – les prolétaires se mobilisent pour le défense de leur intérêts
- Afrique. Ya-t-il le feu au pré carré? La fin de Barkhane n'est pas la fin de la présence militaire française en Afrique
- Rapports à la réunion générale: Dans la continuité du travail collectif du parti – L'économie mondiale en 2022
- Grève sur les plateformes norvégiennes en mer de Nord
- Négation du droit à l'avortement aux Etats-Unis
- Paix sociale et guerre impérialiste
- Proletariat et guerre impérialiste (2)
- France-cul contre Bordiga e le PC d'Italie

leproletaire@pcint.org

(1) Cfr. *Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione*, "Prometeo", n. 6, marzo-aprile 1947.

(2) *Ibidem*.

(3) Cfr. *Il principio democratico*, di A. Bordiga, "Rassegna Comunista", anno II, n. 18, 28 febbraio 1922. In "Partito e classe", i testi del partito comunista internazionale n. 4, Milano 1972, p. 57.

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 14-15 maggio 2022

Nel numero scorso abbiamo pubblicato il rapporto sull'Economia globale nel 2022. Ora iniziamo a pubblicare il rapporto che continua il lavoro intrapreso per il secondo volume della "Breve storia del partito comunista internazionale". Il periodo preso in considerazione è quello dal 1964-65 al 1972-73, cioè dalla crisi interna dalla quale i fuoriusciti si organizzarono nel gruppo identificato con il giornale "Rivoluzione comunista", alla crisi dalla quale i fuoriusciti si organizzarono nel gruppo identificato con il giornale "il Partito comunista". Per quanto riguarda il primo periodo della storia del partito, dalla sua formazione nel 1943-45 alla crisi del 1964-65, gli interessati possono consultare nel nostro sito www.pcint.org il vol. I de «Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe», scaricando il pdf.

Breve storia del Partito comunista internazionale

La crisi "fiorentina" del 1971-1973

Il relatore si è ovviamente riallacciato a lavori di partito precedenti, in particolare i Rapporti politico-organizzativi alla RG del 2-3/11/1974 e alla RG del 17-18/5/1975, e le circolari sui rapporti con altri partiti e sulla questione dell'intervento pratico del 9/10/1974 e del 26/3/1976 (1).

In questo resoconto scritto, come al solito, svolgeremo il tema in modo molto meno riassuntivo di quanto esposto verbalmente alla riunione.

Come sappiamo, trattando della crisi "fiorentina" inevitabilmente si deve affrontare il problema della valutazione del sindacato CGIL (e CGT, per la Francia) e dell'unificazione con la CISL e la UIL nella quale prospettiva questi tre sindacati stavano lavorando dalla metà degli anni Sessanta. Il partito, all'epoca, aveva costituito un Ufficio Sindacale Centrale che aveva il compito di coordinare e dirigere l'attività sindacale dei compagni tenendo conto della loro presenza nei diversi luoghi di lavoro (fabbriche, servizi, scuole, ospedali, ferrovie, uffici ecc.); un'attività che poggiava su una reale tradizione di intervento e di critica delle direzioni sindacali ufficiali. La grandissima maggioranza dei compagni era iscritta alla CGIL (e in Francia alla CGT) – aldilà delle mistificate origini vantate dai suoi dirigenti, come se questo sindacato fosse in continuità col vecchio sindacato CGL che il fascismo aveva distrutto – anche perché alla CGIL era iscritta la gran parte dei lavoratori sindacalizzati delle fabbriche che rifiutavano di associarsi alla CISL e alla UIL in quanto sindacati voluti e influenzati direttamente dal padronato democristiano e socialdemocratico. L'operazione per l'unificazione sindacale in Italia vedeva anche un risvolto europeo grazie alle iniziative che CGIL e CGT francese presero nel 1967 per stringere tra di loro una più stretta collaborazione con l'obiettivo di conquistare un riconoscimento politico all'interno degli organismi dirigenti della CEE dai quali queste due centrali erano escluse, mentre erano ammesse altre centrali sindacali come, ad esempio, la CISL (2).

Non va dimenticato che la CGIL è stata riorganizzata, tra il 1943 e il 1945, dalle forze politiche che facevano capo al PCI, PSI, DC, PSDI, PRI, Giustizia e Libertà ecc., ossia dalle forze politiche che avevano formato i gruppi partigiani che nella "Resistenza" combattevano i fascisti e i nazisti sotto gli ordini degli Alleati. In questi due anni, anche sulla spinta degli scioperi dell'autunno del 1942 e del marzo 1943, nell'Italia meridionale "liberata" dall'occupazione nazifascista, si era organizzata una CGL (Napoli) sulla effettiva tradizione classista della vecchia CGIL degli anni Venti che, oltre a porre rivendicazioni classiste lottava contro la prosecuzione della guerra; ma contro di essa si stava muovendo la CGL (Bari) costituita, col patrocinio degli Alleati, dalle forze politiche ricordate sopra, e che faranno di tutto (con calunnie, falsità, sabotaggi ecc.) per

mettere in cattiva luce la CGL-Napoli. Nel 1945, col "Patto di Roma", nascerà la CGIL (unendo le due sigle precedenti) che eredita la tradizione delle corporazioni fasciste, con la differenza che proclamerà una certa autonomia dal potere politico e la libertà di iscrizione (3). Ebbene è proprio grazie a questi atti di nascita che, all'epoca della scissione del 1949 tra CGIL, CISL e UIL, il "filo del tempo" intitolato *Le scissioni sindacali in Italia* affermerà che tutti e tre questi sindacati – quindi anche la CGIL – erano sindacati tricolori.

La grave questione che si pose nel partito tra il 1967 e il 1971, ossia di fronte alla preventivata riunificazione di questi tre sindacati, era stata appunto quella di dare una valutazione esatta di questa riunificazione e, quindi, di ognuno di questi sindacati. Come è noto, il partito, e il Centro per esso, sulla spinta dell'attivismo che caratterizzò l'orientamento su cui l'Ufficio Sindacale Centrale (che faceva capo alla sezione di Firenze) indirizzò l'attività del partito (attraverso articoli pubblicati nel foglio *Spartaco*, prima, e nel *Sindacato Rosso*, poi; e con circolari e riunioni), aveva accettato di lottare contro l'unificazione dei tre sindacati maggiori perché si voleva difendere la CGIL considerata "sindacato di classe", ossia valutando la CGIL non come un sindacato tricolore, ma come fosse il prolungamento della vecchia CGL degli anni Venti, cioè un sindacato "di classe" nel quale sono organizzati esclusivamente lavoratori salariati e che organizza la lotta in difesa degli interessi esclusivamente della classe lavoratrice, quindi non interclassista e non integrato nello Stato come invece era fin dal 1949, sebbene in modo mascherato. E per questa "difesa", affinché non rimanesse soltanto un'indicazione verbale, il partito si attivò per costituire, i "Comitati di difesa della CGIL rossa".

In questa riunione, quindi, si è voluto entrare un po' più nel merito del concetto marxista di classe, allargando la visuale sulla terminologia che il partito ha usato ieri e che usa ancor oggi rispetto alla lotta operaia.

Si tratta di interpretare correttamente, secondo il marxismo, i concetti di classe, partito di classe, lotta di classe, sindacato di classe, "azione rivoluzionaria di classe", "governo di classe", dittatura di classe e via via "coscienza di classe", "cultura di classe", "educazione di classe" ecc.

Nel 1953 è stato pubblicato un "filo del tempo" intitolato: *Danza di Fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*. (4) Era uno dei tre "filo del tempo" dedicati alla critica delle teorie sostenute dal gruppo francese *"Socialisme ou Barbarie"* (5). Questo gruppo, separatosi nel 1948 dall'organizzazione ufficiale del trotskismo, pretese di superare il marxismo, sfornando una nuova teoria rispetto alla più recente evoluzione capitalistica – riferendosi in particolare alla Rus-

sia, ma ritenuta valida per qualsiasi altro paese –, quella di una "nuova classe", la burocrazia. All'epoca, in Russia, non era facilmente individuabile una classe borghese come si era abituati in Occidente, perché i capitalisti proprietari dei mezzi di produzione non erano le grandi famiglie, le holding o l'oligarca di oggi, come in Occidente, ma era lo Stato; e lo Stato è un organismo composto da funzionari, da burocrati; da qui l'idea che era la "burocrazia" che aveva in mano le leve del potere economico, e che perciò costituiva la "nuova classe". In pratica, dal concetto marxista di classe sociale, questo gruppo era tornato indietro, al concetto di "ordine", "casta", come nelle società precapitaliste. Di fatto questa trasposizione temporale nascondeva una diversa concezione del potere economico-politico e della società: il dominio non poggiava più sull'antagonismo fra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione dei prodotti (quindi fra classe proletaria e classe borghese), ma fra autorità – espressa dai funzionari dirigenti, e libertà, incarnata dai produttori diretti, quindi fra una minoranza dispotica (che sarebbe addirittura in grado di sospendere o modificare le leggi economiche del capitalismo) e l'immensa maggioranza generica degli schiavi salariati la cui lotta di emancipazione sarebbe alla fine decaduta a problema di "presa di coscienza", prima, e di presa del controllo del meccanismo economico, poi. Insomma di "democrazia diretta" nell'esercizio del potere politico e, infine, nella gestione della produzione. Con una visione di questo tipo è ovvio che il proletariato, come classe rivoluzionaria della società capitalistica, sia confuso con l'umanità intera, e che il partito, da stato maggiore della rivoluzione proletaria ed esercitante la dittatura proletaria a potere politico conquistato, sia ridotto a strumento di illuminazione delle masse, utile al loro sostegno morale e materiale; e che la posta in gioco sia l'alternativa fra un socialismo vittorioso sul drago dell'"alienazione" e il trionfo mondiale di un barbaro "totalitarismo burocratico".

Più che proporre una nuova teoria, il gruppo *Socialisme ou Barbarie* non faceva che rivivificare, con fresche pennellate di attualismi, vecchie ideologie che già avevano attaccato il marxismo, pescando da Proudhon a Bakunin, da Sorel a Kautsky (con la sua teoria del superimperialismo) al culturalismo dei Tascas, all'aziendismo e all'ordinovismo di Gramsci.

Ora a noi interessa, in particolare, riprendere il "filo del tempo" che abbiamo citato sopra, e che prende di mira la differenza tra il concetto di ordine e quello di classe. Ci interessa, quindi, mettere in evidenza il concetto dialettico di classe contro il concetto statistico, proprio della borghesia. All'inizio, nel capitolino intitolato "Ieri", si legge infatti:

«La parola classe che il marxismo ha fatto propria è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che ha originariamente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima.

«La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la classificazione, che ha nel seguito assunto un senso storico. (...)

«Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che

deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe».

E, per dirla ancora con Amadeo Bordiga, si può parlare di lotta di classe quando questa lotta è diretta dal partito comunista rivoluzionario, accetta il combattimento contro le classi nemiche e passa all'offensiva per raggiungere quel che è contenuto nel programma della classe rivoluzionaria: conquista del potere politico, abbattimento dello Stato borghese, instaurazione della dittatura di classe, esclusione delle classi borghesi dal potere politico ed economico, trasformazione dell'economia da economia mercantile a economia socialista nell'ambito della rivoluzione proletaria mondiale. Continua il "filo del tempo" citato:

«Ordine invece è una partizione della società che vorrebbe conservarla immobile e garantita contro le rivoluzioni. In grado diversissimo le partizioni sociali che la storia ha presentato sono suscettibili di lasciar prorompere lotte di classe: Marx spiega perché le società asiatiche sono ostinatamente immutabili: lo stesso modo locale e spesso ancora "comunista" di produzione non genera contrasto tra forze produttive e schema sociale. Di qui la gigantesca importanza, se in Persia, in India, in Indocina, in Cina, il contrapporsi delle classi è scattato.

«Gli ordini della società medioevale ad un certo punto non resistettero alla trasformazione in classi: navigazione, commercio, manifattura, scoperte meccaniche, fecero il miracolo.

«Ordine in francese si dice, ricordiamo, "état", con la stessa parola che indica lo Stato politico centrale, che in fondo nel primo feudalesimo è appena delineato e si riduce alla corte militare dell'imperatore o re. (...) Gli ordini erano allora tre, secondo l'organismo feudale. Primo ordine, *premier état*, la nobiltà, chiusa in un gruppo ereditario di famiglie e di titoli araldici; secondo ordine, *deuxième état*, il clero, secondo l'organismo gerarchico della chiesa cattolica; *troisième état*, terzo ordine, fu detta la borghesia, che in effetti non partecipava al potere, pure essendo rappresentata negli "stati generali" ossia nella assemblea nazionale degli ordini, corpo non legislativo e tanto meno esecutivo, ma appena consultivo del re e del suo governo: tali borghesi erano allora mercanti, finanziari, funzionari. Per Parlamento intendevansi nella Parigi e nella Francia del tempo la magistratura giudiziaria nei suoi vari gradi, che sempre al servizio del re godeva di una tale autonomia almeno dottrinale, che il capitalismo le ha tolto. Ricordi scolastici ma che hanno nella costruzione marxista una nuova luce. Quando il moderno e poco decorativo terzo ordine diventò la possente e rivoluzionaria classe capitalista si disse: cosa è il terzo Stato? Nulla. Cosa vuole essere? Tutto!».

Con lo sviluppo delle forze produttive non si affermava soltanto la classe borghese, ma nasceva anche una nuova classe, la classe dei lavoratori salariati che non era rappresentata in nessun modo, pur cominciando ad esprimere una forza sociale, e che «nel tempo che può dirsi romantico del movimento operaio» invece di parlare «della nuova classe rivoluzionaria nella società borghese», si volle parlare «di un nuovo ordine, di un quarto Stato» (6). Nessuna costituzione storica ha mai riconosciuto un simile ordine: quelle feudali negavano la partecipazione ad ordini del contadino servo e dei proletari, quelle borghesi clamorosamente abrogarono tutti gli ordini e conobbero solo cittadini di diritto eguale.

E' lo sviluppo della lotta operaia stessa che farà da base all'organizzazione delle associazioni economiche proletarie di dife-

sa delle loro condizioni economiche e di vita; nello stesso tempo, nella fase dello sviluppo pacifico e progressivo del capitalismo fioriranno i partiti operai riformisti, ed è contro il loro legalitarismo, il loro panciafichismo e parlamentarismo dottrinale che si ergerà una tendenza sindacalista, in particolare il sindacalismo rivoluzionario (il cui più importante rappresentante fu George Sorel) che aborriva i partiti e proclamava la necessità dell'uso della violenza nei conflitti coi padroni e con lo Stato; la rivoluzione veniva interpretata come uno scontro diretto fra i sindacati rivoluzionari e lo Stato borghese.

Non per essere puntigliosi, ma – almeno nella lingua italiana – una cosa è dire azione della classe operaia, lotta della classe operaia, lotta del proletariato, partito della classe operaia, sindacato della classe operaia o, semplicemente, partito operaio, sindacato operaio, governo operaio... Altro si intende quando si dice partito di classe, sindacato di classe, governo di classe, azione di classe, lotta di classe, dittatura di classe. Nei primi esempi il riferimento è alla classe operaia generalmente intesa, in quanto classe dei lavoratori salariati; e l'azione, la lotta, il partito, il sindacato, il governo citati possono essere in generale guidati da forze riformiste, opportuniste, collaborazioniste non importa se "di destra" o "di sinistra", se si proclamano "socialiste", "comuniste", "rivoluzionarie". Negli altri esempi, invece, il riferimento è inteso, marxisticamente, al movimento e alla finalità storica della rivoluzione proletaria, della lotta per la presa del potere politico abbattendo quello della borghesia e delle vecchie classi se ancora esistente, per l'instaurazione della dittatura proletaria ecc., cioè nella prospettiva storica contenuta nel programma del partito di classe, nel partito comunista rivoluzionario, in poche parole nel marxismo.

Si legge nell'articolo *Partito e azione di classe* (7):

«Un partito è un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo. Perciò il governo di classe non potrà che essere governo di partito».

Passando all'aspetto antecedente della cosa, si dimostra che

«anche l'azione rivoluzionaria di classe contro il potere borghese non può essere che azione di partito. E' anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze.

«Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; e anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei problemucci contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito».

Torniamo al Rapporto tenuto alla RG scorsa.

Per dimostrare che l'errata valutazione della CGIL in cui il partito è caduto negli anni dal 1967 al 1971 – diciamo il partito nel

(Segue a pag. 5)

(1) Per il primo Rapporto vedi "il comunista" nn. 25-26 e 27 del 1990-91; per il secondo Rapporto vedi "il comunista" n. 28 del 1991. Le Circolari citate sono state pubblicate ne "il comunista" n. 33 del 1992 e n. 34-35 del 1993.

(2) Cfr. l'articolo *Per il sindacato rosso internazionale*, articolo di fondo de "il programma comunista" n. 17 del 1967. Commentando questo tentativo di CGIL e CGT, si legge: «La tattica della infiltrazione nello Stato capitalista è così elevata al piano internazionale di infiltrazione negli organismi internazionali politici ed economici (...). Il partito si stava dimenticando che la "tattica della infiltrazione nello Stato capitalista" applicata dalla CGIL, dalla CGT e da tutti i sindacati dei paesi imperialisti, non poggiava su una deviazione dal "sindacato di classe" al "sindacato di regime" tentata dalle dirigenze

sindacali dell'epoca, ma sull'impostazione politica e organizzativa che i sindacati democratici nati dopo la caduta del fascismo avevano fin dalla loro nascita. Il partito li aveva definiti tricolori e non rossi (o, che è lo stesso, di classe) valutandone con precisione i fondamenti collaborazionisti su cui erano stato costituiti sotto l'occhio vigile proprio degli Stati capitalisti "democratici" che avevano vinto la guerra.

Non avevano bisogno di "infiltrarsi" nello Stato borghese, ra lo Stato borghese che si era impossessato di loro, secondo il *procedere sociale del loro asservimento allo Stato borghese*, un procedere che non è reversibile – come scritto nel "filo del tempo" del 1949 intitolato *Le scissioni sindacali in Italia*, a commento della scissione della CGIL da cui nacquerò la CISL e la UIL – e fanno parte dello stesso *svolgimento sindacale in tutti i grandi*

paesi capitalisti; uno svolgimento sindacale che è stato inaugurato con i sindacati fascisti che, dall'essere una delle tante sigle sindacali insieme ai sindacati rossi, bianchi, gialli, si trasformarono in sindacato di stato, in un sindacato forzato che viene imposto dopo aver distrutto tutti gli altri sindacati. In regime di monopolio capitalistico, dunque in regime imperialistico, è questo il procedere sociale in campo sindacale contro cui i proletari, per difendere i propri interessi di classe devono battersi per organizzarsi in modo del tutto indipendente dallo Stato borghese e da ogni altra istituzione borghese.

(3) Cfr. in particolare l'articolo *Le origini antiproletarie della CGIL 1943-1945*, "il comunista" n. 11, 2009.

(4) Cfr. *Danza di Fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*, "il programma comunista", n.

12, 25/6-8/7, 1953.

(5) I tre "filo del tempo" sono: *La batracomiomachia, Gracidamento della prassi e Danza di Fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*. Nel 1972 sono stati riuniti in un unico opuscolo dal titolo *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista* che, in Appendice, aggiunge *Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica e Marxismo e autorità: la funzione del partito di classe e il potere nello Stato rivoluzionario*. E' prevista la sua ripubblicazione.

(6) A proposito del "quarto Stato", è noto il quadro che il pittore italiano Pellizza da Volpedo dipinse nel 1901 intitolandolo appunto "Quarto Stato", col quale volle omaggiare il proletariato raffigurandolo come una folla di sofferenti in manifestazione alla testa della quale ci sono tre uomini e una donna con un

bambino in braccio che avanzano lentamente con fare per nulla minaccioso; indossano i loro vestiti, i cappelli e le giacche, alcuni sono a piedi nudi, e nessuno porta con sé gli attrezzi da lavoro, falci o martelli, e tanto meno bastoni e forconi. Insomma, un "quarto Stato" del tutto inerme e pacifico. Vedi anche l'articolo *«A proposito del proletariato come "Quarto Stato"»*, nello scorso n. 173 de "il comunista".

(7) Cfr. *Partito e azione di classe*, articolo di A. Bordiga pubblicato in "Rassegna Comunista", n. 2, 31 maggio 1921, preceduto, sempre su "Rassegna Comunista", n. 2, 15 aprile 1921, dall'articolo che si intitola *Partito e classe*. Entrambi, insieme ad altri testi del 1921 e del secondo dopoguerra, sono stati pubblicati come n. 4 dei testi del partito comunista internazionale, intitolato "Partito e classe", Milano 1972.

Sulla guerra russo-ucraina

Contro la guerra, su entrambi i fronti, mentre la guerra continua

(da pag. 1)

ma per i loro interessi di classe che sono antagonisti a quelli della propria borghesia come di ogni altra borghesia.

Gli interessi di classe del proletariato sono estremamente concreti e costituiscono la base materiale della loro lotta e della loro solidarietà di classe. Quando i borghesi dichiarano di avere interessi “comuni” a quelli proletari (come quello di salvare l’azienda dalla concorrenza, salvare l’economia nazionale, salvare la patria) non dichiarano soltanto il falso, non si limitano ad ingannare i lavoratori salariati per piegarli ancor di più alle esigenze del capitale e del profitto capitalistico, ma imbastiscono una trama ideologica basata sul ricatto di fondo che sta alla base del rapporto di produzione capitalistico: è il capitalista a “dare il lavoro” al proletario – per questo si autodefinisce “datore di lavoro” – e il proletario o lavora per il tale o tal altro capitalista o muore di fame. Il capitalista è padrone dei mezzi di produzione e della produzione stessa; il proletario non è padrone di nulla, ma solo della propria forza fisica di lavoro. Socialmente la forza del capitale ha sottomesso la forza lavoro alle proprie leggi, ed ha tutto l’interesse a mantenere questo dominio. Ma la forza lavoro può trasformarsi in forza sociale solo combattendo contro la forza sociale rappresentata dal capitale, dunque contro i capitalisti, e solo se unisce la propria individuale forza fisica di lavoro a quella di tutti gli altri proletari. Tale unione ha una base materiale ben precisa: le condizioni di lavoratori sottoposti al lavoro salariato, cioè al lavoro che, in questa società, soltanto i capitalisti danno o non danno. Lottare per migliori condizioni di lavoro e di esistenza ha fatto parte e fa parte della vita quotidiana di ogni proletario. Se l’interesse del capitalista e del proletario fosse davvero “comune”, cioè se per entrambi l’interesse da condividere alla pari fosse quello di avere le stesse possibilità di vivere, di ozio, di viaggiare, di conoscere, le stesse possibilità di seguire le proprie inclinazioni e le proprie pulsioni, non avrebbe senso la divisione in classi della società, non esisterebbe il capitalista proprietario di tutto e il proletario proprietario di niente. Nella realtà, la società borghese non è mai stata e non sarà mai una società dove libertà, uguaglianza e fraternità siano la rappresentazione di una realtà finalmente raggiunta. La società borghese è esattamente il contrario di una società di eguali, è la società in cui le disuguaglianze sociali hanno raggiunto livelli che le società precedenti non avevano mai raggiunto. La società borghese poggia su rapporti di produzione e di proprietà che esprimono e, nello stesso tempo, rafforzano il dominio della classe borghese sulle altre classi, in particolare sulla classe del proletariato. E sono proprio questi rapporti di produzione e di proprietà borghesi che generano l’antagonismo tra

gli interessi borghesi e gli interessi proletari. Un antagonismo che produce vantaggi soltanto per la classe borghese nella misura in cui la classe del proletariato non lo riconosce come un fossato incolmabile tra le due classi principali della società attuale.

Uno dei vantaggi, e non secondario, acquisito dalla classe borghese – e grazie all’opera incessante dell’opportunismo più bieco dei sedicenti rappresentanti del proletariato, in campo sindacale come in campo politico – è appunto quello di aver portato le masse proletarie a sacrificare la propria vita, in pace e in guerra, a favore del dominio capitalistico e borghese sulla società, rafforzando in questo modo le catene che le legano alle sorti del capitalismo.

Spezzare queste catene significa riconoscersi come classe sociale indipendente e antagonista della classe borghese, come classe sociale che ha propri obiettivi non solo immediati (unione delle forze proletarie, solidarietà di classe e migliori condizioni di esistenza in questa società), ma anche storici (emancipazione dal lavoro salariato, quindi dal capitalismo e perciò dalla società divisa in classi). Il proletariato, come dichiarava centosettantaquattro anni fa il *Manifesto* di Marx-Engels, ha tutto un mondo da guadagnare. Ma non lo può raggiungere se la sua lotta si fa paralizzare dall’opportunismo e dal collaborazionismo interclassista, se la sua lotta non rompe la pace sociale e non mette in cima alla sua rivendicazione la lotta di classe, accettando lo stesso terreno di lotta su cui la borghesia è costretta a scendere per difendere con ogni mezzo i suoi interessi di classe.

I proletari hanno potenzialmente la forza di opporsi, come classe, alla guerra borghese, ma finché sono influenzati dalle politiche collaborazioniste, patriottarde e socialscioviniste che li hanno trascinati a versare il sangue nella prima e nella seconda guerra imperialista mondiale, e in tutte le guerre che le borghesie si sono fatte da allora in poi, i proletari non riusciranno mai a sottrarsi alla condanna di essere carne da macello in pace come in guerra.

E l’attuale guerra russo-ucraina lo dimostra per l’ennesima volta, tanto più che non è una guerra locale, se non per il fatto geografico che finora è limitata entro i confini ucraini, ma è una guerra in cui le potenze imperialiste euro-americane e russe si stanno scontrando sul teatro di guerra ucraino per stabilire un nuovo ordine continentale, in vista di un futuro nuovo ordine mondiale che richiederà inevitabilmente una guerra mondiale, la terza.

Il proletariato non solo ucraino e russo, ma di tutti i paesi, e in particolare d’Europa e d’America, ha di fronte a sé, per l’ennesima volta, la prospettiva di continuare a farsi massacrare di lavoro e di fatica, oltre che nei fronti di guerra, oppure di alzarsi finalmente in piedi e prendere la propria sorte nella proprie mani dichiarando, contro la guerra imperialista, la guerra di classe

Brigantaggio russo contro brigantaggio euro-americano e il suo vassallo ucraino

L’“operazione militare speciale” che la Russia aveva dichiarato di fare per “demilitarizzare” e “denazificare” l’Ucraina (in realtà per impedire che l’Ucraina facesse parte della Nato, per annetterci il Donbass dopo averlo fatto con la Crimea, e per piegare l’Ucraina ai propri interessi imperialistici) e che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni russe, svolgersi nel giro di qualche mese, si è rivelata da subito come una guerra di lunga durata. La durata della guerra è determinata soprattutto dal fatto che Germania, Italia, Unione Europea e, in particolare gli Stati Uniti, riforniscono Kiev di armamenti e di miliardi perché continui la guerra, sostenendo la propaganda di Zelensky sotto il motto “combattiamo fino a riconquistare il Donbass e la Crimea”, e dalla propaganda europeo/americana delle sanzioni economiche che “piegheranno per molto tempo la Russia”. Indubbiamente le sanzioni anti-russe hanno messo in crisi l’economia russa, crisi che, se si prolungasse per molto tempo, potrebbe avere dei risvolti politici sulla tenuta del governo di Putin e anche creare tensioni sociali. Ma, vista la reale dipendenza dell’economia tedesca, italiana e, in generale, europea dalla Russia per il gas, il petrolio e altre materie prime, hanno cominciato ad andare in crisi economica anche la Germania, la Polonia, in parte l’Italia, oltre la Bulgaria e i Paesi Baltici. Sembra che anche Olanda e Dani-

marca siano vicine all’azzeramento delle forniture di gas russo. Di fatto, la dipendenza dell’economia europea soprattutto dal gas russo, ha messo l’Europa in condizioni di vulnerabilità mai raggiunte finora, tanto più che si sta avvicinando l’inverno (stagione che normalmente richiede il doppio del consumo medio; infatti, secondo gli ultimi dati, il consumo medio della UE è di 130 miliardi di metri cubi, da aprile a settembre, e 270 da ottobre a marzo). Il problema per gli europei è che non riescono a sostituire le forniture di gas russo, come dichiarato composamente, se non nell’arco di alcuni anni; nel frattempo, il gas è salito enormemente di prezzo, dando agli speculatori un vantaggio insperato e fornendo ossigeno alla stessa Russia che, da parte sua, ma a prezzi bassi, si è accaparrata le forniture a Cina, India e Turchia. C’è da dire che verso l’Ucraina la Russia non ha interrotto la fornitura di gas – tenendosi quest’arma come eventuale colpo di grazia finale – facendosi pagare a peso d’oro dalle casse di Kiev che, a loro volta, sono foraggiate dai miliardi euro/americani... D’altra parte, ricorrere nuovamente al carbone, come ha fatto la Germania e in piccola parte l’Italia, oltre a smentire tutte le promesse di decarbonizzazione dell’industria a favore delle fonti rinnovabili di energia, non risolve il problema energetico dei paesi europei superindustrializzati; non risolve granché

nemmeno il ricorso al gas naturale liquefatto (di cui gli Stati Uniti si sono proposti da subito come i più importanti fornitori), perché, oltre a costare molto di più del gas fossile fornito attraverso i gasdotti, per tornare allo stato gassoso ha bisogno di un’ampia rete di rigassificatori, rete che in Europa non c’è ancora. Ovvio che le difficoltà incontrate sul piano economico generale portano i paesi europei a riversarne i costi sulle masse proletarie, come sempre hanno fatto; solo che ora avviene dopo due anni di pandemia e di recessione economica, oltre al fatto che proprio per questa ragione i fattori di contrasto tra gli stessi paesi europei sono destinati ad aumentare e ad acuitizzarsi. Il caso dell’Ungheria di Orban può non essere un caso isolato, tanto più se lo si collega a quello della Turchia di Erdogan che, per proprie ragioni di Stato, continua ad agire con i suoi equilibristi tra la Nato/Stati Uniti e la Russia nella prospettiva di diventare un perno indispensabile nei rapporti interimperialistici tra le potenze della Nato e la Russia, l’Iran e le altre medie potenze mediorientali. La guerra russo-ucraina ha provocato enormi distruzioni, e ne provocherà ancora molte, sprofondando in poco tempo l’Ucraina in una crisi economica e sociale senza precedenti. Ciò ha spinto quasi 10 milioni di ucraini a fuggire dalle loro città e dalle loro case, e la loro fuga non poteva che puntare ai paesi europei occidentali. Aldilà della propaganda pelosamente umanitaristica dei governi europei, è in parte inevitabile che questo enorme flusso di persone crei prima o poi problemi sociali di convivenza soprattutto con le masse lavoratrici autoctone e con le masse di immigrati legali o clandestini provenienti dai paesi africani e asiatici, aumentando la concorrenza fra di loro (volutamente, da parte delle politiche statali locali). Mentre l’immigrazione dai paesi africani e asiatici è stata composta per molto tempo, e lo è ancora, soprattutto da uomini e ragazzi, la popolazione ucraina profuga è costituita in grandissima parte da donne e minori, visto che ai maschi adulti è stato vietato di andarsene dal paese, obbligandoli a combattere per la “difesa della patria”. Per questo, e anche per propaganda umanitaria artificialmente montata dai paesi europei occidentali, le donne ucraine coi loro figli sono accolti molto meglio di quanto non lo siano state e non lo siano donne e uomini immigrati dall’Africa e dall’Asia: non sono obbligate ad attraversare deserti, foreste o barriere di filo spinato come invece finora hanno dovuto fare i migranti, in Europa o negli Stati Uniti, e non devono subire il martirio e le violenze dei campi di concentramento, come quelli in Libia, prima di attraversare il mare nella speranza di sbarcare in Italia o in Spagna.

Quanto alle distruzioni, per il capitalismo esse costituiscono un enorme affare per tutte le aziende, nazionali ed estere, che non vedono l’ora di ritagliarsi una fetta dei profitti che oggi si accaparrano i capitalisti stranieri soprattutto derivanti dalle industrie di armi e dal loro indotto.

Nazionalismo, democrazia e guerra sempre inseparabili

Come abbiamo scritto negli articoli finora usciti nella nostra stampa, i grandi problemi per il proletariato ucraino e russo – e di conseguenza per il proletariato dei paesi che si sono schierati a sostegno dei due fronti bellici – girano intorno al nazionalismo usato come collante di quella collaborazione di classe che è la politica sistematicamente applicata da tutti gli Stati capitalisti. Dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell’impero russo, e dopo le sanguinosissime guerre in Jugoslavia, la propaganda del falso socialismo, nelle sue varianti di “democrazia popolare”, di “autogestione”, di “pianificazione economica”, ha perso completamente la sua efficacia. Si è andati sempre più verso la contrapposizione propagandistica tra “democrazia” e “totalitarismo” (o “fascismo”), rifrangendo su padelle diverse la solita mistura di “libertà” e di “autoritarismo”, di “difesa dei sacri confini” e di “legittima risposta alle aggressioni esterne”.

Il fatto che non venga più tirato in ballo il socialismo, come ai tempi di Stalin e del post-stalinismo, per mascherare la realtà capitalistica e gli interessi di classe borghesi, è una cosa oggettivamente positiva. Di per sé non libera il terreno dalle mistificazioni borghesi che, per quanto i propagandisti borghesi, o al soldo dei borghesi, cerchino di “innovare”, girano intorno sempre agli stessi concetti ideologici: democrazia-totalitarismo, libertà-autoritarismo.

Nelle «*Prospettive del dopoguerra*» del 1946, scrivevamo:

«*Sebbene le democrazie occidentali evolvano progressivamente verso le forme totalitarie e fasciste, esse potranno per un complesso di ragioni inerenti alla loro base sociale ed alla loro posizione nel*

mondo (specialmente per l’America) recitare ancora per lungo tempo la commedia della difesa di tutte le libertà. (...) Che in Russia non vi sia nulla di democrazia formale (la sostanza è ovunque una chimera) e di sistema rappresentativo a tipo liberale, è stato sempre risaputo, ma ha fatto comodo per molti anni alla propaganda anti-hitleriana fingere di credere alla democratizzazione del regime Russo. Vediamo e vedremo, a grado a grado, trasformare questa tesi in quella opposta, e rinfacciare all’apparato russo di governo il carattere oligarchico ed oppressivo e i metodi prepotenti e crudeli finora rinfacciati alle belve naziste dagli agnelli delle democrazie parlamentari.»

Sappiamo bene che il regime sovietico di Stalin, e del dopo-Stalin, è stato considerato dagli agnelli delle democrazie parlamentari niente di diverso dal fascismo, tanto da equiparare fascismo e comunismo. Con il crollo dell’Urss, i media di tutto il mondo inneggiarono alla caduta del “comunismo” e alla vittoria della “democrazia”, ma l’evoluzione stessa delle democrazie occidentali ha dimostrato ampiamente la nostra tesi del 1946: le forme totalitarie e fasciste – pur mascherate in qualche modo dalla “democrazia formale” – hanno sempre più caratterizzato i regimi borghesi dei paesi industrializzati, non solo quindi di America ed Europa, ma anche di Russia e di Cina, ultima potenza imperialista in ordine di tempo ad apparire sullo scenario mondiale e che, per ragioni di convenienza propagandistica, insiste nel presentare il proprio regime come retto da un “partito comunista”. Probabilmente non mancherà molto perché la Cina venga indicata come il nuovo “fascismo” da combattere; Tibet, Hong Kong, Taiwan, costituiscono tappe della marcia alle annessioni (o alla restaurata unità nazionale, come sostengono i cinesi) che la Cina persegue da tempo.

La concorrenza economica e finanziaria sempre più acuta nel mondo borghese chiede di essere cavalcata nuovamente dai due grandi miti contrapposti: democrazia contro totalitarismo, democrazia contro fascismo. Perciò le campagne sempre più pressanti sulla difesa dell’economia nazionale, da parte di ogni Stato, hanno bisogno di “nobilitarsi” con un rinnovato e sempre più spinto nazionalismo, con i “valori” della propria “storia”, della propria “cultura”, della propria “civiltà”. La borghesia che, in ogni paese, nello sviluppo del suo dominio politico e sociale, ha distrutto i “valori” della storia precedente del proprio paese, della cultura e della civiltà precedenti del proprio paese per imporre i valori della nuova economia capitalistica, del nuovo potere borghese, della nuova religione del profitto capitalistico, al fine di influenzare in modo più potente le masse dominate – proletari, contadini, piccoli borghesi – preparandole a immolarsi nelle guerre locali e, tanto più, nella guerra mondiale, non ha altra via che abbinare ai suoi metodi oppressivi e repressivi quella che nel corso del suo sviluppo considerava “merce scaduta”, “merce senza valore”: la cultura, la civiltà, la storia delle società precedenti, riconfezionandola come fosse una merce dal valore altissimo tanto da richiedere, per la sua “difesa”, la vita stessa delle masse dominate. Ma i mezzi propagandistici che la borghesia ha in mano non possono essere che il prodotto della sua stessa società in cui vigono i rapporti mercantili, in cui tutto è merce, compresa la vita di ogni essere umano e in cui la prospettiva del futuro non è che la riedizione, peggiorata, della società oppressiva e repressiva attuale.

Falsa alternativa: democrazia o totalitarismo

L’imperialismo mondiale fonda le sue radici sul capitalismo stesso, quindi sulla legge di concorrenza economica, finanziaria, politica, militare così come ogni capitalismo nazionale; le alleanze, le “unioni”, i vari “patti di collaborazione” tra Stati non sono che la raffigurazione a livello più alto e statale della necessità da parte di ogni capitalismo nazionale di attrezzarsi al meglio per battere la concorrenza su un mercato che da tempo è mondiale e che, proprio per questa ragione – come avviene tra aziende locali e nazionali – richiede di essere affrontata con più forza, con più armi a propria disposizione. La concentrazione capitalistica, il monopolio, i trust, nascono dallo stesso sviluppo capitalistico, dalla necessità di ampliare il raggio di intervento sui mercati e, quindi, di assicurarsi e ampliare le fonti di profitto. La guerra economica è insita nello stesso DNA del capitalismo, e la guerra economica comporta l’organizzazione politica che gestisca le forze produttive da cui estorcere il plusvalore, quindi il profitto; comporta il rafforzamento dello Stato centrale che imponga un controllo sociale attraverso il quale i capitalisti si proteggono dalle crisi economiche del

loro sistema economico e dalle tensioni sociali che lo sfruttamento del proletariato inevitabilmente provoca. Le alleanze tra Stati non necessarie per contrastare l’azione e l’aggressività di altri Stati (e dei capitalisti che essi rappresentano) sul mercato mondiale. Ma, come ogni contratto fra mercanti e fra briganti, ogni alleanza può durare più o meno a lungo a seconda della reale convenienza dei membri dell’alleanza. E l’Italia, in fatto di rottura delle alleanze di cui faceva parte, è stata maestra. Di fatto, ogni Stato, ogni regime borghese – non importa se “democratico” o “totalitario” – per mobilitare le masse a difesa dell’economia nazionale e a difesa del regime stesso, non può limitare la gestione del proprio potere soltanto ai mezzi repressivi; deve motivarle ideologicamente, oltre che economicamente e socialmente, perché partecipino attivamente a quella difesa.

Di fronte alla prima guerra imperialista mondiale la mobilitazione dei regimi democratici era motivata dalla difesa dall’aggressione dei regimi autocratici, degli Imperi centrali; i regimi autocratici mobilitavano le proprie masse in difesa della propria storia, della propria civiltà, del proprio ordine contro i regimi democratici che avrebbero invaso i mercati e distrutto l’ordine sociale esistente. Di fronte alla seconda guerra imperialista mondiale i regimi democratici mobilitarono le masse in difesa della libertà, della democrazia, dei diritti civili contro il totalitarismo rappresentato dal fascismo, dal nazismo e da quel dispotismo asiatico “moderno” rappresentato dal Giappone di Hiro-Hito. Dopo la fine della prima guerra mondiale e dopo la fine della seconda, il mondo finalmente “pacificato” – secondo la propaganda borghese – avrebbe dovuto svilupparsi senza più guerre, distribuendo, grazie allo sviluppo eccezionale delle innovazioni tecniche e tecnologiche, e grazie alla vittoria sul nazifascismo, il benessere economico e sociale a tutti i popoli del mondo. Ma già con la guerra di Corea del 1950 si profilava all’orizzonte la possibilità di una terza guerra mondiale che avrebbe fatto scontrare in due blocchi imperialistici avversari le potenze che erano state fino a pochi anni prima alleate nella guerra contro il nazifascismo. Vinto militarmente il nazifascismo, le potenze vincitrici hanno ereditato dal fascismo una delle politiche sociali più efficaci mai adottate dalla borghesia, anche grazie all’apporto decisivo delle forze opportuniste del falso socialismo e dell’ingannevole rappresentanza degli interessi immediati del proletariato: l’istituzionalizzazione della collaborazione tra le classi. Ma la pace tra gli Stati, e quindi tra i popoli, non è stata, e non poteva essere, il risultato della politica di collaborazione di classe, perché tale politica risponde sostanzialmente, sempre e comunque, agli interessi di ogni capitalismo nazionale e non cancella l’antagonismo di fondo tra lavoro salariato e capitale. La pace post-guerra è servita alla borghesia di tutti i paesi, vincitori e vinti, per ricostruire, per rimettere in funzione l’intera macchina produttiva capitalistica, per consolidare le posizioni dominanti ottenute con la vittoria nella guerra e per ritessere la rete di interessi capitalistici nazionali nei paesi usciti vinti dalla guerra. La pace, come ribadiva Lenin più volte, non è che l’intermezzo tra le guerre imperialiste, a livello mondiale come a livello di area.

I rapporti di produzione e di proprietà borghesi non sono cambiati in ragione del cambiamento di regime, da fascista a democratico, come non sono cambiati prima da democratico a fascista: essi sono la struttura portante di tutta l’economia capitalistica, qualsiasi sia il regime borghese. Perciò, se da un lato i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, imposti in tutto il mondo, fanno da base all’economia di ogni paese, dall’altro lato ribadiscono le leggi del capitalismo che innescano contrasti sempre più profondi, più acuti e più estesi, ma non contraddicono il cammino storico generale del capitalismo che è quello che porta all’aperta centralizzazione e all’aperto totalitarismo.

Riconosciuti da parte nostra i caratteri del capitalismo e non del socialismo nella struttura economica e sociale della Russia staliniana, ribadivamo che, nella fase storica uscita dalla seconda guerra imperialista mondiale, «*il regime russo non è un regime proletario, e lo Stato di Mosca è divenuto uno dei settori dell’imperialismo capitalistico*»; tuttavia, continuavamo, «*la sua forma centralizzata e totalitaria appare più moderna di quella sorpassata e agonizzante della democrazia parlamentare*» (sempre da “Le prospettive del dopoguerra”, 1946). Ed è grazie a questa centralizzazione e a questo totalitarismo (ereditati, in verità, dal regime sovietico proletario instaurato con la rivoluzione d’Ottobre,

(Segue a pag. 5)

Sulla guerra russo-ucraina

(da pag. 4)

e dopo averlo assassinato) che la Russia capitalista, in poco più di una sessantina d'anni ha bruciato le tappe dello sviluppo capitalistico/imperialistico. Cosa che, sebbene con uno svolgimento rivoluzionario non proletario, ma borghese, è successo, in un cinquantennio, anche per la Cina.

Il proletariato o lotta per se stesso o resta schiavo della borghesia in tempo di pace e in tempo di guerra

Quindi, il dilemma che si poneva all'epoca al proletariato rispetto alla possibile terza guerra mondiale: combattere a fianco degli Stati Uniti e alle potenze sue alleate per difendere "la democrazia contro il totalitarismo", o combattere a fianco della Russia e dei suoi satelliti "per il socialismo contro il capitalismo", veniva risolto dal partito di allora seguendo la linea classica marxista: *Né con Truman, né con Stalin*, sintetizzò la nostra posizione del disfattismo rivoluzionario contro entrambi i blocchi imperialisti. Oggi non basta più dire né con Biden, né con Putin, perché sul palcoscenico si sono radunati molti altri attori, di prima fila come Xi Jinping, di seconda fila come Macron e Scholtz o di terza fila come Draghi. Ma la sostanza non cambia: contro ogni borghesia nazionale, che sia coinvolta o meno nello scontro bellico.

Il collegamento con le posizioni di Marx-Engels va cercato nello stesso "Manifesto del partito comunista": il proletariato lotta, innanzitutto, contro la propria borghesia di casa, e, per farsi *classe dominante*, sulla scorta della Comune di Parigi, combatte per la conquista del potere politico contro tutti i suoi avversari anche se questi ultimi tra di loro si fanno la guerra. Cosa è stato il disfattismo rivoluzionario di Lenin prima, durante e dopo la rivoluzione d'Ottobre, se non l'applicazione intransigente di quella direttiva marxista? E non lo è stato soltanto nell'intervento disfattista all'interno dell'esercito durante la guerra; lo è stato anche nella vicenda, successiva alla presa del potere, della pace di Brest-Litovsk in cui l'obiettivo principale del potere proletario e comunista era di chiudere con la guerra imperialista anche a costo di pagare un alto prezzo in termini di perdite territoriali, come è accaduto, e di prepararsi con una propria armata proletaria a difendere il potere conquistato sia contro le guardie bianche interne sia contro le potenze imperialiste che attaccavano dall'esterno.

Disfattismo rivoluzionario non significa disarmo, significa disorganizzare la produzione bellica e le forze militari della borghesia per indebolirla, per dimostrare agli altri strati popolari che si è contro la guerra imperialista e le sue tragiche conseguenze, per dimostrare ai proletari delle altre potenze belliche che non si vuole partecipare al loro massacro perpetrato dai poteri borghesi, e per preparare e organizzare nel frattempo (nell'esercito e nella società) la propria forza armata proletaria, sia in vista dell'inevitabile repressione da parte dello Stato borghese, sia in vista dell'inevitabile attacco da parte degli Stati imperialisti esistenti una volta che la rivoluzione avrà vinto. Il disfattismo rivoluzionario fa parte della tattica del programma del partito comunista rivoluzionario, applicata in particolare nel periodo prebellico e bellico, periodo nel quale assume il ruolo di tattica decisiva.

Ebbene nulla di tutto questo è avvenuto prima, né avviene durante la guerra russo-ucraina. I proletari russi e ucraini non hanno espresso alcuna opposizione di *classe* alla guerra. Ma un'opposizione di classe alla guerra non nasce in una notte, è il risultato di un'opposizione sociale che viene da lontano, dalla lotta classista attraverso la quale i proletari fanno esperienza di lotta, di organizzazione, verificando la forza e le debolezze delle proprie rivendicazioni e della propria solidarietà di classe e la forza della borghesia, riconoscendo chi lavora a sostegno della loro lotta e chi la intralça, la sabotò o la contrasta apertamente lavorando a fianco e per conto delle forze borghesi. Come infatti fece la socialdemocrazia tedesca al governo durante la rivoluzione del 1918-19, e come hanno fatto le forze della "democrazia popolare" prima, durante e dopo la seconda guerra imperialista mondiale, e che ancor oggi riescono a paralizzare il proletariato. Ovvio, quindi, che ad oggi, se qualche resistenza c'è stata, in Russia e in Ucraina, da parte dei proletari alla guerra russo-ucraina, non poggiava sul fertile terreno della lotta di classe, ma sulla più che giustificata paura di andare a morire per una causa non condivisa, o sull'interesse immediato di salvare la propria famiglia; moti-

vi più che "naturali", ma lontani dall'essere generatori di una ripresa di classe. Certo, più le condizioni generali dei proletari dei paesi industrializzati peggiorano, più fattori di crisi sociale si accumulano e più facilmente possono scoppiare rabbia e lotte dalle quali possono nascere esperienze concrete e bisogni di un orientamento più solido, e classista, per le lotte future. Ed è in queste situazioni che il partito, se presente coi suoi militanti, può intervenire, può essere riconosciuto come un soggetto utile, se non indispensabile, per fissare l'orientamento classista necessario affinché gli insegnamenti e le esperienze delle lotte, una volta terminate, non vadano dispersi e dimenticati, ma costituiscano una base di collegamento classista con le lotte in altre parti del paese o in altri paesi.

Quel che sta succedendo da tempo è un accumulo di fattori di crisi non indifferente che faranno da detonatore di esplosioni di rabbia sociale e di lotte, più facilmente nei paesi della periferia dell'imperialismo, come ultimamente nello Sri Lanka, o come è stato all'epoca delle "primavere arabe" (2010-2014). Lotte che, non potendo contare su un proletariato organizzato sul terreno di classe, sono inevitabilmente influenzate e dirette da forze interclassiste e destinate ad esaurire le proprie energie nei fetidi meandri di collaborazionismo.

I nostri compiti

Ciò non toglie nulla al nostro compito di ribadire e diffondere, per poco ascoltati che siano i nostri mezzi di propaganda, la valutazione concreta della situazione, indicando la linea di classe che il proletariato dovrà prendere - anche in tempi non vicini - per tornare ad essere una forza sociale con propri obiettivi, con proprie parole d'ordine, con propri criteri di organizzazione. Il nostro compito principale è, oggi, ancora quello che si erano posti i compagni della Sinistra comunista finita la seconda guerra imperialista mondiale: assimilare la teoria marxista, rivivificare le lezioni delle controrivoluzioni, tener ferme le basi programmatiche e politiche definite a quel tempo dal partito, con un'intransigenza, se possibile, ancor più ferma di quella che ha caratterizzato tutto il corso di sviluppo della Sinistra comunista d'Italia.

Le generazioni proletarie di oggi (e di domani) sono state private, a causa dell'opera tenace e brutale dell'opportunismo e del collaborazionismo nelle loro più diverse varianti, del collegamento vivo, materiale, che i compagni della Sinistra del PCd'I degli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso mantenevano ancora con le battaglie di classe del PCd'I e del comunismo internazionale degli anni Venti e che hanno cercato di trasmettere alle generazioni più giovani di proletari.

Questo collegamento fisico, materiale, che il proletariato di ogni paese ha perso, vive, in realtà nel partito che noi rappresentiamo, anche se solo embrionalmente; la vitalità e la continuità del partito dipendono dalla fermezza con cui sapremo mantenere la linea politica che il partito ha tracciato a partire dal 1945-46, e dalla convinzione profonda della linea storica, su cui abbiamo tracciato la nostra attività, che soltanto le reali conferme del marxismo hanno potuto e possono generare anche nei pochi elementi quali siamo oggi.

Le contraddizioni economiche e sociali di cui è gonfio il capitalismo sono storicamente destinate a scoppiare periodicamente, talvolta localmente, altre volte globalmente, liberando le forze sociali nello scontro inevitabile della lotta di classe. Il problema è che, finora, la lotta di classe vede un solo protagonista: la classe dominante borghese, che non smette mai di condurre la sua lotta contro il proletariato in tutti i campi, da quello economico e sociale, a quello ideologicopolitico, culturale, religioso, attacchi contro i quali i proletari si presentano ancora generalmente indifesi.

La certezza della ripresa della lotta di classe da parte del proletariato - anche se non nell'immediato futuro - sta proprio nel corso storico di sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni secondo la prospettiva che il marxismo ha già definito. E' questa certezza che ha dato la forza di resistere nel tempo ai compagni della Sinistra comunista d'Italia, nonostante il loro infimo numero e il fatto di ritrovarsi da soli nel mondo a lottare contro le mastodontiche macchine oppressive e repressive della borghesia e dello stalinismo, unite, prima di tutto, contro il proletariato mondiale e, naturalmente, contro i rappresentanti irriducibili del marxismo rivoluzionario, difensori tenaci della linea politica seguita da Lenin e dalla Sinistra comunista d'Italia.

Noi oggi non siamo gli *eredi* di quelle magnifiche battaglie di classe, non abbia-

mo ricevuto in dono per diritto "naturale", tanto meno per diritto "legale e amministrativo", il patrimonio teorico e politico, tattico e organizzativo, del partito di ieri. La controrivoluzione, dopo aver decretato la fine del partito bolscevico di Lenin, la fine dell'Internazionale comunista, la fine del Partito comunista d'Italia, ha tentato in tutti i modi di cancellare anche il Partito comunista internazionale ricostituendosi fra il 1945 e il 1952, e come organizzazione omogenea, dal 1952; ma con la crisi esplosiva del 1982-84 è riuscita nell'intento: quel partito non c'è più.

Noi, dal 1985 in poi, ci siamo assunti il compito di ricostituire l'organizzazione di partito che avrebbe potuto essere il Partito comunista internazionale del 1952 se si fosse sviluppato senza cedere alle influenze delle più diverse varianti dell'opportunismo. Ma un partito, come lo intendiamo da sempre, è un organismo vivo, che agisce e che per un periodo di tempo molto lungo lotta contro forze e tendenze basate su potenti forze economiche e materiali che la controrivoluzione ha nel tempo potenziato. Era quindi ipotizzabile che anche il nostro partito "di ieri" degenerasse come degenerarono l'Internazionale Comunista e i suoi partiti membri.

Ma quel che la controrivoluzione non ha potuto e non può cancellare sono le contraddizioni materiali del capitalismo nelle quali si forma un magma vulcanico che, raggiunta una elevatissima temperatura sociale, diventa irrefrenabile, spinge con forza inarrestabile sulle pareti sociali - le forme borghesi di produzione e di scambio - fino a liberare quella massa infuocata costituita dalla forza sociale proletaria che ha storicamente un'alternativa:

- irrompere nella realtà sociale senza prospettive storiche definite e, una volta concluso il potente sfogo di quella vera forza "naturale" che sono le forze produttive, perdere forza e vitalità, esaurirsi, raffreddarsi e tornare ad essere soltanto classe *per* il capitale;

- oppure, sotto la guida del partito di classe - che è l'unico organo politico che ha chiara coscienza del movimento storico della lotta di classe proletaria - essere organizzata e indirizzata verso gli obiettivi storici fissati dal marxismo, sia sul terreno prerivoluzionario della lotta di classe, sia su quello rivoluzionario per la conquista del potere politico, sia su quello del potere politico conquistato, instaurando la dittatura di classe esercitata dal partito.

Per essere quel partito di classe bisogna lavorare politicamente per lungo tempo sulla linea già definita dal partito di ieri e che noi abbiamo il compito non solo di ribadire - è il minimo per i comunisti rivoluzionari - ma di vivificare attraverso una coerente e continua attività a carattere di partito, mantenendo stretto il legame con la teoria da cui discende ogni possibile passo avanti nella direzione della vittoria futura.

L'abbiamo ribadito sempre e vale la pena ristottolinearlo: *«Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno scritto momentaneamente dimenticato. Ma gruppi, scuole, movimenti, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario»* (Sul filo del tempo: *Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura*, 1953).

La nostra attività è inserita in quel *continuo*, formato in un lungo procedere di tempo da gruppi, scuole, movimenti, tesi, che altro non è che il partito,

impersonale, organico, unico proprio di quella preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario.

In che epoca viviamo? Nel 1953, lo stesso *Filo del tempo* scriveva: *«Corre epoca sfavorevole alla classe proletaria, alla rivoluzione, ed al partito rivoluzionario. Ma le tre cose risorgeranno inseparabili, quando l'ora verrà»*. Che differenza passa tra quell'epoca e l'epoca nostra?

E' sempre sfavorevole, non c'è dubbio, ma oggi c'è un dato politico positivo: la presa controrivoluzionaria del falso socialismo rappresentato dallo stalinismo - e dal post-stalinismo - ha concluso il suo ciclo. La controrivoluzione borghese si mostra sempre più con la faccia della democrazia; la "grande confessione" che attendevamo dagli staliniani sulla struttura economica e sociale russa c'è stata, prima, sul piano economico e sociale, poi, a denti stretti, sul piano ideologico-politico.

Questo non significa che il compito dei rivoluzionari sia più facile oggi che ieri, perché l'opportunismo che nello stalinismo e nel post-stalinismo trovò la sua massima forza antiproletaria, si rinnoverà sotto altre vesti semplicemente perché le sue basi materiali glielo fornisce il capitalismo, la società borghese, e finché il capitalismo e la borghesia sono in piedi, l'opportunismo avrà sempre un terreno fertile dove radicarsi. Perciò la lotta contro l'opportunismo, che storicamente possiamo riannodare attraverso i testi, le tesi, gli scritti di Lenin e della Sinistra comunista d'Italia, è una lotta che non deve smettere mai. Il compito politico nostro, perciò, è anche quello di individuare le tendenze opportuniste fin dalle prime mosse.

Non c'è infatti miglior modo di produrre anticorpi politici che rifarsi alle lotte contro le varie forme di opportunismo che sono state condotte dai nostri grandi predecessori, a partire da Marx, Engels, Lenin.

Breve storia del Partito comunista internazionale

La crisi "fiorentina" del 1971-1973

(da pag. 3)

suo complesso, e non solo la sezione di Firenze, perché vi è caduta la maggioranza dei compagni italiani, dall'USC, al Centro alle sezioni "operaie" che hanno trascinato in questo errore anche i compagni di Francia e Svizzera -, basta andare a leggere i vari articoli contenuti nello "Spartaco", prima, e nel "Sindacato Rosso" e in "programma comunista", poi, dal 1967 fino al 1971, dove, all'inizio in modo molto mascherato e con piccoli accorgimenti linguistici, e poi in modo sempre più marcato e chiaro, si introducono i concetti che porteranno alla valutazione sbagliata della CGIL e alla tattica erronea della "difesa della CGIL come sindacato rosso" contro l'unificazione con i sindacati CISL e UIL. Si passerà, infatti, da una CGIL con "parvenze di classe" alla CGIL "rossa" da difendere con urgenza dalla sua unificazione con CISL e UIL, perché l'avrebbe trasformata in un sindacato "fascista", "di regime"; come se il partito non avesse in merito già esposto la sua valutazione.

La CGIL, al pari della CISL e della UIL, era un sindacato *tricolore*, cucito sulla forma sindacale fascista, sebbene non "unico" e senza "obbligo" di iscrizione, ma completamente organizzato sulla base della collaborazione di classe. Questa formazione sindacale collaborazionista, integrata e integrabile nelle istituzioni dello Stato, era stata giudicata dal partito come un *processo irreversibile*, cioè come un processo congenito allo sviluppo imperialistico del capitalismo e che prevedeva una struttura organizzativa costruita appositamente per essere integrata nello Stato. Questo processo di integrazione doveva essere spezzato dalla lotta proletaria classista condotta *all'interno e all'esterno* dei sindacati tricolore allo scopo di *ricostituire* il sindacato operaio di classe. Si disse che questo stravolgimento avrebbe potuto avvenire grazie allo scontro interno tra iscritti alla CGIL, conquistandone la direzione anche *a legnate*; ma l'obiettivo non era di salvare la CGIL così com'era organizzata, ma di trasformarla - se la forza degli strati proletari classisti ne avesse avuto la capacità - da cima a fondo, cosa che poteva avvenire soltanto attraverso una lunga e dura lotta interna e uno scontro decisivo tra le forze collaborazioniste, quindi *tricolori*, e le forze classiste, quindi *rosse*.

Che questo scontro potesse portare all'espulsione delle forze collaborazioniste dal sindacato, o alla scissione da parte delle forze classiste per la costituzione ex novo di un sindacato di classe, poteva dirlo sol-

tanto il risultato di questa lunga e dura lotta. Restava ferma la posizione dei comunisti rivoluzionari che il loro apporto alla lotta per l'organizzazione *classista* del proletariato non era sarebbe caratterizzato attraverso il boicottaggio organizzativo delle iniziative di sciopero delle direzioni sindacali collaborazioniste, perché l'obiettivo generale non era quello di frammentare il proletariato in tanti gruppi l'un contro l'altro armati, ma quello di lottare perché i proletari (senza distinzione di età, settore, categoria, genere, nazionalità) si unissero attraverso l'applicazione di metodi e di mezzi della lotta di classe, con l'obiettivo di costituire un domani un'unica grande associazione economica di difesa influenzata e diretta dal partito comunista rivoluzionario.

L'atteggiamento dei comunisti rivoluzionari, dunque, non doveva essere quello di abbandonare al nemico di classe, senza lotta, l'organizzazione di difesa economica dei proletari (dunque la CGIL in Italia, la CGT in Francia ecc.), ma di battersi per strappargliela dalle mani attraverso la lotta intransigente e permanente per rivendicazioni classiste, per obiettivi classisti, con mezzi e metodi classisti. Questo atteggiamento prevedeva comunque l'intervento dei comunisti, là dove gli statuti non lo negavano formalmente, per la propaganda degli obiettivi classisti e la denuncia degli obiettivi collaborazionisti (8). Il sindacato collaborazionista che riunisce considerevoli

masse operaie ha la caratteristica di organizzare operai, e i comunisti si rivolgono non alle direzioni collaborazioniste, ma agli operai iscritti. Lenin, a proposito di non abbandonare senza lotta neanche i sindacati reazionari dell'epoca, sosteneva che i comunisti avevano il dovere di lavorare anche al loro interno con l'obiettivo di strappare quanti più operai possibile dall'influenza della reazione. Al suo tempo, i sindacati reazionari erano i sindacati legati allo zarismo; che cosa sono i sindacati tricolore nati nei paesi europei occidentali dalla collaborazione dello stalinismo con i capitalisti e, in loro nome, con le forze politiche che li rappresentavano, se non sindacati reazionari? Il fatto che la CGIL utilizzasse simboli e parole cari alla tradizione operaia dei primi decenni del XX secolo non significava che fosse "rossa". E' ben vero che con la scissione del 1949 che diede i natali alla CISL (avamposto nelle file operaie della Democrazia Cristiana e della Chiesa) e alla UIL (avamposto nelle file operaie del repubblicanesimo e della socialdemocrazia più bastardi provenienti dalla tradizione piccolo-borghese democratico-liberale e kautskiana) si realizzò una divisione anche tra le masse proletarie, inizialmente unite sotto un'unica sigla sindacale (la CGIL); ma non si trattò di una divisione tra "rossi", da una parte, e "bianchi" e "gialli" dall'altra parte, ma di una divisione di compiti tra forze egualmente collaborazioniste e antiproletarie con lo scopo di chiudere il proletariato in un unico recinto, quello in cui si applicavano i diversi modi di collaborare coi padroni e con lo Stato borghese.

(continua)

Le ultime prese di posizione presenti nel sito www.pcint.org

• **Negato il diritto all'aborto negli Stati Uniti d'America**

• **Sciopero sulle piattaforme norvegesi nel Mare del Nord. Dopo il diktat dell'armonia nazionale contro il nemico Covid, la lotta proletaria non deve sottomettersi nuovamente al ricatto della crisi e della guerra imperialista**

• **I disoccupati organizzati di Napoli di nuovo sul terreno unificante della lotta classista**

• **Marmolada: il ghiacciaio non è un corpo immobile, vive e può crollare tragicamente a valle**

• **La repressione borghese si abbatte sui militanti del sindacalismo di base, con le accuse più assurde, nel quadro della criminalizzazione delle lotte operaie fuori dal controllo del collaborazionismo tricolore. Oggi hanno preso di mira le**

lotte dei lavoratori della logistica, come ieri i disoccupati, e per reprimere domani qualsiasi altro movimento di lotta

• **A Praga la piccola borghesia nazionalista protesta contro l'inflazione galoppante e il consistente aumento dei prezzi e lotta per la conservazione sociale. I proletari hanno un'altra strada da imboccare: quella della lotta di classe**

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 150, RR 300; Trento: Vincenzo 27, Seba 8, Lu 50, R. 20; San Donà di Piave: Lu 500; San Giorgio di Nogaro: Cornelio 20; Napoli: S 30, Or 30; Arzignano: Ezio 15; Milano: alla riunione di maggio, Lucy 70, Lu 35, Genève 500, Ri 70, RR 50, AD 130; Milano: alla riunione di agosto, i giovani di Trento 203, AD 100, RR 50.

Premessa

Questo testo - Paix sociale et guerre impérialiste - che riassume le posizioni del comunismo rivoluzionario sulla natura e sulle caratteristiche delle guerre nel corso dello sviluppo storico della società borghese, nonché sulla linea teorica e politica di classe che il proletariato dovrebbe seguire a questo riguardo, è apparso nella nostra rivista «programme communiste» numero 11, dell'aprile/giugno 1960, quando l'Urss stalinista era ancora in piedi con tutto il suo falso socialismo, condito con un'impossibile "coesistenza pacifica" tra briganti imperialisti.

Il testo riprendeva l'editoriale del precedente «programme communiste» del gennaio/marzo 1960, che sotto il titolo «Honte et mensonge de la détente» (Vergogna e menzogna della distensione) criticava l'illusione di un nuovo corso pacifista del capitalismo in cui si potessero placare le tensioni e i conflitti tra

Per gli statisti come per gli astrologi, per i politici come per i burocrati sindacali, il 1960 è l'anno del **trionfo della pace**. Ci è voluto però mezzo secolo di declino del movimento operaio perché questa pace, all'ombra della quale avvengono massacri e sfruttamento, torture e spoliazione, potesse essere proposta alle masse indebolite come «vittoria dei lavoratori».

In passato, l'azione operaia contro la guerra era inseparabile dalla richiesta sociale di emancipazione. Il rifiuto del «supremo sacrificio» sull'altare della patria non era altro che la logica estensione del rifiuto dello sfruttamento economico. Gli operai, che non accettavano che la spoliazione della forza lavoro dovesse essere riconosciuta come naturale ed eterna, rifiutarono allo stesso modo di ammettere che le guerre del capitalismo fossero legittime e sacre. Meglio ancora, si ripromettevano, se la borghesia avesse commesso la follia di appiccare l'incendio bellico ai quattro angoli dell'Europa, di soffocarlo subito nel sangue della rivoluzione sociale.

Questa fiera risoluzione e questo solenne impegno dei sindacati e dei partiti operai risalgono a cinquant'anni fa. Lo scenario oggi è ben diverso: dirigenti «comunisti» che, in nome della pace, abbandonano perfino le rivendicazioni più elementari dei lavoratori; capi di stato pseudo-socialisti che si congratulano con i magnati della finanza e i trafficanti d'armi; dirigenti sindacali per i quali la minaccia della guerra, anziché giustificare la rivolta sociale, costituisce, al contrario, un'importante ragione per rinunciarvi; uomini e partiti, infine, che non solo hanno sostituito l'agitazione, gli scioperi, la lotta di classe con «campagne di raccolta firme» sotto il segno della «colomba», **implorando** servilmente una pace di miseria,

Proletarian

N° 18 (Winter 2021-2022)

- Americans withdraw from Afghanistan to have a free hand elsewhere
- The cop 26 demonstrates once again the inability of capitalism to prevent the disastrous consequences of its development
- Pathology of bourgeois society, Necessity of communism
- Longshoremen's strike at the port of Montreal: workers once again crushed by special laws
- Riots in Cuba: Neither with the "democratic opposition" nor with the Castro regime. The Cuban proletariat has only one way out: the class struggle!
- Is Colombia burning?
- South Africa: Riots demonstrate the need to overthrow capitalism and the white and black ruling class!
- Coup d'état in Sudan: Tragical dead end of inter-class democracy
- Class solidarity with the proletarians and the oppressed Palestinian masses!
- Deaths in Belarus, drownings in the channel and the Mediterranean: the European bourgeois are responsible for the tragic fate of migrants!
- France: demonstrations against the "health pass". The struggle against bourgeois authoritarianism can only be waged on proletarian class positions!
- Italy. Against the obligation of the "green pass" for all workers!
- Spain: Metalworkers' strike in the gulf of Cadiz: The bosses and the bourgeoisie demand sacrifices and reconciliation, the proletariat responds with the struggle!

Communist Program

N° 8 (February 2022)

- Communist Program Resumes its Publication
- The Commune was great because of what it was forced to be, not because of what its creators wanted it to be («programme communiste», 1974)
- In Defense of the Continuity of the Communist Program: Theses on the Tactics of the Communist Party of Italy (Rome theses 1922)
- The Party and the Trade Union Question («programme communiste», 1971-1972)

proletarian@pcint.org

Pace sociale e guerra imperialista

Un testo di partito del 1960 in cui si espongono le posizioni invarianti del marxismo sul grande tema dell'imperialismo sia in guerra, e che ribadiamo senza cambiare una virgola

gli imperialismi dominanti o in cerca di dominio. Questa illusione fu determinata dalla lunga visita di Kruscev, primo segretario del Comitato centrale del PC dell'Unione Sovietica, al suo omologo americano, il presidente Eisenhower, nel settembre 1959.

Questo editoriale ricordava quindi che: «La verità è che il capitalismo e la pace sono incompatibili e che la guerra ha le sue radici non nella volontà umana, anche se della classe dirigente, ma nelle leggi dell'economia capitalista, che nessuna volontà umana può cambiare».

Oggi, sotto il rombo dei cannoni in

ma per di più propagandano nel proletariato la versione più volgare, più ipocrita e più falsa della **causa** delle guerre: la versione borghese. L'ignoranza delle masse, l'avidità dei potenti, l'ambizione dei capi di Stato o, peggio ancora, la reciproca **incomprensione** dei popoli divisi da presunti regimi sociali differenti: questa la **spiegazione** della guerra e dei rischi di guerra che viene propinata congiuntamente tanto dalla propaganda russa quanto da quella americana, da Kruscev come da Eisenhower. Spiegazione ripresa, da parte loro, da democratici e reazionari, «socialisti» e «comunisti» al ritmo vertiginoso delle rotative e nel rumore assordante delle radio...

* * *

Fin dall'inizio del movimento proletario, i marxisti non hanno mai smesso di battersi contro questa «spiegazione». Riprendendo la famosa frase di Clausewitz: «la guerra è la politica che continua con altri mezzi», hanno chiaramente espresso alla borghesia capitalista che, in quanto rivoluzionari e strenui avversari di ogni sfruttamento, non avrebbero mai dimenticato **di fronte ad alcuna guerra**, qualunque fosse la sua motivazione immediata, che l'unica causa delle guerre moderne risiede nella forma di produzione mercantile-capitalista. Perché una guerra scoppi, sia portata a termine e si risolva con un consolidamento di questa società, occorre che **qualunque altro conflitto** diverso da quello dei protagonisti militari venga accantonato. È quindi incompatibile con la lotta di classe che deve prima essere imbavagliata. Se questo risultato è stato raggiunto, se il proletariato si è lasciato coinvolgere dalle «ragioni» fornite a favore della sacra unione, se questi partiti hanno accettato il principio di un interesse superiore a quello della rivoluzione operaia (diritto, civiltà, patria e democrazia ecc.), **a quel punto poco importa**, per le classi sfruttate, quale Stato uscirà vittorioso dal conflitto: in ogni caso, **è il capitalismo che ha vinto**. Per questo il vero partito proletario non si definisce sulla base della sua posizione di fronte alla guerra o alla pace **in generale**, ma di fronte al capitalismo, il quale ben si concilia e si adatta tanto all'uno quanto all'altro di questi due volti, ugualmente odiosi e altrettanto infami, della dominazione borghese.

* * *

Considerando che ci sono state guerre necessarie e progressiste - vedremo come e perché -, la grande questione che si pone è di decidere se guerre di questo genere, che il proletariato deve sostenere con tutte le forze e non condannare, siano ancor oggi possibili. Diciamo subito, per prendere le distanze dall'opportunismo che ha infettato due intere Internazionali, che né la prima guerra mondiale del 1914-18, né la seconda del 1939-45 possono essere, in alcun modo, classificate in questa categoria. Questi formidabili sconvolgimenti, che mobilitarono enormi masse sociali negli eserciti regolari o nelle file dei «partigiani», non furono che sordidi conflitti tra potenze capitaliste che si contendevano la forza lavoro da sfruttare, le risorse naturali da depredare, i mercati da dominare. Questi abominevoli macelli, furono perpetrati da Stati militari armati fino ai denti solo per consacrare la vittoria della più rapace forma di sfruttamento capitalista, la cui roccaforte non risiedeva né nel militarismo prussiano né nell'hitlerismo fascista, ma nel cuore della coalizione democratica dominata dalla forza anglo-americana.

La condanna delle due guerre mondiali, il cui carattere imperialista non può, a nostro avviso, essere contestato in buona fede, non ci impedisse, però, di ammettere che ci sono state e ci sono ancora guerre legittime. Qui, infatti, i marxisti si distinguono molto nettamente dai pacifisti, che non hanno solo il torto di essere «piagnucolosi», impotenti e senza risonanza, ma quello di agire su un piano ideologico di non violenza che implica l'**accettazione** della vere cau-

Ucraina e in compagnia dello spettro di una nuova guerra mondiale imperialista, queste righe, che prendono di mira tutti i discorsi borghesi del passato sulla pace o sulla coesistenza pacifica, assumono tutto il loro valore nel ricordare ai proletari di tutti i campi che l'attuale guerra in Europa orientale non è la loro, ma quella dell'imperialismo mondiale di cui fanno parte le loro nazioni «democratiche» o «neo-sovietiche», con le loro evidenti contraddizioni. I discorsi pacifisti borghesi, da ciarlatani e metafisici, di questo periodo di grande «riconciliazione» e «apertura» tra i nemici di ieri, avevano come obiettivo di fondo

il disarmo politico della classe operaia e il suo allineamento alla pace sociale, che è reale.

Tuttavia, una volta superate le nebbie di questo splendido incontro magnificato, l'imperialismo ha continuato a ritmo ancora più sostenuto la sua marcia in avanti nella produzione di armi convenzionali o nucleari, sviluppando in entrambe le categorie le tecnologie più sofisticate e letali, per prepararsi alle guerre generali che sosteneva invece di poter evitare grazie al ristabilito dialogo tra le due superpotenze.

La corsa agli armamenti si è completata con la continuazione e l'estensione delle guer-

gini ha segnato, per questa parte del mondo, la definitiva eliminazione di ogni guerra **necessaria e progressista**. Questa linea di demarcazione della storia, che riproduce fedelmente il vero programma comunista, non è una deduzione puramente teorica, è l'espressione di un grande fatto storico: all'imperativo politico della difesa dei confini nazionali, «ultimo atto di eroismo di cui la vecchia società è capace», la borghesia rinunciò deliberatamente fin dal 1871, mettendo al primo posto la difesa dei suoi privilegi di classe, non esitando a trattare con il capo degli eserciti nemici, come allora fece Thiers con Bismarck, per potersi rivoltare contro il proprio proletariato. Quest'ultimo, che ha sostenuto il movimento di unificazione nazionale solo per poter sviluppare le proprie forze di classe grazie alla generalizzazione delle forze produttive capitaliste, non soppianta in questo compito la borghesia dopo che il capitalismo si è instaurato e quando ormai deve essere **abbattuto**.

Del resto, la rinuncia della borghesia ad essere classe rivoluzionaria è accentuata e successivamente smascherata con il fenomeno centrale del XX secolo: l'imperialismo. La borghesia si guarderà bene, ovviamente, dall'ammettere che le sue guerre non sono ormai altro che guerre di rapina e di conquista. Per nascondere gli scopi, continuerà a invocare la difesa del sacro suolo della patria e delle conquiste sociali che ha ottenuto un secolo prima e che da allora non ha smesso di calpestare. Ma questi saranno solo vili pretesti per violare il suolo non meno sacro di **altre** patrie, per imporre loro il proprio giogo, o con una brutalità militare che eguaglia e supera quella delle truppe delle vecchie monarchie, o con l'ipocrita **dominio economico** del grande capitale che, non accontentandosi più di dominare sulla vecchia Europa, porta ora le sue devastazioni sugli altri continenti, riduce in schiavitù intere popolazioni, saccheggia le ricchezze naturali dell'Africa e dell'Asia, nelle sue colonie.

* * *

Ma questo sfruttamento imperialista, nonostante i ritardi e le contraddizioni, svolge suo malgrado un notevole ruolo rivoluzionario, in quanto risveglia alla vita politica moderna popolazioni fino ad allora chiuse a qualunque **massiccio** movimento di emancipazione sociale. E questo fenomeno ha il risultato di sottoporre tutti i «valori» ideologici borghesi a un curioso capovolgimento che arriva proprio a confermare l'analisi marxista e la sua prospettiva rivoluzionaria. Le popolazioni coloniali sottomesse reclamano a loro volta i **diritti politici** che rivendicavano un secolo fa i popoli d'Europa? La borghesia democratica risponde con calunnie e violente repressioni: l'indipendenza dei popoli dell'Asia e dell'Africa è solo un sogno utopico strumentalizzato da «agitatori» pagati. La sacrosanta libertà del lavoro, che aveva procurato al capitalismo europeo il suo esercito industriale di salariati affamati, si rivolta contro lo sfruttamento coloniale privato di una forza lavoro che abbandona i latifondi o l'industria delle cités-champignons (1)? La borghesia bianca risponde con la coercizione, il lavoro obbligatorio o sanzioni che il nativo non può pagare e che lo condanna ai lavori forzati sulla terra del colono. I popoli colonizzati decidono infine di rivendicare la sovranità nazionale, come i popoli d'Europa un tempo ridotti in schiavitù dalle dinastie? Questa è solo una ribellione selvaggia, un attacco «all'integrità del territorio». La borghesia scrive così col sangue e con le armi la propria definizione, rigorosamente conforme a quella data dal «Manifesto comunista»: la **libertà** consiste nello sfruttare tutta la forza lavoro, per amore o per forza, la **nazione** è il terreno di questo sfruttamento, e lo **Stato nazionale** è lo strumento di oppressione che la garantisce.

Ma per il proletariato internazionale, classe rivoluzionaria e universale, che in-

re contro i Paesi che cercavano di liberarsi dal giogo coloniale e anche contro quelli, borghesi e ancorati all'economia capitalista, etichettati come «delinquenti» o «terroristi», che cercavano di affermarli localmente nei confronti e contro tutti i dittatori del dominio imperialista. Queste guerre sono diventate un banco di prova di tutto questo arsenale mortale, un campo di addestramento per le strategie e le tattiche militari e un'opportunità per valutare le capacità militari dell'avversario e la sua forza nel difendere i suoi interessi imperialisti e la sua influenza a livello mondo.

È giunto il momento dei discorsi di guerra e domani i discorsi di pace torneranno in primo piano sulla scena politica e ideologica della borghesia se il proletariato non riconquisterà il terreno della lotta di classe per ergersi contro il capitalismo.

Ma questi discorsi non faranno altro che **preparare il futuro a nuove guerre**, fino alla guerra mondiale.

tende liberare l'umanità da ogni sfruttamento e da ogni schiavitù, quando i popoli soggiogati dall'imperialismo arrivano a prendere le armi, le loro guerre non sono forse **necessarie e progressiste**? Non è legittimo ribellarsi a un sistema che raddoppia lo sfruttamento economico con l'oppressione razziale e, peggio ancora, rafforzando il primo consacrando la seconda? Un'intera generazione di socialisti riformisti l'ha ignorato, limitandosi a rivendicare l'uguaglianza di **diritti** tra gli indigeni sfruttati e i «cittadini» della metropoli, mascherando così il sordido rovescio della parola d'ordine «salvaguardare la pace», all'ombra della quale ogni giorno si commettono migliaia di ingomnie che non hanno nulla da invidiare a quelle che sono moneta corrente in tempo di guerra. Mentre le grandi potenze finanziarie e industriali dell'Occidente smembravano gli altri continenti, trapiantando intere popolazioni e riducendole in schiavitù usando alternativamente il bastone e l'incenso dei missionari, in effetti, era proprio la **pace** che regnava nelle metropoli satolle dove una borghesia insolente e sciocca esibiva il suo lusso davanti agli occhi di un proletariato affamato tradito dai suoi leader ma che conservava ancora abbastanza il senso di solidarietà internazionale per opporsi al brigantaggio colonialista. Che già a quell'epoca la rivolta dei popoli di colore fosse, anche se infruttuosa, socialmente giustificata, che rispondesse a una necessità storica, appare oggi in modo chiaro, quando i paesi ancora ieri assoggettati arrivano finalmente, nonostante le vicissitudini e i tradimenti, alla **sovranità nazionale**. Quest'ultima non è certo la fine delle loro miserie sociali, né l'obiettivo supremo che le borghesie autoctone, come quelle d'Europa di due secoli fa, vorrebbero assegnare alla rivolta popolare, ma che, creando e sviluppando nuovi capitalismi, crea e sviluppa nuovi eserciti di proletari per il socialismo. Se questo movimento avesse avuto la stessa portata quarant'anni fa, se all'appello del proletariato d'Europa, risvegliato dalla rivoluzione russa di Ottobre, avesse risposto la sollevazione in massa dei milioni di sfruttati dell'Asia e dell'Africa, certamente l'imperialismo avrebbe perso la partita, il capitalismo non avrebbe potuto resistere all'assalto proletario, la controrivoluzione staliniana non sarebbe avvenuta e il socialismo avrebbe già liberato almeno l'antico continente e le sue colonie.

* * *

Qui conviene fare riferimento a una formula fondamentale di Lenin, quella che gli impostori di Mosca hanno dovuto falsificare e stravolgere con il massimo accanimento per poter continuare impunemente a rivendicare il marxismo e il comunismo mentre ne infrangevano i principi aderendo alla più ignobile e inaccettabile delle guerre. Lenin chiamava **guerra giusta** ogni guerra diretta contro lo sfruttamento dei paesi arretrati o colonizzati dalle potenze imperialiste e ogni rivolta armata diretta contro dinastie o potenze di natura feudale che, complici e punti di appoggio per la riduzione in schiavitù di questi paesi da parte del capitale europeo, ne ritardava lo sviluppo economico e ne manteneva le forme barbare e anacronistiche (2). Chiamava, al contrario, **guerra ingiusta** qualsiasi conflitto de-

(Segue a pag. 7)

(1) Cité-champignons: locuzione francese con cui si indica un grande quartiere (detto anche città) sorto rapidamente ai margini delle città esistenti da tempo, allo scopo di ospitare masse di lavoratori salariati da sfruttare nelle fabbriche vicine. Si tratta di città costituite da lunghi blocchi di edifici, più o meno tutti uguali, e con pochissimi servizi, sorti come funghi, soprattutto nel secondo dopoguerra, in vista di una frenetica ricostruzione postbellica. In Italia sono state chiamate città-dormitorio.

(2) L'opuscolo *Il socialismo e la guerra*

(da pag. 6)

rivante dalla competizione tra potenze capitalistiche e dalla concorrenza per una nuova spartizione dei territori dominati dal capitalismo, sia mediante la coercizione militare alleata nel mantenimento delle vecchie forme dispotiche locali, sia mediante la stretta rete di interessi finanziari. Questa classificazione si opponeva risolutamente ai concetti borghesi di «legittima difesa» e «primo aggressore». Essa poneva in primo piano il **carattere generale della guerra** appena esplosa: una **guerra imperialista** tra «schiaivisti per il rafforzamento della schiavitù delle colonie», «per una più «giusta» ripartizione e con un ulteriore e più «concorde» sfruttamento di esse» (3). È possibile ed è inevitabile che in simili guerre le nazioni dell'uno o dell'altro campo militare che si fronteggiano si trovino realmente schiavizzate e occupate dalle truppe dell'altro belligerante. Ma ciò non cambia affatto il carattere generale della guerra e non autorizza a considerarla «giusta» o «difensiva». La guerra del 1914-18, spiegava Lenin, fu imperialista perché, in realtà, non si trattava né della particolare sorte del territorio nazionale propriamente detto degli uni o degli altri belligeranti, né della loro sovranità nazionale, ma del loro bottino coloniale, dell'ampiezza dei rispettivi campi di oppressione e sfruttamento. Si trattava, per gli imperialismi ricchi e satolli, di **conservare** il frutto delle loro rapine coloniali e, per gli imperialismi giovani e ancora mal serviti, di **strapparglielo**. E «non è compito dei socialisti aiutare il brigante più giovane e più forte [la Germania] a depredare i briganti più vecchi e più nutriti» (4). A coloro che invocavano l'invasione del Belgio nel 1914 per giustificare la loro adesione alla sacra unione patriottica, Lenin rispondeva che era vero che il suolo del Belgio era stato violato dall'esercito tedesco, ma che in queste condizioni, cioè nelle condizioni di una guerra **imperialista**, «è impossibile aiutare il Belgio se non contribuendo a soffocare l'Austria o la Turchia» (5). E aggiungeva: «Che cosa c'entra in questo la «difesa della patria»? Questa patria che può essere difesa solo schiacciando altre patrie, vale a dire non dei soli paesi belligeranti, ma anche dei paesi oppressi, dei quali gli imperialismi rivali si contendono il dominio proprio attraverso la guerra.

È ben vero che la propaganda guerrafondaia e sciovinista della borghesia è rafforzata dalle conseguenze stesse del disastro che ha provocato: le popolazioni occupate militarmente e alle prese con le mille miserie e vessazioni che ne derivano sono inevitabilmente inclini a **dimenticare** le responsabilità dei loro stessi leader nella guerra e il carattere di sfruttamento e oppressione di classe del potere dello Stato che li chiama a lottare contro l'invasore. Ciò costituisce un motivo in più per i rivoluzionari per denunciare con forza il carattere storico e sociale dell'olocausto che l'intero proletariato internazionale subisce. «Chi giustifica – concludeva Lenin – la partecipazione all'attuale guerra, eterna l'oppressione imperialista delle nazioni. Chi consiglia di sfruttare le attuali difficoltà dei governi ai fini della lotta per la rivoluzione sociale, difende realmente la libertà di tutte le nazioni, raggiungibile solo col socialismo» (6).

* * *

La guerra del 1914-18 fu quindi una guerra imperialista: il capitalismo tedesco, entrato nell'arena internazionale troppo tardi **per avere delle colonie**, puntava a quelle dei suoi vicini; l'Inghilterra vedeva in lui un pericoloso rivale che s'infiltra all'interno dei suoi mercati e che doveva essere abbattuto; la Francia, sebbene in parte guarita dalla sua sete di vendetta dopo il 1870, aveva letteralmente spinto in guerra il trabalante edificio dello zarismo che le doveva 10 miliardi di franchi-oro e poteva liberarsi da questo debito solo prendendo di mira le spoglie dell'Impero Ottomano sull'orlo della rovina.

(Edizioni Rinascita, Roma 1949) raccoglie articoli scritti nel 1915 da Lenin e formula questa posizione in un modo che non lascia spazio ad ambiguità: «Il periodo 1789-1871 ha lasciato tracce e ricordi rivoluzionari profondi. Fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva parlare di sviluppo della lotta proletaria per il socialismo. Quando parlavano di legittimità della guerra «difensiva», a proposito delle guerre di tale epoca, i socialisti si riferivano appunto sempre a quei

Pace sociale e guerra imperialista

Ma accadde qualcosa di diverso con la guerra del 1939-45? Non è affatto difficile riconoscerci delle identiche cause economiche, le uniche che contano nel sistema di produzione fondato sulla ricerca del profitto. Tra vincitori e vinti nella prima guerra mondiale, il Trattato di Versailles aveva sancito una «divisione del mondo» che, con le sue estorsioni e le sue assurdità, costituiva una vera sfida a qualsiasi prospettiva di tregua duratura tra imperialismi esacerbati. La Germania di Hitler, proprio come quella di Guglielmo II, all'interno della sua struttura nazionale soffocava e pretendeva il suo «spazio vitale». Per isolarla e controllarla, la Francia e l'Inghilterra avevano tessuto attorno ad essa una rete di alleanze che inevitabilmente le portava a difendere le frontiere degli Stati confinanti con il Terzo Reich dato che quest'ultimo, tanto per soddisfare il suo bisogno di espansione economica quanto per salvaguardare la sua stabilità sociale, non avrebbe più esitato a violare le clausole del trattato del 1918. Questa occasione si presentò a proposito della situazione dei «sudeti», minoranza tedesca in Cecoslovacchia. Ma non si trattò che di un pretesto: da vent'anni si assisteva a uno schieramento politico e militare che non lasciava dubbi sulle intenzioni delle opposte coalizioni i cui Stati, ugualmente lanciati, anche se a livelli diversi, nella produzione di armi e strumenti di guerra, ugualmente decisi, seppure per motivi opposti – gli uni volendo **preservare**, gli altri **conquistare** – a precipitare le masse sociali in una seconda carneficina mondiale, si preparavano ad affrontare una nuova spartizione del mondo tra imperialismi ben pacati e imperialismi affamati.

Una simile soluzione delle contraddizioni capitaliste non sarebbe stata possibile, ancora una volta, senza il concorso dei partiti «operaisti», traditori della rivoluzione e del socialismo; e, di nuovo, essa ha dovuto mascherare le sue reali cause e i suoi veri obiettivi sotto un potente pretesto ideologico. Come si è detto, nella prima guerra mondiale il pretesto fu quello del diritto e della civiltà contro il militarismo prussiano. La seconda fu giustificata come difesa della libertà e della democrazia contro il fascismo. Ma prima di smentire questa argomentazione, tanto falsa quanto efficace, dobbiamo ricordare che il carattere imperialista della guerra del 1939-45 fu riconosciuto, almeno per un certo tempo, da coloro che sarebbero diventati i nuovi «oltranzisti»: i falsi comunisti dei partiti diretti da Mosca.

Infatti, sebbene fosse diventato, a partire dal Fronte popolare del 1936, l'artefice più risoluto di una politica nazionale di fermezza e di armamento contro la «minaccia hitleriana», sebbene avesse usato tutta la sua influenza sulle masse operaie per incitarle a sacrificare a questa politica tutte le loro richieste immediate, il partito stalinista non esitò, nel settembre 1939, a denunciare il conflitto appena scoppiato come una macchinazione della City di Londra che mirava, oltre che alla Germania di Hitler, alla Russia dei Soviet. Mantenne questo atteggiamento finché la Russia ebbe un legame con Hitler per la spartizione della Polonia e lo abbandonò solo quando quest'ultimo, rivoltandosi contro il suo alleato, lanciò le sue divisioni di panzer nella grande pianura russa. Per i «comunisti» agli ordini di Mosca, non c'era ombra di dubbio che la guerra stesse tornando a essere una guerra «giusta» e legittima e che il dovere più imperioso dei proletari fosse quello di dare la propria vita per una nuova difesa della civiltà, questa volta contro la «barbarie nazista».

Basterebbe già questa breve sintesi per dimostrare che questi caratteri della seconda guerra imperialista non hanno nulla in comune con i criteri di Lenin sopra ricordati, e che tale guerra è stata puramente e semplicemente modellata sugli interessi nazionali e capitalisti dagli impostori del Cremlino. Ma ci sono state persone, accaniti oppositori del regime di Stalin e che si ritenevano fedeli all'ortodossia leninista, che pensavano però che la presenza di uno Stato «operaio» nel conflitto ne modificasse il significato storico e sociale. In realtà, lo Stato russo aveva già cessato di essere proletario: le tappe della sua evoluzione nella via della degenerazione capitalista si riflettono fedelmente nella politica dei partiti «comunisti» d'Europa, nelle loro alleanze con i partiti opportunisti della socialdemocrazia e

risultati che conducevano alla rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba. Per guerra «difensiva» i socialisti hanno sempre inteso una guerra «giusta» in questo senso (una volta G. Liebknecht si esprime appunto così) [Lenin allude all'atteggiamento di G. Liebknecht al congresso della socialdemocrazia tedesca di Erfurt nel 1891, NdR]. Soltanto in questo senso i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della «difesa della patria» o della guerra «difensiva». Per esempio, se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Fran-

cia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia, queste sarebbero guerre «giuste», delle guerre «difensive», indipendentemente da chi avesse attaccato per primo, e ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, soggetti e privi di diritti, contro le «grandi» potenze schiaviste che opprimono e deprimano.» (Pag. 13).

(3) *Ibidem*, p. 17.
(4) *Ibidem*, p. 17.
(5) *Ibidem*, p. 20.
(6) *Ibidem*, p. 20.

con autentici partiti borghesi, così come nella diplomazia russa che, per bocca di Stalin, approvò la «difesa nazionale» del governo Laval e, nella persona del «delegato» Dimitrov, fece il suo ingresso nella Società delle Nazioni, la «caverna dei briganti» del capitalismo, secondo Lenin. Ma anche se fosse stato lecito ritenere che lo Stato russo, alla dichiarazione di guerra, non avesse ancora consumato del tutto la sua involuzione verso la forma capitalista, il solo fatto di aderire al conflitto e chiamare il proletariato mondiale a mobilitarsi in un campo o in un altro, invece di chiamarlo alla rivolta contro la propria borghesia, basterebbe, seguendo strettamente lo schema di Lenin, per dimostrare che aveva perso le sue ultime vestigia socialiste e proletarie. In effetti, se trasponiamo semplicemente Lenin, era impossibile aiutare – non solo il Belgio – ma la Cecoslovacchia, la Polonia, la Francia e tutti i paesi occupati dall'esercito tedesco, se non aiutando gli Alleati, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in particolare, a strangolare le colonie e i paesi che essi sfruttavano. È talmente vero che la Russia, per poter entrare nella coalizione antifascista, ha dovuto procedere alla liquidazione dell'Internazionale, cioè a consegnare ogni sua sezione **alla propria borghesia**, a ordinare al partito indù di cessare ogni attività anti-inglese, a sciogliere il partito americano, mentre i suoi seguaci francesi non avevano aspettato la guerra per «favorire lo strangolamento», nel 1937, dell'Etoile Nord-Africaine di Messali, vietata dal governo del Fronte popolare e calunniata come «fascista» dagli uomini di Thorez. Ma, si potrà dire, resta in piedi la questione dei «regimi politici» la cui posta in gioco era la guerra. Il trionfo della democrazia e la sconfitta del fascismo, non contrebbero nulla? In base ai criteri sopra esposti, secondo i quali una guerra può essere approvata dal proletariato solo se rappresenta una lotta contro forme sociali arretrate, l'antitesi tra fascismo e democrazia è inaccettabile perché si tratta di due forme di governo egualmente **borghesi e capitaliste**. Per di più, non è **reale**. È ben vero che la parola d'ordine antifascista deve il suo successo presso le masse lavoratrici al fatto che il fascismo fu davvero una reazione controrivoluzionaria della borghesia di fronte alla minaccia proletaria. Ma una vera lotta operaia contro il fascismo non poteva essere che una lotta tra le classi e non tra gli **Stati**, che avevano tutti raggiunto il modo di produzione capitalistico, tutti asserviti ai disegni del capitale. Infatti, quando il fascismo era più di una parola e uno spauracchio capace di accelerare la sacra unione, quando il fascismo italiano o tedesco procedeva a schiacciare le organizzazioni operaie e a sterminare i loro militanti, **tutte** le borghesie del mondo, apertamente o ipocritamente, erano solidali con esso. Quando i governi borghesi si impadronirono dell'argomento antifascista sviluppato dall'opportunismo operaio, non fu altro che un pretesto per giustificare la guerra imperialista. Ma se il fascismo rappresenta storicamente una forma politica di capitalismo, se esteriorizza gli aspetti profondi dell'accentramento economico e strutturale di questo regime, se si segnala per l'estensione inaudita della violenza sociale, dell'arbitrarietà poliziesca, del controllo della vita privata degli individui, allora è certo che è stato lui e non la democrazia a vincere la guerra, e che gli odiosi metodi che l'hitlerismo, non senza una certa macabra grandezza, ha generalizzato, sono stati i governi della Liberazione ad esserne gli eredi allo stesso titolo dei volgari «eccessi» americani.

Una guerra, come abbiamo già detto, non si caratterizza per le bandiere ideologiche che sventola, ma per le sue cause oggettive, che sono sempre legate, in un sistema di produzione mercantile-capitalista, agli interessi delle classi dominanti. «*La guerra imperialista* – diceva Lenin – non cessa di essere imperialista quando i ciarlatani e i parolai, o i filistei piccolo-borghesi lanciano una «parola d'ordine sacra», ma quando la **classe** che conduce questa guerra imperialista e le è legata da milioni di fili (o corde) risulta infatti essere **rovesciata** e sostituita al potere dalla

classe veramente rivoluzionaria, il proletariato. Non c'è altro modo per staccarsi da una guerra imperialista, così come da una pace di rapina imperialista».

* * *

La guerra per la libertà e l'indipendenza nazionale ha un contenuto sociale reale quando anche l'obiettivo economico che le corrisponde ha una realtà, come era il caso nell'Europa precapitalista, come lo è ancora per i paesi colonizzati dell'Asia o dell'Africa. Là, come qui in passato, libertà significa emancipazione dalle vecchie servitù e avvento delle moderne forme di lavoro associato, unità nazionale, sviluppo del mercato interno e crescita delle forze produttive. Il carattere sociale di una guerra si deduce sempre dal carattere delle contraddizioni economiche che l'hanno provocata. Nella fase del pieno capitalismo, non sono più le forze nuove di un giovane sistema di produzione alle prese con una sovrastruttura statale anacronistica a determinare i conflitti militari tra le grandi potenze, ma la concorrenza tra due gruppi di monopoli all'interno dello stesso sistema di produzione. Se ne esce o vi si sfugge, come diceva Lenin, solo attraverso una rivoluzione. Di conseguenza, l'alternativa «guerra o pace», alla quale l'opportunismo operaio, complice del capitalismo, vorrebbe subordinare l'atteggiamento e l'azione delle masse operaie, è quindi doppiamente falsa. Da un lato, perché la **pace** non può essere che il temporaneo aggiustamento delle contraddizioni la cui esplosione è la causa dei conflitti militari, o, in altre parole, perché dalla pace capitalista, non può, senza lotta di classe, uscire altro che la guerra imperialista. Dall'altro, perché non si può «evitare la guerra» se non attraverso la rivoluzione, a cui l'ideologia pacifista, che comporta la pace sociale, necessariamente volta le spalle.

Più il capitalismo invecchia, si gonfia, si ipertrofizza, più le sue dinamiche interne sono imperiose e spietate, maggiori sono i rischi di guerra. Più si sviluppano i mezzi tecnici di produzione, più i tentativi di accordo tra gli Stati per limitare l'applicazione di questi mezzi alla preparazione bellica sono utopistici, e più criminale è la propaganda «operaia», «comunista», **che vi aggiunge fiducia**. Contrariamente alla stupida convinzione che la terribile minaccia della distruzione atomica dell'umanità avrebbe fatto arretrare i capi di Stato, tale parossistica ricerca della perfezione quantitativa e qualitativa dei mezzi di distruzione implica un enorme aumento della parte improduttiva dell'economia, e della massa di prodotti sottratti al mercato, luogo sempre più preponderante della «guerra» nel seno della «pace». Lo scoppio di un conflitto sarà tanto più rapido e terribile quanto la quantità di lavoro incorporata nei congegni bellici e spreca- ta nel-

La guerra del gas

La produzione di gas naturale (per il 90% è metano), dunque di un combustibile fossile, vede alcuni paesi primeggiare su tutti gli altri. Si tratta soprattutto di Russia, Qatar, Algeria, Iran, USA e alcune zone dell'Asia centrale, come Azerbaijan e Kazakistan.

Dato l'uso sempre più ampio del gas naturale per la produzione di energia elettrica (sia per usi domestici che per usi industriali), i gasdotti si sono aggiunti agli oleodotti, e le navi gasiere si sono aggiunte alle petroliere. A differenza del petrolio, il gas naturale sembra meno inquinante, ma rilasciando anidride carbonica nell'aria, produce una quantità sempre maggiore di gas serra. Secondo i grandi convegni ecologisti sulla necessaria riduzione dei gas serra, i paesi del mondo dovrebbero ridurre drasticamente l'uso di combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale ecc.) entro il 2050 in modo da non superare l'aumento della temperatura media della terra di 1,5 gradi, ritenuti la soglia oltre la quale non sarà più possibile tornare indietro. Ma le esigenze dell'industria capitalista sono tali soprattutto in tempo di crisi come l'attuale, che le belle parole sulla «sostenibilità» vengono messe da parte in un secondo.

La guerra russo-ucraina ha dato un notevole scossone al mercato sia del gas che del petrolio, visto che la Russia è una grande esportatrice sia di gas che di petrolio. Le sanzioni euroamericane con cui Bruxelles e Washington tentano di piegare la Russia economicamente per farla desistere dalla volontà di prendersi anche il Donbass, oltre alla Crimea, hanno in realtà messo in serie difficoltà, non solo la Russia, ma anche le economie dei paesi europei, soprattutto di Germania e Italia che finora dipendevano dal gas russo in grandi percentuali (secondo alcune statistiche, Berlino per il 48%, Roma tra il 40 e il 42%).

In effetti le esportazioni di gas naturale dalla Russia (210 mld di metri cubi l'anno), per il 74% erano indirizzate verso l'Europa attra-

verso una fitta rete di gasdotti: il North Stream 1 e il North Stream 2 verso la Germania, lo Yamal, verso Polonia e Germania; il Brotherhood, verso l'Ucraina; il Tag verso l'Austria. In Italia arriva dall'Azerbaijan il Tanap, conosciuto qui come Tap che giunge in Puglia. Fino all'anno scorso la Russia ha esportato in Europa 155,4 mld di metri cubi, ma la capacità reale dei gasdotti elencati prima è di 238 mld di metri cubi. Si capisce perché i paesi europei abbiano approfittato da più di vent'anni della facilità di trasporto del gas attraverso i gasdotti e del fatto che il gas russo era a buon mercato. Fino al 2020 al mercato di riferimento in Olanda il gas era di 15 euro al mwh; nel corso del 2021 è salito a 129 euro al mwh. Oggi oscilla intorno ai 300 euro al mwh. Anche la Norvegia produce ed esporta gas naturale, soprattutto verso Germania, Regno Unito, Francia e Belgio. La guerra russo-ucraina ha sconvolto, come era logico, anche le forniture, per effetto domino, di tutte le materie prime. D'altra parte, alle sanzioni euroamericane la Russia ha risposto con le «controsanzioni» cominciando a chiudere i rubinetti del gas in direzione dell'Europa. Per il gas naturale, infatti, rispetto al petrolio, il problema è molto più complicato per i paesi europei che non hanno la possibilità di sostituire le ingenti forniture russe nel giro di poco tempo; rifornirsi stabilmente del gas naturale liquefatto (trasportato via mare, ad es. dagli USA) è molto più costoso perché oltretutto deve essere riportato allo stato gassoso. Inoltre, come è normale nel capitalismo, un prodotto così importante per la produzione di energia se scarseggia sul mercato, è inevitabile che scateni la speculazione. Ormai tutti gli istituti finanziari del mondo parlano di una probabile recessione che colpirebbe in particolare i paesi d'Europa; e siccome l'Europa è un mercato troppo importante per i paesi imperialisti più forti del mondo, la crisi europea si diffonderà rapidamente in tutto il mondo. Alla guerra militare succede la guerra di concorrenza, che porterà nuovamente alla guerra militare.

(da pag. 2)

sovraprofiti derivanti dallo sfruttamento intensivo del suo impero coloniale. L'Inghilterra di allora ha insegnato a tutte le potenze borghesi successive come *gestire* il potere, sia in casa propria, sia nelle colonie: corrompere il proletariato nazionale sul piano economico e sociale, quindi ad un certo punto anche politico, e opprimere senza scrupoli le popolazioni dei suoi domini coloniali da cui ricavare le risorse per la corruzione nelle metropoli. Va da sé che questa corruzione si è diffusa non senza contrasti sociali (il proletariato inglese è stato il primo che con le sue lotte ottenne di limitare la giornata lavorativa a dieci ore di lavoro per legge, quando la normale giornata era di 14-16 ore. Questa corruzione non è stata calata dall'alto, ma si è trasmessa nella massa proletaria attraverso le sue stesse organizzazioni di difesa, le Trade Unions, e i suoi partiti politici, in specie il Labour Party. Da questo punto di vista, la *democrazia parlamentare* - di cui la Gran Bretagna si vanta di essere stata la culla - ha dimostrato di essere finora la politica più efficace per piegare le masse proletarie alle esigenze di dominio della borghesia capitalistica, anche nelle situazioni di alta tensione sociale come quelle generate dalle gravi crisi economiche e dalle crisi di guerra. Questa democrazia è riuscita, a differenza di quella francese, a combinare la Corona con il Parlamento, alto esempio di collaborazione di classe tra la rappresentanza delle vecchie classi aristocratiche e la nuova classe borghese. Il tutto naturalmente a discapito delle masse proletarie delle colonie e dell'Irlanda che, tra le colonie, era la più vicina non solo geograficamente, ma anche dal punto di vista razziale: è popolazione bianca, come gli inglesi, gli scozzesi e i gallesi, a differenza di tutte le altre popolazioni dominate.

Democrazia, turpe mito borghese

Molta acqua è passata sotto i ponti, ma in sostanza la democrazia parlamentare regge da più di duecento anni. Ma regge alla condizione di essere sostenuta economicamente e politicamente dalle borghesie più potenti al mondo. Essa può contare su un effetto simile a quello che ha la religione sulle masse: l'illusione che verrà il tempo in cui una giustizia "sopranaturale" l'avrà vinta sulla giustizia umana legata com'è agli interessi di parte...

Come la storia insegna, la democrazia borghese non esclude che il potere borghese utilizzi metodi di governo e mezzi violenti e repressivi; anzi, li usa normalmente giustificandoli col mantenimento dell'ordine sociale esistente che è considerato l'unico possibile. Si dirà: ma il fascismo o la dittatura militare, sono metodi opposti al metodo democratico col quale la popolazione è chiamata a partecipare alla vita pubblica e alla vita politica del paese. Sono sicuramente metodi di governo diversi, ma essi non sono che la dittatura di classe della borghesia che si è disfatta di tutti i veli democratici con cui copriva e mistificava il suo reale oppressivo e repressivo dominio sociale. E quando la classe dominante borghese giunge a distruggere la democrazia, svelando la propria congenita dittatura di classe, lo fa sostanzialmente per due motivi: per contrastare col massimo della forza repressiva il pericolo della rivoluzione proletaria che i metodi della democrazia e della socialdemocrazia non sono riusciti a soffocare, oppure per accorciare i tempi dello sviluppo capitalistico nazionale unificando le frazioni più forti della borghesia nella lotta di concorrenza con tutte le altre borghesie straniere. Come è dimostrato dal corso storico del movimento di classe della borghesia dei paesi a capitalismo avanzato, le forme apertamente totalitarie e dittatoriali, una volta compiuta la loro funzione sia nei confronti del proletariato, sia nei confronti delle diverse frazioni borghesi interne, vengono sostituite dalle forme della democrazia parlamentare che, nel tempo, ha dimostrato di essere molto efficace nella difesa del dominio politico e sociale della borghesia.

Passando dalla società divisa in classi feudale alla società divisa in classi capitalistiche, quel che non è cambiato è l'antagonismo fra le classi; si è semplificato, riducendo il conflitto a sole due classi principali della società, la borghesia dominante e la proletaria, dominata. Ma, per gestire gli antagonismi fra le classi, che lo stesso sviluppo delle forze produttive genera, la società ha creato una "potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'ordine"; e questa potenza, "che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato".

Da un lato abbiamo la società divisa in antagonismi inconciliabili, dall'altro un organismo che centralizza la forza per controllare "questi antagonismi, queste classi

E' interesse borghese che i proletari si perdano nei fetidi meandri della democrazia e del parlamentarismo. Gli interessi proletari vanno conquistati con la lotta di classe

con interessi economici in conflitto" affinché "non distruggano se stessi e la società". Ma queste due entità non sono separate, sono dialetticamente legate. Lo Stato moderno, in realtà, è il massimo organo del dominio di classe della borghesia (come risottolinea Lenin in *Stato e rivoluzione*), "un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra". Tutto il contrario della visione propagandata dagli ideologi borghesi e dai luogotenenti della borghesia infiltrati nelle file proletarie - gli opportunisti, i collaborazionisti - secondo i quali lo Stato sarebbe l'organo della conciliazione fra le classi.

Perciò, aderire alla democrazia, attendersi dallo Stato democratico - come se fosse una forza neutrale ed esterna agli antagonismi di classe - la conciliazione dei conflitti di classe, la loro soluzione equilibrata e perciò "giusta", fa il gioco esclusivamente della classe dominante borghese. La borghesia è classe dominante perché possiede tutto, i mezzi di produzione e di scambio, l'intera ricchezza prodotta e lo Stato, ossia la forza pubblica che non è soltanto l'organizzazione di uomini armati distinti dall'intera popolazione, ma anche di magistrati, prigionieri e istituti di pena di ogni genere. E questa forza pubblica "si rafforza nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno dello Stato si acuiscono e gli Stati tra loro confinanti diventano più grandi e popolosi" (ancora Engels, cit.), aumentando in questo modo i contrasti interstatali, le guerre commerciali e finanziarie e le guerre guereggiate.

La struttura economica e sociale della società capitalistica non si trasforma se lo Stato è retto dal metodo democratico o dal metodo apertamente totalitario. Sotto la democrazia o sotto il fascismo le masse proletarie non sfuggono ai rapporti di produzione e di proprietà borghesi: sono sempre lavoratori salariati, la loro esistenza dipende dal lavoro salariato, dunque dalla possibilità o meno di lavorare per il tale o tal altro capitalista, per la tale o tal altra azienda. Il capitalista, prima di essere democratico o fascista, religioso o ateo, bianco, nero o giallo, è il proprietario dei mezzi di produzione e di distribuzione ed è, soprattutto, proprietario esclusivo della produzione. Perciò la legge che lo guida, che ne ispira i comportamenti e le decisioni, è la legge del profitto, la legge dei soldi che, per antonomasia, non ha etica se non quella, appunto, del profitto.

I capitalisti hanno imparato dalla storia delle lotte fra le classi, e dallo sviluppo imperialistico del capitalismo, che "nella repubblica democratica (Engels, cit.) la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura, in primo luogo con la corruzione diretta dei funzionari (America), in secondo luogo con l'alleanza tra governo e Borsa (Francia e America)". A che cosa assistiamo da centoquarant'anni - le parole di Engels sono del 1884 - se non al fatto che quel che scrive Engels si è moltiplicato per tutti i paesi capitalisti avanzati del mondo? La rivoluzione proletaria, anticipata dalla Comune di Parigi nel 1871 e realizzata nella Comune di Pietroburgo nel 1917, non è riuscita ad estendersi all'Europa e all'America, tanto da fermare lo sviluppo imperialistico del capitalismo, distruggendo gli Stati borghesi e avviando l'umanità verso la società non più divisa in classi, la società di specie. Il parassitismo borghese, che caratterizza la società capitalistica, ha continuato ad allargarsi in tutti i paesi del mondo e a sviluppare un processo di putrefazione sociale che la democrazia non riesce più a mimetizzare.

L'enorme aumento delle disuguaglianze sociali e della povertà, l'aumento intensificato dello sfruttamento del lavoro salariato in tutti i paesi del mondo, dal più industrializzato e avanzato al più arretrato, l'aumento senza controllo degli elementi inquinanti del suolo, dell'acqua, dell'aria, la distruzione dell'ambiente e della biodiversità, l'acutizzazione delle contraddizioni economiche e sociali e dei fattori di tensione sociale, l'aumento incessante della concorrenza tra borghesie, tra Stati e tra blocchi imperialisti, l'accumulo di fattori catastrofici della vita sociale dell'intera umanità, sono tutti elementi che la borghesia non riesce a dominare, ma dai quali - nella misura in cui non viene attaccata frontalmente dall'unica classe sociale che ne ha potenzialmente la forza, il proletaria-

to - essa riesce a ricavare il risultato che, in quanto classe dominante, le sta più a cuore in assoluto: mantenere in piedi la struttura economica e sociale capitalistica da cui essa trae i suoi privilegi, anche a costo di una serie sempre più ravvicinata di catastrofi sociali e naturali, anche a costo di guerre sempre più devastanti.

Quelora dovessero sparire dalla faccia della terra, a causa di queste catastrofi procurate dal capitalismo e dalle sue guerre, cento, cinquecento o mille milioni di esseri umani, ne resterebbero sempre abbastanza, se il regime borghese non venisse distrutto una volta per tutte, per ricominciare a produrre merci, per ricominciare ad estendere nel mondo sopravvissuto lo sfruttamento del lavoro salariato e sottomettere in modo ancor più bestiale la grandissima parte della popolazione mondiale alla legge del profitto capitalistico. Il capitalismo si è finora sviluppato fino a generare le forme moderne dell'imperialismo, cioè la dittatura del capitale monopolistico, la sempre più alta concentrazione e centralizzazione del capitale per combattere la concorrenza, intensificando l'oppressione della maggioranza dei popoli che abitano la terra e, naturalmente e soprattutto, l'oppressione del proletariato a livello mondiale.

Questa è la prospettiva verso cui il capitalismo, a causa delle sue stesse leggi fondanti, sta portando l'intera umanità. Di questo, nelle masse proletarie e non proletarie, c'è da tempo una precisa percezione. Ma l'influenza ancora molto profonda dell'ideologia borghese che eleva l'individuo a un'entità che "può scegliere", che "può convincere", che "può conoscere" e che, quindi, può utilizzare la sua "libertà personale" per decidere "che cosa fare" per "migliorare" la situazione partendo dalla sua situazione personale per giungere poi alla situazione collettiva, cancella completamente ogni ragionamento basato sui dati della realtà fisica, concreta. Per questo abbiamo assimilato il mito della democrazia al mito religioso del dio come entità soprannaturale. Perciò la percezione di un futuro tragico verso cui il capitalismo sta portando la specie umana, invece di essere uno stimolo per indirizzare le proprie energie e capacità individuali verso la lotta sociale estrema, collettiva, organizzata e rivoluzionaria - la sola con la quale ci si può battere contro la potente forza politica e sociale della borghesia -, diventa la giustificazione della paura del futuro e spinge ad accogliere gli strumenti che la borghesia stessa ha preparato e prepara per ingabbiare le masse proletarie e popolari nel suo sistema di dominio. Così, insieme alla predicazione della democrazia, dei diritti uguali per tutti, della libera scelta, in parallelo si innesta la predicazione del nazionalismo, del razzismo, del sovranismo, della cosiddetta libera espressione delle proprie idee e delle proprie opinioni. La democrazia permette tutto, tutto ciò che è riconducibile all'interesse privato, personale, mentre l'interesse collettivo viene identificato con la patria, la famiglia, il parlamento, il lavoro, l'azienda, dimenticando che patria, famiglia, parlamento, lavoro e azienda sono categorie esclusivamente borghesi sintetizzabili nello Stato, ossia lo specifico organo del dominio della borghesia capitalistica.

E' dal suo passato di classe che il proletariato deve trarre le lezioni per il futuro

Nonostante tutto ciò, il turpe mito borghese della democrazia resiste. Ma elezione dopo elezione, il disguido sociale per un metodo che non ha mai risolto le contraddizioni della società delle merci e del denaro spinge una parte consistente della popolazione a disertare le urne, a staccarsi dall'impegno politico, a chiudersi nell'individualismo, nei ristrettissimi interessi privati, cercando di allontanarsi dal sudiciume sociale che ammorbida l'aria e i rapporti sociali. E la cosa interessa certamente una parte della piccola borghesia che, come è sua atavica abitudine, cerca nei rapporti personali un sostegno per non precipitare nella precarietà della vita e nella proletarizzazione. Ma interessa anche una parte del proletariato, disgustata non tanto dalla grande borghesia, la cui prepotenza e viltà ha imparato a conoscere nelle sue lotte di difesa del salario e del posto di lavoro, quanto dalla presa che la corruzione ha avuto ed ha sulle orga-

nizzazioni sindacali e politiche che proclamano di difenderne gli interessi. E' un disgusto che spiega, in parte, sia le quote non indifferenti di voti verso i partiti di destra, sia l'astensionismo di percentuali consistenti del proletariato; ma esprime anche una rinuncia a perseguire i propri interessi con la lotta diretta che i sindacati collaborazionisti hanno sistematicamente sabotato a favore degli interessi dei capitalisti e dell'ordine borghese.

Questo astensionismo, se da un lato mostra che il metodo democratico non ha più la forte presa di un tempo, mostra anche il lato peggiore del conservatorismo perché lascia il campo completamente nelle mani dei politicanti, dei corrotti e dei faccendieri, di tutta quella moltitudine di parassiti che godono la loro vita sullo sfruttamento sempre più bestiale del proletariato e che litigano e si scontrano tra di loro al solo scopo di accaparrarsi una fetta di potere in più a detrimento delle parti avverse.

Chi conosce le posizioni della Sinistra comunista d'Italia rispetto alle elezioni, e naturalmente alla democrazia con i suoi istituti (dal parlamento alle regioni, alle province, ai comuni), sa che si era caratterizzata, negli anni Venti del secolo scorso, anche per la tattica astensionista. Essendo, oltretutto, un periodo in cui la rivoluzione proletaria era all'ordine del giorno in tutto il mondo, questa tattica mirava a combattere non solo dal punto di vista teorico e ideologico, ma anche praticamente, l'influenza che, nei paesi democratici di lunga data, la democrazia aveva sulle masse proletarie, illudendole che attraverso la pacifica battaglia elettorale fosse possibile ottenere i miglioramenti che le rivendicazioni socialiste riformiste avanzavano da tempo e che i rappresentanti del potere borghese, che dominavano il parlamento, non concedevano. Le battaglie elettorali, oltretutto, assorbivano molte energie sia del proletariato che del partito proletario in un'arena che non avrebbe mai risolto le contraddizioni sociali, mentre quelle energie dovevano essere indirizzate non alla preparazione elettorale, ma alla preparazione rivoluzionaria.

La situazione rivoluzionaria di quegli anni è passata, la spinta rivoluzionaria delle masse, contrastata dalle borghesie di tutti i paesi con la massima violenza possibile e deviata dalle pratiche socialdemocratiche e socialsciociniste, si esaurì e la borghesia salvò il proprio potere in alcuni paesi con il metodo fascista, nella maggioranza dei paesi col metodo democratico. Ma il disegno della borghesia imperialista dei maggiori paesi del mondo non si fermava ad impedire la rivoluzione proletaria, si estendeva fino alla distruzione - d'altra parte prevista dal partito bolscevico di Lenin e contro la quale si era organizzata l'Internazionale Comunista - dell'unica rivoluzione proletaria vittoriosa, quella di Russia. Questa rivoluzione, come abbiamo già detto, non fu vinta militarmente, ma politicamente, attraverso il suo isolamento dal resto d'Europa - facilitato dall'arretratezza economica della Russia rispetto ai paesi industrializzati d'Europa - e la corruzione e la degenerazione politica del partito che ne dirigeva la dittatura.

Quella corruzione e quella degenerazione politica da dove arrivavano? Dall'Occidente democratico, attraverso i partiti socialdemocratici e il loro personale politico che, nel proprio grembo, portavano ancora abitudini, illusioni, pratiche e comportamenti anticomunisti, perciò antiproletari.

Le tesi dell'Internazionale Comunista sul parlamentarismo *rivoluzionario* partivano dall'obiettivo fondamentale della distruzione del parlamento dall'interno; l'uso del parlamentarismo da parte dei comunisti rivoluzionari non escludeva la preparazione rivoluzionaria nella società e le lotte proletarie nella prospettiva della rivoluzione, ma doveva dimostrare che il parlamentarismo non era soltanto che un mulino di parole, utile solo ad ingannare e illudere il proletariato che, all'epoca, credeva ancora molto nella democrazia e nel parlamento. Il forte timore che aveva la Sinistra comunista d'Italia nell'adozione di questa tattica nei paesi capitalisti democratici era che il parlamentarismo da rivoluzionario si riducesse semplicemente ad essere parlamentarismo borghese e basta. E la storia ha dimostrato che così è avvenuto, perché era ancora troppo forte l'influenza che la democrazia parlamentare aveva sulle masse proletarie e sui loro partiti, e troppo poco era stato il tempo per

abitare le masse proletarie d'Occidente a disfarsi delle illusioni democratiche e passare decisamente alla lotta rivoluzionaria diretta contro il potere borghese e le forze della conservazione sociale. Da allora, per noi, non ci sono stati più dubbi sul fatto che il partito comunista rivoluzionario non doveva mai più scendere sul terreno elettorale e parlamentare, indirizzando coerentemente la propria propaganda antiborghese caratterizzandola come antidemocratica e quindi anche antiparlamentare. Il proletariato, infatti, per la propria lotta politica di emancipazione doveva, deve e dovrà battersi strenuamente contro ogni tesi, programma, piattaforma, espediente riconducibili alla democrazia borghese. Altra cosa se si tratta di lotta economica, lotta di difesa degli interessi immediati per i quali le masse proletarie devono organizzarsi in sindacati ai quali, a differenza del partito proletario, si iscrivono i proletari di qualsiasi fede politica o appartenenza partitica perché quel che li unisce sono appunto gli interessi immediati di classe, non il programma politico rivoluzionario che sta ai militanti comunisti propagandare all'interno dei sindacati operai. Sul terreno della lotta economica immediata nelle organizzazioni sindacali classiste, nelle assemblee e nei congressi non si può e non si potrà fare a meno del metodo democratico proprio per la caratteristica specifica di queste organizzazioni che uniscono i proletari solo per la loro qualità di essere lavoratori salariati e non per essere affiliati o meno ai diversi partiti esistenti. Il compito dei comunisti rivoluzionari era ed è di intervenire nelle lotte operaie e in queste organizzazioni, anche le più reazionarie - nella misura in cui i loro statuti lo permettano - per importare gli orientamenti e gli indirizzi classisti e comunisti; e, in ogni caso, per lottare perché rinascano le associazioni di difesa classista del proletariato.

Unirsi sul terreno di classe, non su quello interclassista

Il cammino del proletariato per la sua rinascita come classe indipendente è ancora molto tortuoso e irto di grandi difficoltà. Le sirene della democrazia sono le sirene della collaborazione di classe, dei fronti uniti politici, della difesa dell'economia nazionale contro la concorrenza straniera, della pace sociale, della patria in caso di guerra. Contro gli effetti disorientanti di queste sirene non basta tappare le orecchie, tanto meno "pensare ai fatti propri".

Perché la lotta abbia una prospettiva positiva per i loro interessi di classe, i proletari devono lottare unendo le proprie forze sul terreno della lotta classista, riconoscendosi per la loro reale condizione di lavoratori salariati, al di là della nazionalità, del sesso, dell'età, della professione. Il loro più grande ostacolo sulla strada della propria emancipazione dal capitalismo è costituito dalla concorrenza tra di loro che il sistema borghese alimenta a piene mani. Ma la lotta contro la concorrenza tra proletari trova a sua volta un ostacolo che va superato: la collaborazione di classe. Concorrenza tra proletari e collaborazione di classe sembrano due cose diverse. In realtà sono due aspetti dello stesso meccanismo di sfruttamento del lavoro salariato. Da un lato, con la concorrenza tra proletari, il capitalista ottiene il risultato di mantenere bassi i salari o addirittura di abatterli; con la collaborazione di classe, il capitalista ottiene il risultato di evitare la lotta dei proletari in difesa dei loro esclusivi interessi immediati e di incanalare le loro lotte, nella misura in cui i sindacati collaborazionisti non riescano a troncarle sul nascere, verso obiettivi che non intacchino gli interessi capitalistici.

La realtà di oggi ha messo i proletari nella situazione storica peggiore per la loro lotta: sono costretti a rificare le esperienze di lotta classista fin dai primi rudimenti, come se dovessero iniziare per la prima volta nella storia a saggiare la propria forza contro la forza della borghesia dominante. Devono riacquistare fiducia nelle proprie forze e, soprattutto, devono ricominciare ad utilizzare mezzi e metodi di lotta che questa fiducia li possono generare. Una delle armi classiche che i proletari hanno a disposizione è lo sciopero perché interrompendo la produzione essi interrompono il ciclo di estorsione del plusvalore dal loro lavoro salariato; e perché nello sciopero i proletari trovano l'unità delle loro forze. Ma l'arma dello sciopero, come tutte le armi, può essere usata a favore degli scioperanti, oppure a loro sfavore. Per usare quest'arma a favore degli scioperanti essa deve basarsi sui rivendicazioni che unificano tutti gli operai coinvolti (aumento del salario per tutti, più alto per i peggio pagati; diminuzione drastica della giornata lavorativa; diminuzione dei ritmi di lavoro e dei carichi di lavoro ecc.

(Segue a pag. 9)

(da pag. 8)

ecc.); e deve essere condotto con mezzi e metodi che esprimano forza e determinazione, quindi con mezzi e metodi per la difesa esclusiva degli interessi classisti proletari. Nello stesso tempo lo sciopero, proprio perché fa parte della battaglia dei lavoratori salariati contro i capitalisti e le forze della conservazione sociale che li difendono, deve essere attuato senza preavviso e senza limiti di tempo prefissati, e quando sarà il momento delle trattative queste devono avvenire mentre la lotta è in piedi.

Perché quest'arma sia usata contro gli scioperanti basta, invece, seguire le indicazioni che da decenni vengono impartite dai sindacati tricolori: scioperi al contagocce, solo dopo aver negoziato coi padroni per mesi se non per anni, annunciati con molto anticipo in modo che i padroni possano prepararsi in tempo per limitare i danni o addirittura annullarli e predisporre i propri sgherri, i crumiri e le forze dell'ordine alla loro più efficace difesa; indicazioni che vanno dallo sciopero di un'ora o due, magari a fine turno e solo per certi reparti o limitatamente alla fabbrica tale o tal'altra, senza nessuna organizzazione di scioperi di solidarietà da parte di altre categorie e, interrotto immediatamente al primo accenno di trattativa da parte del padrone, e via di questo passo... E' con queste pratiche che le organizzazioni sindacali collaborazioniste hanno sistematicamente sabotato gli scioperi, demoralizzato i proletari portandoli ad avere innanzitutto sfiducia nelle proprie forze, nelle proprie lotte riducendosi a sperare che i bonzi sindacali - così "esperti" dei regolamenti e dei contratti come se fossero quelli delle assicurazioni che contengono mille clausole specifiche e nascoste o incomprensibili, e così comprensivi verso le esigenze delle aziende e dei padroni - si prendano carico delle richieste operaie.

Ebbene contro tutte queste pratiche sabotatrici, e contro il peso istituzionale che ormai da decenni hanno assunto i sindacati collaborazionisti - tanto da amministrare turni, ferie, giorni di riposo, passaggi di livello, stabilire chi e per quanto tempo va in cassa integrazione, chi viene licenziato, chi potrà trovare un altro posto di lavoro ecc. ecc. -, contro tutto questo, i proletari dovranno lottare duramente se vogliono difendere effettivamente i propri interessi immediati. A differenza degli anni Venti del secolo scorso, per quanto allora i vertici sindacali fossero riformisti e tendenzialmente pronti a collaborare coi padroni o col governo, i sindacati di oggi non sono mai stati sindacati di classe, ma solo istituzioni borghesi sempre più integrate nello Stato borghese. Perciò i proletari oggi, molto più di ieri, devono lottare non solo contro i padroni, ma anche contro le organizzazioni sindacali che si definiscono operaie ma che, in realtà, rappresentano gli interessi dei lavoratori soltanto nell'ambito della difesa degli interessi delle aziende, e quindi dei capitalisti.

I proletari percepiscono perfettamente di trovarsi in una situazione difficilissima, che appare senza sbocchi. Ma perché la loro lotta abbia un minimo di effetto positivo rispetto alle rivendicazioni avanzate, deve uscire dagli schemi tradizionali del sindacalismo tricolore che condizionano ogni rivendicazione, ogni mossa al rispetto della collaborazione fra le classi; deve spezzare il legame che la incatena agli "interessi comuni" tra padroni e lavoratori salariati: non esistono interessi "comuni" tra padroni e lavoratori salariati. L'oppressione che il lavoratore salariato subisce da parte dei capitalisti da quando nasce non si annulla con il dialogo, con gli equilibristi tra interessi che, per loro natura, sono inconciliabili. O la si subisce, piegando la testa e accettando la condizione di schiavo salariato, o la si combatte per non essere più schiavo.

I metodi e i mezzi della democrazia hanno lo scopo di nascondere l'inconciliabilità di interessi tra proletari e borghesi, sia in campo strettamente economico, sia in campo politico. Il falso mito di trattare "da pari a pari" nasconde il fatto che la classe dominante borghese diventa "conciliante" con la classe proletaria se quest'ultima, nella sua lotta, rigetta i metodi e i mezzi della lotta di classe e si fa carico degli interessi dei capitalisti, asservendo ancor più il proletariato ai rapporti di produzione e di proprietà. Ma la borghesia è tutt'altro che conciliante se i proletari lottano fuori dagli schemi della collaborazione di classe, come molti episodi anche recenti delle lotte, ad esempio nella logistica, hanno ampiamente dimostrato.

Se gli interessi dei lavoratori salariati e dei capitalisti fossero davvero comuni, non vi sarebbe alcun conflitto tra le parti, non sarebbe necessaria alcuna lotta per difendere i propri interessi dagli interessi della parte avversa. E' evidente che una situazione di questo genere è pura fantasia. E poi

E' interesse borghese che i proletari si perdano nei fetidi meandri della democrazia e del parlamentarismo. Gli interessi proletari vanno conquistati con la lotta di classe

dicono di noi comunisti rivoluzionari che sogniamo la società senza classi, la società in cui l'uomo è finalmente diventato un essere sociale, spogliatosi completamente delle categorie anagrafiche che caratterizzano la società divisa in classi, e la società borghese in particolare!

Il fatto è che quando i borghesi parlano di interessi "comuni", lo fanno come quando parlano di "libertà", cioè parlano della libertà del borghese di sfruttare la forza lavoro salariata ad esclusivo beneficio dei suoi profitti. E' vero, la rivoluzione borghese ha "liberato" i contadini dai vincoli feudali che li legavano vita natural durante al signore e al feudo, li ha resi "liberi" nel senso che la maggior parte di loro non aveva più alcun mezzo di sostentamento di proprietà e che, per vivere, doveva vendere la propria forza lavoro al borghese, al capitalista, al padrone della fabbrica o della terra. Nella società divisa in classi la libertà non è neutra, non accomuna schiavista e schiavo, padrone e lavoratore salariato; nella società divisa in classi è la classe dominante che ha la libertà - conquistata con la forza, la violenza, la dittatura - di opprimere le classi dominate. L'unica libertà che riguarda la classe dominata è quella che deriva dalla condizione materiale di schiavitù in cui è costretta, la "libertà di ribellarsi" alla condizione di schiavitù in cui vive, e tale "libertà" non alberga nella coscienza individuale di ciascuno schiavo salariato, di ciascun proletario, ma nella forza materiale e sociale della massa proletaria che costituisce la forza produttiva principale della società. E' una libertà che non viene concessa da alcuna legge dello Stato, per quanto democratico e liberale possa essere, ma che la classe degli schiavi salariati, la classe proletaria conquista con durissime lotte contro la classe dominante. Perciò "libertà" vuol dire "lotta", lotta vuol dire conflitto, e il conflitto affonda le sue radici nella divisione della società in classi antagoniste.

La lotta di classe che gli stessi borghesi, prima di Marx, hanno scoperto, nasce in ogni società divisa in classi e, quindi, nella stessa società borghese; nasce dalla struttura economica e sociale esistente e si svolge come "lotta fra classi sfruttate e sfruttatrici, dominate e dominanti, nei diversi stadi dell'evoluzione della società" (4).

Fino alla società borghese, l'emancipazione delle classi sfruttate avveniva liberando se stesse dallo sfruttamento, dall'essere dominate per costituirsi a loro volta come le nuove classi sfruttatrici, come le nuove classi dominanti, mantenendo la società divisa in classi. La differenza tra la classe proletaria moderna e le classi sfruttate nelle società precedenti sta nel fatto che la classe proletaria moderna non è proprietaria di nulla, se non della propria forza lavoro, e quindi non può emanciparsi dalla classe che la sfrutta e la opprime - cioè dalla borghesia - "se non liberando allo stesso tempo per sempre tutta la società dallo sfruttamento e dall'oppressione e dalle lotte fra le classi" (5). E questo non per una particolare virtù del proletariato, ma perché il capitalismo ha esteso a tutto il mondo le stesse condizioni di produzione e di scambio, gli stessi rapporti di produzione e di proprietà borghesi, uniformandolo in tal modo alle stesse leggi del capitalismo e alla creazione in tutti i paesi della classe proletaria, cosicché l'unica via per l'emancipazione della classe proletaria è estendere la lotta antiborghese, la lotta contro il capitale, a tutto il mondo. Le basi materiali della rivoluzione mondiale del proletariato stanno esattamente nel capitalismo e nel suo sviluppo internazionale che non avviene se non creando e sviluppando nello stesso tempo in tutti i paesi del mondo la classe dei lavoratori salariati, la classe dei seppellitori della borghesia.

Il problema che si poneva nel 1848, e che si pone ancor oggi, è: come fa la classe sfruttata proletaria ad emanciparsi dalle condizioni di sfruttamento capitalistiche

dovendo affrontare la potenza economica e politica della classe dominante borghese? Come fa a mobilitarsi in un movimento internazionale in grado di sviluppare la sua rivoluzione a livello mondiale?

I tentativi nella storia ci sono stati, nel 1848, nel 1871, nel 1917, nel 1927, ma sono stati battuti e, dopo la sconfitta della rivoluzione in Germania nel 1919 e la degenerazione della rivoluzione russa e del suo partito, non vi sono più stati al mondo tentativi della stessa portata. La borghesia ha sempre trovato il modo per contenere e soffocare il moto rivoluzionario del proletariato. Non solo, ma a cent'anni di distanza, la borghesia imperialista è diventata molto più forte, molto più esperta e molto più decisa a non farsi sorprendere dalla rivoluzione proletaria.

E' indiscutibile, la borghesia ha certamente rafforzato il proprio potere e il proprio dominio sulla società, tanto da ritenersi e farsi recepire come invincibile. Ma se fosse davvero così non si spiegherebbe come mai tutte le borghesie più forti al mondo destinano risorse gigantesche alla prevenzione della lotta di classe e dei moti rivoluzionari del proletariato. L'enorme dispendio di risorse per tenere in piedi i meccanismi della democrazia al solo scopo di ingannare, deviare, paralizzare i proletari, dimostra che il proletariato, proprio come principale classe sfruttata e oppressa, costituisce un potenziale eversivo che qualsiasi misura sociale, economica, politica, ideologica, culturale, religiosa non riesce a debellare definitivamente. E lo dimostra, inoltre, la particolare politica che le borghesie più potenti del mondo hanno applicato, dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale, nei rispettivi paesi nei confronti delle masse proletarie, cioè la politica degli ammortizzatori sociali. Questa particolare politica corrisponde a quell'*autolimitazione* del capitalismo che conduce a livellare intorno a una media l'estorsione del plusvalore, di cui il partito, leggendo con grande precisione la tendenza storica del capitalismo nella sua fase imperialistica dopo la seconda guerra mondiale, ha trattato, tra il 1946 e il 1948, nello scritto *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* (6).

Si conferma in toto, quindi, quanto già il *Manifesto* di Marx ed Engels scriveva nel 1848 che, dopo aver affermato che "la condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale", conclude così: "condizione del capitale è il lavoro salariato" (7).

La classe borghese dominante sa perfettamente che con il lavoro salariato genera la concorrenza dei proletari tra di loro; la massa della forza lavoro fa parte del mercato del lavoro, e nel mercato vige la legge della concorrenza. La forza lavoro proletaria è equiparata ad una merce, il proletario la vende e il capitalista la compra; nello sviluppo delle forze produttive, come il capitalismo va incontro alla sovrapproduzione dei prodotti-merci così va incontro alla sovrapproduzione della merce-forza lavoro. I mercati dei prodotti, dei capitali vanno ad un certo punto in crisi di saturazione? Anche il mercato della forza lavoro va in crisi di saturazione; mentre lo sviluppo del capitalismo crea masse proletarie sempre più numerose, non è in grado di creare allo stesso tempo tanti posti di lavoro che possano assorbire tutti i proletari - venditori di forza lavoro - che in questo modo risultano in eccesso.

La disoccupazione proletaria non è un fenomeno episodico. E' al contrario, un fenomeno endemico dello stesso sviluppo del capitalismo. Il nocciolo della questione, per l'ennesima volta, sta nel sistema produttivo capitalistico che prevede lo sfruttamento della forza lavoro alla condizione di valorizzare il capitale investito. E tale valorizzazione, come abbiamo tante volte ribadito, è data dal tempo di lavoro del lavoratore che non viene pagato. Il mistero del capitale che aumenta se sfrutta il lavoro salariato sta tutto nella differenza tra il tempo di lavoro necessario al lavoratore per vivere e ristabilire quotidianamente la propria forza lavoro da rivendere il giorno dopo, e il tempo di lavoro ulteriore che il lavoratore salariato è obbligato a dare al capitalista nella giornata lavorativa, ma che non è pagato. E' appunto il plusvalore che il capitalista estorce quotidianamente da ciascun lavoratore salariato.

Le innovazioni scientifiche e tecniche che i capitalisti applicano alla produzione e alla distribuzione per battere i capitalisti concorrenti, invece di essere utilizzate per abbassare sempre più le ore di lavoro della giornata lavorativa (cosa che farà soltanto il socialismo perché lavoreremo tutti), contribuiscono a diminuire il tempo di lavoro necessario per vivere del lavoratore salariato ed aumentare progressivamente il tempo di lavoro non pagato. Il rapporto tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro non pagato tende ad avvantaggiare sempre più l'estorsione del plusvalore. I capitalisti non solo sono padroni dei mezzi di produzione, delle materie prime, dei capitali e si appropriano l'intera produzione, ma sono padroni anche della vita dei lavoratori salariati, occupati o disoccupati che siano. Ecco perché gli interessi esclusivi dei proletari - cioè la lotta contro l'oppressione e la schiavitù salariale - non potranno conciliarsi mai con quelli dei capitalisti. E tale inconciliabilità esiste sia in tempi di espansione capitalistica che in tempi di crisi, sia che al governo vi siano partiti democratici o partiti totalitari, sia in tempi di pace sia in tempi di guerra.

L'alternativa al permanere della schiavitù salariale è l'abolizione della schiavitù salariale, e per raggiungere questo grande obiettivo storico - che è l'obiettivo del comunismo rivoluzionario - bisogna passare attraverso la lotta rivoluzionaria del proletariato non di una fabbrica, per quanto grande sia, non di un solo paese o di un certo numero di paesi, ma di tutto il mondo. Utopia? No, corso storico di sviluppo delle forze produttive che lo stesso capitalismo ha ingigantito, ma che utilizza non per scopi sociali ma solo per scopi privati, e che non sa controllare date le continue crisi di sovrapproduzione sempre più devastanti a cui va incontro ciclicamente.

Il futuro sarà democrazia o totalitarismo? Sarà in ogni caso guerra o rivoluzione

Stiamo attraversando un periodo in cui il capitalismo entra in crisi sempre più acute e devastanti. Nemmeno i grandi paesi imperialisti che hanno a disposizione enormi risorse economiche e finanziarie, sono in grado di spegnere i fattori di crisi che, oltretutto, si concentrano sempre più proprio all'interno di quei paesi. La lotta di concorrenza sui mercati si fa sempre più spietata, generando politiche protezioniste che inevitabilmente acuiscano le tensioni economiche, commerciali e politiche tra i grandi paesi imperialisti. La guerra mondiale non fa più parte del passato, e la stessa borghesia la prevede in un futuro non così lontano. Tutti i grandi paesi imperialisti si stanno armando fino ai denti per non trovarsi impreparati quando la loro guerra busserà alla porta. Nello stesso tempo stanno avvenendo grandi manovre, politiche e militari, per saggiare le prossime alleanze di guerra, oggi presentate come alleanze economiche e commerciali, domani come alleanze politiche e militari. Quando Lenin affermava che la guerra imperialista era inevitabile non era l'affermazione di un chiromante o l'espressione di una temuta punizione divina per i peccati dell'uomo; era la conclusione dell'esame scientifico del corso di sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialista, una conclusione che affondava le sue basi scientifiche nella teoria marxista. D'altra parte, era stato già von Clausewitz, stratega militare, ad affermare che la guerra non era che la continuazione della politica estera degli Stati fatta con altri mezzi, cioè con mezzi militari. Lo stesso sviluppo del capitalismo porta inevitabilmente alla guerra guerreggiata, e più il capitalismo si sviluppa internazionalmente, più la guerra assume dimensioni mondiali.

Non si può essere contro la guerra imperialista se non si è contro il potere della borghesia dominante. La storia dell'imperialismo ha dimostrato che la borghesia, per vicissitudini legate ai rapporti internazionali passati e presenti, non può prendere, senza danni immediati o futuri, la scappatoia della posizione neutrale. Sarebbe come dire che la borghesia di un determinato paese si possa autoescludere dal mercato mondiale per non subire pressioni, influenze e crisi che normalmente nel mercato mondiale si verificano. Lo sviluppo imperialistico del capitalismo è tale che anche il più

lontano lembo di terra, di mare o di cielo esistente non possa sfuggire all'interesse, alla pressione, al coinvolgimento delle potenze imperialistiche. E se di "neutralità" in tempo di guerra si può ancora parlare, nel senso che determinati paesi non partecipino attivamente alle operazioni di guerra, è solo perché alle potenze imperialiste coinvolte nel conflitto bellico interessa che quei determinati paesi fungano da "terra di nessuno", da luoghi in cui sia possibile continuare a commerciare, trafficare, spostare capitali, trattare e imbastire accordi vantaggiosi per il dopoguerra o trattare il cambio di alleanza nel corso stesso della guerra.

Questo significa, però, che i proletariati di tutti i paesi sono direttamente o indirettamente coinvolti nella guerra imperialista, sia come lavoratori salariati che subiscono una militarizzazione sociale per esigenze di guerra, sia come carne da macello inviata al fronte, o sottoposta a bombardamenti e occupazioni militari da parte dei "nemici" o degli "alleati" come è successo durante la seconda guerra imperialista mondiale.

Il proletariato, proprio per le condizioni di vita e di lavoro che lo distinguono da ogni altra classe sociale, come non ha la "libertà" di scegliere se partecipare o meno alla guerra, così non ha la libertà di scegliere se essere coinvolto o neutrale rispetto alla guerra. La sua vita è in mano alla classe dominante borghese in tempo di pace come in tempo di guerra. Per togliersi da questa situazione non ha alternative: o subisce, le conseguenze della guerra secondo le esigenze della propria borghesia, o si rivolta e scende sul terreno della lotta di classe. Certo la sua "neutralità" può assumere la forma della diserzione, come tante volte è avvenuto, ma la diserzione non ferma la guerra e non cambia il suo corso. Quel che può fermare la guerra e cambiare davvero il corso storico che ha portato alla guerra è la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria (come è successo in Russia nel 1917), nella quale il proletariato da schiavo del capitale diventa protagonista della propria emancipazione.

Lo scenario odierno, nonostante la guerra in Ucraina abbia assunto le caratteristiche della guerra in cui sono coinvolti, direttamente o meno, le maggiori potenze del mondo, non è l'inizio della terza guerra mondiale, né svela però alcuni aspetti che sono destinati a ripresentarsi in dimensioni ingigantite un domani. Uno di questi aspetti è di carattere ideologico-politico: democrazia contro totalitarismo, i valori della civiltà democratica contro quelli della barbarie totalitaria. L'Ucraina, oggi, risulta essere il nervo scoperto del contrasto pluridecennale tra Occidente e Oriente, come un tempo la Polonia, con la Russia come avamposto di un Oriente, egualmente capitalista e imperialista, e sempre più in contrasto con l'Occidente sul mercato internazionale del quale le potenze imperialistiche tentano una nuova spartizione, oggi più di ieri non solo col commercio ma anche con le armi. Un altro aspetto è quello della ovvia militarizzazione dei paesi coinvolti direttamente nella guerra, col proletariato obbligato a lavorare e combattere in sostegno della guerra e con una enorme parte della popolazione costretta a fuggire in altri paesi per scampare ai bombardamenti, alla fame e alla miseria; è quel che succede da qualche decennio alle popolazioni dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Oriente o dell'America Latina, e che oggi sta succedendo ad una popolazione europea.

I contrasti tra le potenze imperialistiche si stanno sempre più concentrando nelle metropoli imperialistiche ed è qui, nei paesi capitalistici avanzati, che si concentra la forza economica e finanziaria mondiale così come il proletariato industriale. Questo proletariato industriale rappresenta il tallone d'Achille della borghesia. E' il proletariato che nel corso della sua storia ha mostrato al mondo qual è la via dell'emancipazione dalla schiavitù salariale, la via della rivoluzione proletaria e comunista, la via dell'assalto al cielo. E' il proletariato che oggettivamente e storicamente ha in mano la sorte della rivoluzione di classe; lo ha dimostrato negli anni della prima guerra imperialista mondiale e immediatamente successivi, ma la vittoria del 1917 a Pietroburgo non è stata seguita dalla vittoria a Berlino, vittoria che avrebbe aperto la rivoluzione in tutta Europa e, quindi, nel mondo. Il capitalismo ha proseguito la sua incessante e tortuosa marcia di sviluppo accumulando contradd-

(Segue a pag. 11)

Tesi di Roma

Edizioni "il comunista" - Aprile 2022

Edizione integrale:

Tesi sulla tattica -

Tesi agrarie - Tesi sindacali

A4, pagine 72 - Euro 5,00 (+spese postali)

Gran Bretagna

(da pag. 9)

7%, mentre oggi, dopo averlo già aumentato, è all'1,75%. Questo strangolerebbe completamente il mercato finanziario e manderebbe a casa tutti gli investitori. Bisogna risalire agli anni della crisi petrolifera per trovare un'inflazione di questa portata. Nel Regno Unito, nel 1975, l'inflazione era salita al 25% (3), per poi scendere al 16,9% l'anno successivo. Ma il periodo di alta inflazione è durato fino ai primi anni Ottanta.

Per milioni di proletari oggi non c'è che una sola alternativa: mangiare o scaldarsi. La povertà è aumentata drasticamente. Secondo diverse fonti, vive al di sotto della soglia di povertà il 17,1% della popolazione, ovvero 10,5 milioni di persone - 1 lavoratore su 8. L'UNICEF ritiene che il 20% di questa popolazione sia in condizioni di insicurezza alimentare. In particolare, 4 milioni di bambini sono al di sotto della soglia di povertà e di questi il 30% soffre di insicurezza alimentare. Sotto l'impatto di una vita sempre più costosa, la situazione non fa che peggiorare.

LAMOBLITAZIONE DEI LAVORATORI, ORGANIZZATA DAI SINDACATI È INGABBIATA DAI SCIOPERI "SINCRONIZZATI"

Per contrastare questi violenti attacchi del capitale contro ciò che è essenziale per la loro sopravvivenza, i proletari della Gran Bretagna si sono mobilitati fin dall'inizio dell'anno, ma i movimenti di sciopero hanno iniziato a diffondersi soprattutto a partire da luglio. L'asse rivendicativo delle lotte non si discute: è la questione degli aumenti salariali per far fronte all'inflazione. In una situazione ideale, se ci fosse stata una preesistente esperienza di lotta di classe, questa sarebbe stata una base rivendicativa formidabile per **unificare e fondere** tutti gli scioperi in un solo blocco operaio. Ma non è stato affatto così.

In agosto sono iniziati gli scioperi nei trasporti. Tra i ferrovieri, dopo il fallimento delle trattative, c'erano già state delle agitazioni il 21, il 23 e il 25 giugno e il 27 luglio. I sindacati RMT e TSSA (4) hanno organizzato le agitazioni secondo la tattica degli "scioperi coordinati" o "scioperi sincronizzati". Adottando questo metodo per spezzare la forza e l'impatto delle lotte, i trasporti pubblici hanno scioperato il 18 e il 20 agosto. Nello sciopero sono coinvolti 50.000 lavoratori. Ma i macchinisti del sindacato ASLEF (5) non sono stati associati allo sciopero di RMT e TSSA. Hanno scioperato il 30 luglio e il 13 agosto, interessando 9 compagnie ferroviarie su 13. Il 19 agosto, hanno scioperato la metropolitana di Londra e i conducenti di autobus.

Il 3 agosto è scoppiato uno sciopero spontaneo (che la borghesia britannica ha definito "sciopero selvaggio") alla Amazon di Tilbury. La direzione proponeva un aumento di salario del 3% mentre a giugno l'inflazione era già del 9,4%. Il salario offerto da Amazon era di 11,45 sterline all'ora, mentre i lavoratori ne chiedevano 15. Interruzioni del lavoro si sono verificate anche alla Amazon di Coventry e Bristol.

Il 21 agosto è iniziato uno sciopero "sincronizzato" di 8 giorni dei portuali di Felixstowe (1900 scioperanti su 2500 dipendenti). Anche in questo caso le rivendicazioni riguardavano aumenti di salario. Pure a Liverpool i portuali hanno votato per lo sciopero, ma le date "sincronizzate" non sono ancora note al momento in cui scriviamo (6).

Anche i lavoratori della BT (British Telecom) hanno scioperato, sempre nella forma a scaglioni imposta dai vertici sindacali, in questo caso la CWU (7). Lo sciopero sarà scaglionato nel corso dell'estate: il 29 luglio, il 1° agosto e altre giornate di sciopero sono previste per il 30 e il 31 agosto. Sono interessati dallo sciopero

40.000 lavoratori.

Il 97% dei 100.000 lavoratori della Royal Mail ha votato a favore dello sciopero. Anche il loro sciopero sarà suddiviso in tre giorni, il 26, il 27 e il 30 agosto. Anche questa è opera della CWU.

Ci sono altri settori che stanno scioperando: nelle raffinerie e nelle centrali elettriche, ma, sembra, in modo più spontaneo.

Infine, sarà la volta dei settori dei servizi pubblici che incominciano a mobilitarsi: insegnanti, vigili del fuoco, operatori sanitari, addetti alla nettezza urbana, lavoratori aeroportuali e anche lavoratori del settore industriale. Ma il peso dei sindacati ufficiali è tale che i loro scioperi non sfuggiranno alla loro organizzazione "sincronizzata" e bloccata.

IL RUOLO SERVILE DEI SINDACATI

Ciò che colpisce di tutti questi scioperi è la loro totale dispersione organizzativa e temporale, la loro compartimentazione stagna uno rispetto all'altro, mentre in teoria i potenti sindacati britannici avrebbero la capacità di mobilitare tutti in un unico movimento. Ma questo significherebbe chiedere loro di essere ciò che non sono assolutamente, e sarebbe un errore madornale anche solo pensarlo. Ciò nonostante - ma questa è un'altra questione - una parte della cosiddetta estrema sinistra sta corteggiando alcuni sindacati come l'RMT.

In realtà, i sindacati svolgono con cura ed efficacia il loro ruolo di garanti della pace sociale e dell'ordine pubblico in un momento storico in cui tutto potrebbe andare storto a livello sociale e la borghesia potrebbe trovarsi di fronte a un avversario di classe libero, indipendente dai vincoli burocratici dei sindacati, che non si lascia abbondolare e in grado di usare le proprie armi di classe. La loro strategia consiste nel frammentare gli scioperi controllando la loro organizzazione e i loro obiettivi, minando qualsiasi volontà dei proletari di lottare direttamente contro i padroni, e di danneggiare quindi il meno possibile gli interessi dell'economia nazionale, le autorità politiche del paese e le classi dominanti comodamente adagiate sulle loro fortune personali. Questa strategia di frammentazione e divisione è abilmente combinata con vincoli e limitazioni legali che ostacolano l'organizzazione degli scioperi. La politica sindacale di controllo sociale è ampiamente facilitata dall'arsenale legale dello Stato, che impone un'infame corsa piena di ostacoli procedurali per convalidare uno sciopero e che, nonostante alcune grida di sdegno di qualche burocrate sindacale, riceve in realtà il pieno consenso dei loro apparati. La codificazione legale degli scioperi fornisce il quadro, gli strumenti e la giustificazione politica alle direzioni sindacali per i loro metodi antioperaio e rafforza il loro apparato burocratico.

Queste procedure hanno una storia che risale ai grandi scioperi dei minatori del 1984-1985, schiacciati dalla brutale repressione statale guidata all'epoca dalla spietata Margaret Thatcher. Dopo aver stroncato gli scioperi, il governo inglese impose tutta una serie di leggi e intralci legali per impedire ai proletari di organizzare futuri scioperi nelle aziende, sia private che pubbliche. Tutte queste restrizioni hanno avuto l'effetto di rafforzare il potere di controllo dei sindacati sulla classe operaia. Da quel momento i proletari non possono più sfuggire tanto facilmente alla morsa dei sindacati sulla direzione delle loro lotte o sull'organizzazione classista della solidarietà. L'apparato sindacale e i suoi specialisti legali sembrano essere il mezzo ineludibile nel superare le insidie procedurali per rendere legale uno sciopero. E se un segretario sindacale si trovasse a disagio con queste leggi, sa che, se non le seguirà alla lettera, la spada delle sanzioni legali cadrà sulla sua testa, e quindi si metterà in riga e alla fine si abiterà...

In cosa consiste questo arsenale giuridico?

- Per indire legalmente uno sciopero in un'azienda, i proletari devono organizzare una votazione di tutti gli iscritti al sindacato e ottenere almeno il 40% dei voti a favore. Questa procedura è ovviamente un freno alla spontaneità e all'indipendenza dell'organizzazione delle lotte e porta a divorare inutilmente energie e tempo, e addirittura settimane se si tratta di grandi aziende. Tutto tempo guadagnato dai padroni per organizzare la loro risposta, in particolare dividendo e demoralizzando i lavoratori, insinuando dubbi nelle loro file allo scopo di minare la determinazione.

- Ottenere la maggioranza dei membri a favore dello sciopero è una condizione necessaria, ma non sufficiente. È necessario raggiungere anche un quorum minimo di

votanti. È richiesta la partecipazione al voto almeno del 50%.

- Gli scioperi di solidarietà da parte di una categoria di proletari diversa da quella degli scioperanti o da parte di altre aziende dello stesso settore sono semplicemente vietati.

- La legge autorizza l'intervento dei crumiri [lavoratori temporanei o soggetti allo squallido "contratto zero" (8)] per sostituire gli scioperanti e ovviamente vieta ai picchetti, pena sanzioni, di opporsi al loro ingresso in azienda (in pratica, la polizia è sempre presente per garantire questo accesso ed evitare qualsiasi contatto dei crumiri con gli scioperanti che potrebbero convincerli a tornare indietro).

Tutte queste leggi antioperaie portano ovviamente anche la firma del Partito Laburista. Era fin troppo contento della protezione che queste leggi gli garantivano ai tempi in cui era alla guida dello Stato.

Nel movimento di sciopero di quest'anno, i sindacati hanno quindi un totale controllo sulla decisione di indire, dirigere e guidare gli scioperi. Li organizzano come se affettassero un salame per poi spargerne le fette sul tavolo. Questo metodo di dispersione con il pretesto della "sincronizzazione" e del "coordinamento" impedisce ai proletari qualsiasi **continuità nell'azione** e blocca qualsiasi **convergenza e unità** delle loro lotte tra di loro.

La borghesia, e i padroni in particolare, non possono non pensare che i brutali attacchi alle condizioni di vita della classe operaia non la faranno reagire. Sono pronti a combattere e la loro prima misura in questa guerra tra classi è quella di indebolire i proletari confinando le loro lotte nelle strategie sindacali di divisione, limitazione e frazionamento della durata degli scioperi e, naturalmente, di rispetto delle leggi e dei regolamenti che limitano, sotto pena di sanzioni giudiziarie, tutti i possibili allargamenti ed estensioni. I padroni e i sindacati sono quindi intimamente alleati allo scopo di spezzare qualsiasi movimento classista dei proletari.

L'RMT si congratula addirittura per aver organizzato in modo brillante ed efficiente i cosiddetti scioperi "sincronizzati" (9). Ma di quale sincronizzazione stiamo parlando? Il termine "sincronizzati" nasconde abilmente ciò che in realtà è solo dispersione e isolamento. Non si "sincronizzano" per fare delle lotte tra diverse categorie di lavoratori un **blocco compatto**, che agisce contemporaneamente nello stesso momento, ma per impedire ai lavoratori di unirsi in un **fronte unito e solido**.

L'RMT (e i suoi sindacati fratelli non sono da meno) ha anche un obiettivo politico borghese: contribuire a ostacolare il governo conservatore nelle sue prerogative non appena si conoscerà il nuovo primo ministro. Mick Lynch, il segretario generale, ha dichiarato: "Se riusciamo a far sì che le compagnie negozino liberamente senza essere vincolate dal governo, possiamo negoziare un accordo [necessariamente al ribasso, *NdR*] in questa controversia e riportare le ferrovie a pieno regime. (10) L'RMT, che sta facendo di tutto per non unificare gli scioperi, sta addirittura facendo appello, attraverso Lynch, a uno sciopero generale (sic!) se Liz Truss - conservatrice in lizza per la sostituzione di Boris Johnson e che ha già promesso lacrime, sangue e sudore ai proletari - sarà eletta all'inizio di settembre come capo del governo. Si tratta di spaccate che non spaventano nessuno e sono per lo più ridicole, ma rivelano che i sindacati vogliono anche porre le proprie condizioni riguardo al loro impegno a garantire la pace sociale mantenendo la lotta dei lavoratori entro i limiti consentiti dal capitalismo e dai suoi agenti di ogni sorta. "Non rendeteci le cose

(8) I contratti "a zero ore" sono il massimo della flessibilità lavorativa. Sono stati introdotti all'inizio degli anni '80, in un periodo di profonda crisi capitalistica, per spremere al massimo i proletari riducendoli allo status di lavoratori usa e getta o lavoratori-kleenex. Con questi contratti i padroni non garantiscono alcuna durata del lavoro. Il lavoratore, invece, deve rimanere sempre a disposizione. In Gran Bretagna, questo contratto viene utilizzato anche contro i disoccupati. Dal 2004, i disoccupati sono obbligati ad accettare questo tipo di contratto, pena la sospensione dei sussidi. Molto spesso, poi, i padroni rescindono rapidamente questi contratti, perché sono interessati solo al bonus di 1.500 sterline versato dal fondo per la disoccupazione (Job Centre) per l'assunzione di un disoccupato di lunga durata.

(9) In questo articolo si parla di scioperi "sincronizzati", per usare la terminologia dell'RMT. Questo tipo di sciopero è simile a quello dei ferrovieri in Francia nella primavera del 2018, che sarà chiamato "sciopero intermittente". L'effetto demoralizzante di questo tipo di sciopero non è quindi più da dimostrare.

(10) <https://ukdaily.news>

difficili!", sembrano dire ai radicali del partito conservatore.

La situazione di generale e profondo degrado delle condizioni di vita della classe operaia ha oggi una causa comune a tutti i lavoratori e in tutti i paesi, indipendentemente dalla loro nazionalità, sesso, età, colore, occupazione ecc.: l'inflazione. La storia offre alla classe operaia una straordinaria opportunità di unificare le proprie rivendicazioni su un'unica base rivendicativa, quella della lotta salariale e del potere d'acquisto. Raramente il contesto è stato così favorevole per orientare e organizzare la lotta immediata in un unico fronte contro il suo unico nemico, il capitalismo. La borghesia, l'opportunismo e il riformismo politico, i sindacati collaborazionisti di classe lo sanno bene e agiscono tutti, ognuno sul proprio terreno e con le proprie responsabilità, mantenendo qualche parvenza di disaccordo, per evitare l'incubo del rischio di una lotta di classe che potrebbe rinascere.

IL PARTITO LABURISTA CONTRO GLI SCIOPERI

Che i laburisti, di fronte alle evidenti crepe del Partito conservatore, si stiano preparando a governare nuovamente un giorno il Paese, non è più uno scoop. Stanno già annunciando il loro **orientamento** alla classe operaia: il loro "riformismo" sarà muscolare e intollerante a qualsiasi velleità di lotta da parte dei proletari.

Keir Starmer, il nuovo leader del partito dal marzo 2022 dopo Jeremy Corbyn, è molto chiaro su questo tema. Appena diventato leader laburista, vietò ai membri responsabili del suo partito, deputati o ministri ombra (11), di mostrarsi ai picchetti di sciopero e dichiarò che avrebbe sanzionato qualsiasi indisciplina in questo campo, cosa che d'altronde fece. Starmer, che intende dimostrare la sua "responsabilità" nei confronti dell'ordine sociale e dell'economia nazionale, è chiaramente contrario allo sciopero e lo fa sapere contemporaneamente alla borghesia, all'interno del suo partito e ai proletari. Ora sappiamo come intende mettere in pratica i suoi desideri di nuovo leader laburista: "È un onore", ha dichiarato al momento della nomina, "e un privilegio essere eletto leader del Partito laburista. Guiderò questo grande partito verso una nuova era, con fiducia e speranza, in modo che quando sarà il momento potremo servire il nostro Paese al governo". L'epoca che invoca nei suoi auspici non sarà certo rosea per i proletari!

Sul "Guardian" del 2.08.2022 è comparso un articolo di John McTernan, ex direttore degli affari politici sotto Tony Blair, che si rivolge ai laburisti. Un articolo edificante: "Gli scioperi sono conflitti tra lavoratori e direzione, e si risolvono tra di loro. (...) Quando il partito fu fondato, fu come partito parlamentare dichiarato per raggiungere gli obiettivi più ampi del movimento (...) non per incoraggiare ai margini delle controversie di lavoro. (...) Per essere un governo alternativo in attesa, dovete dimostrare di governare per la nazione, non per la frazione. (12)

Il servilismo del Partito laburista è tale che gli stessi rappresentanti eletti a Coventry hanno assunto lavoratori interinali per spezzare lo sciopero di 70 netturbini in lotta per un aumento salariale nel marzo 2022.

Solo i trotskisti britannici possono immaginare di trasformare il Labour Party... in una punta di diamante della rivoluzione!

RITROVARE LA STRADA DELLA LOTTA DI CLASSE

Quello che sta accadendo in Gran Bretagna è l'ennesima dimostrazione che lo Stato democratico borghese divide le funzioni e i ruoli tra le diverse forze politiche

borghesi e i sindacati, al fine di contenere le reazioni di lotta del proletariato contro gli attacchi capitalistici alle sue condizioni di vita.

È con questo obiettivo che i sindacati pianificano, organizzano e praticano forme di sciopero totalmente atomizzate, dividendo le lotte in quante più particelle possibili che si respingono le une con le altre. Quando fanno appello allo sciopero: attenzione! Lo fanno solo con l'obiettivo di usarlo come leva per aprire negoziati azienda per azienda e spegnere rapidamente l'incendio che hanno contribuito ad accendere.

I proletari non devono lasciarsi intrappolare in questo inganno infernale, in cui la loro volontà e la loro determinazione a lottare sono annientate dall'azione combinata di padroni, parlamentari e sindacati.

La strada della lotta di classe indipendente può sembrare lunga, ma è l'unica che porterà i proletari alla vittoria delle loro lotte contro la borghesia, il suo Stato e i suoi lacchè sindacali e sociali.

- **Abbasso la finzione degli scioperi "sincronizzati"!**

- **Per lo sciopero senza preavviso né limiti di tempo!**

- **Per l'unità, la solidarietà operaia, l'estensione delle lotte e gli scioperi di solidarietà!**

- **Per l'organizzazione indipendente dei proletari!**

- **Abbasso le leggi antisciopero! Solo la lotta di classe potrà spezzare la morsa di queste leggi!**

Partito comunista internazionale
29.08.2022

(11) Un "ministro ombra" appartiene al "gabinetto ombra" ufficiale (Shadow Cabinet) dell'opposizione parlamentare, i cui ministri "ombra" sono la copia speculare di quelli del governo in carica del Regno. Ogni "ministro ombra" dell'opposizione è responsabile di seguire le politiche e i dossier del suo omologo al potere.

(12) www.theguardian.com

Ultime notizie

E' avvenuto quel che era previsto. Liz Truss è stata votata a maggioranza dai conservatori e va a sostituire B. Johnson che, nel frattempo dichiara di ritirarsi a vita privata... ma come Cincinnato, quindi pronto ad essere richiamato per "salvare il paese", cosa che naturalmente si è ripromessa di fare anche Liz Truss, e per entrambi a spese del proletariato! Le formalità britanniche vogliono che sia la regina Elisabetta II a consegnare nelle mani del primo ministro il mandato a governare. Lo fa nel castello di Balmoral, in Scozia, dove, malaticcia, stava passando l'estate. Tempo qualche giorno e la regina più longeva della storia dell'Impero britannico muore. Il Regno Unito piange, tutto il Commonwealth delle nazioni (56 paesi) piange, piangono tutti i territori esterni del Regno Unito, dalle Falkland-Malvine alle Cayman, e piange tutto il mondo borghese e imperialista: è morta la loro icona, una regina che non si è mai sporcata le mani direttamente in nessuna guerra, in nessuna repressione colonialista, in nessuna carneficina anti-irlandese, in nessuna politica o repressione antiproletaria. Al posto suo ci hanno pensato i vari Churchill, Wilson, Tatcher, Blair, May, Johnson. Un fatto che ha permesso alla borghesia che ha insegnato al mondo non solo come sviluppare l'industria, il commercio e la finanza, ma come regnare con i due tipi classici della violenza, quella potenziale e quella cinetica, separando i compiti in modo che, democraticamente, il dominio economico, sociale e politico rimanga saldamente nelle mani della classe borghese. Se anche i proletari britannici si piegano commossi a piangere la scomparsa della regina, vuol dire che siamo ancora molto lontani dalla loro rinascita come classe indipendente e rivoluzionaria.

Prese di posizione sulla guerra russo-ucraina

www.pcint.org

- Il governo ucraino in guerra con i suoi proletari (5/9/2022)
- La posizione di classe del proletariato contro la guerra imperialista, in qualunque paese, in Russia e in Ucraina, in Europa e nelle Americhe, in Cina, in Giappone e in tutto l'Oriente, in Australia e in Africa, è una sola: Lotta di classe, prima di tutto contro la propria borghesia, e lotta di classe contro le borghesie di tutti gli altri paesi. Proletari di tutto il mondo unitevi, significa esattamente questo! (6/6/2022)
- Proletari di tutti i paesi, unitevi! Nella lotta contro la borghesia di ogni paese, nella lotta contro la guerra borghese, nella lotta per la rivoluzione proletaria e per l'emancipazione generale dallo sfruttamento capitalistico! (30/4/2022)
- Contro l'ordine borghese e le sue guerre, per la lotta di classe del proletariato e la rivoluzione comunista! (24/4/2022)
- Guerra borghese e propaganda dell'orrore (11/4/2022)
- No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina! (8/3/2022)
- L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa? (24/2/2022)
- Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti (25/12/2021)

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Negato il diritto all'aborto negli Stati Uniti d'America



L'abolizione del diritto federale all'aborto negli Stati Uniti d'America da parte della Corte Suprema ha suscitato sconcerto nel mondo occidentale. Dai partiti più marcatamente socialdemocratici e parlamentari ai partiti (autoproclamati) "marxisti" di opposizione si sono levate grida contro questo affronto ai diritti umani, affronto reso apparentemente ancora più grave dal fatto che sia un paese "avanzato" ad aver attuato una simile politica. Noi, dal nostro canto, riteniamo invece che questo sia una conferma delle nostre tesi sulla democrazia e sulla pretesa "civiltà" della società borghese odierna. Se vogliamo andare ad affrontare in modo più organico la questione, però, pare opportuno percorrere una breve storia del diritto di aborto negli USA, con qualche nota sulla situazione in Italia.

Negli USA il diritto di aborto è stato istituzionalizzato sul piano federale dalla sentenza Roe contro Wade, nel 1973. Prima di questa sentenza, l'aborto era regolato dalle leggi di ogni stato in modo indipendente, cosa che rendeva illegale lo stesso in tutti i casi per un gran numero di stati (almeno 30), date le scelte delle amministrazioni locali di tendenza conservatrice e cristiana. Il caso di Jane Roe, pseudonimo di Norma McCorvey, risultò particolarmente importante nello sviluppo del diritto negli Stati Uniti. La donna, nata e vissuta nel cosiddetto *profundo sud*, sposatasi a 16 anni, decise di intendere causa allo stato del Texas per la sua legislazione antiabortista mentre era in attesa del terzo figlio. L'avvocato difensore dello stato fu proprio Wade, da cui la causa prende il nome. La Corte Suprema degli Stati Uniti, interpellata nel dibattito dopo 3 anni di processi, sostenne che la costituzione degli USA (in particolare il 14° emendamento) doveva garantire la limitazione dell'ingerenza statale sull'individuo anche nell'ambito dell'aborto. Questa sentenza ebbe una portata epocale, costringendo un gran numero di Stati a cambiare le loro legislazioni in merito all'aborto e aprendo direttamente la strada al diritto federale d'aborto. In questa storia, si può nota-

re sicuramente come, benché ovviamente vi fossero delle evidenti pressioni sociali, la sentenza sia stata un passo essenzialmente giuridico da parte di una ristretta cerchia di burocrati: possiamo dunque intendere questa liberalizzazione come un processo (come accade spessissimo nel sistema capitalistico moderno) di limitazione degli attriti di classe tramite delle concessioni per l'alleviamento delle fatiche della vita delle proletarie.

Per completare lo scenario, bisogna notare come in Italia si sia parlato, con la legge 194 del '78, di *controllo dell'aborto* e non di liberalizzazione dello stesso. Le grandi lotte (strumentalizzate dalle varie correnti politiche borghesi) per raggiungere questo risultato, tra caos, opposti referendum, voti in parlamento e comizi contrapposti hanno portato ad un risultato decisamente subottimale, com'è da attendersi dalla legislazione borghese. Inoltre, in Italia la percentuale di obiettori di coscienza è elevatissima, mimando in questo modo la possibilità, per le giovani proletarie, di accedere con sicurezza e discrezione all'aborto. La pressione delle famiglie reazionarie, la scarsa accessibilità al servizio e le condizioni generalizzate di difficoltà portano a grandi problemi e a delle evidenti debolezze della legislazione italiana in merito. La questione non è dunque chiusa nemmeno in Italia, e siamo sicuri, come diciamo da più di quarant'anni a questa parte, che «*soltanto un potere dittatoriale della classe operaia potrà imporre agli interessi oggi dominanti di non dominare*» (1).

Negli USA, dunque, l'ultima sentenza della Corte Suprema ha ribaltato la sentenza Roe contro Wade, causando un ritorno indietro, dal punto di vista legislativo, di quasi 50 anni. E mentre il trumpismo esulta per il grande risultato conseguito, comincia la polemica dei democratici sulla questione, in un infinito dibattito degno delle peggiori università di teologia del medioevo. Chi paga per queste manovre politiche spregiudicate? Che domande! I 40 milioni di donne in età fertile che vivono ora in stati antiabortisti (rappresentanti

il 58% di quelle presenti negli USA, come ricorda il Centro per i diritti riproduttivi), in estrema parte proletarie. Ancora una volta, una questione riguardante anzitutto le condizioni delle donne proletarie diviene un pretesto per dare maggiore forza alle istituzioni democratiche borghesi, alimentando una polemica tra forze che non potranno mai risolvere realmente i problemi e le contraddizioni di questo sistema. Anzi, questa sentenza è ancora una volta la prova di quanto sia fallimentare il sistema della democrazia, di quanto sia solamente uno strumento della classe borghese per portare avanti le sue istanze in barba ad una astratta "volontà popolare". Il proletariato non potrà mai ottenere delle condizioni di vita realmente umane ed un sistema che guardi ai suoi interessi, se non forgiandolo con la sua rivoluzione classista internazionale: solamente la dittatura del proletariato potrà risolvere le contraddizioni dello Stato capitalista, eliminando le contraddizioni della democrazia insieme alla democrazia stessa.

In che posizione ci mettiamo noi marxisti rivoluzionari, dunque? Come sempre, in quella della continuità e dell'invarianza del marxismo. Noi abbiamo sempre chiesto «*l'aborto completamente libero, gratuito, assistito, esteso alle minorenni*» (2), ma non nel nome di un misero umanesimo socialdemocratico. Noi riteniamo che questa sia una rivendicazione complementare a tutte le altre rivendicazioni per il miglioramento della vita delle donne proletarie, dunque «*occorre battersi in difesa di tutte le condizioni di vita e di lavoro che assillano le donne proletarie in primo luogo*» (ibidem). È un fatto importantissimo che queste rivendicazioni siano intese in senso essenzialmente classista, e non come delle lotte estemporanee e disorganiche: senza questa considerazione, si scade nella mania riformista del borghese, e non si continua nel solco della decisione rivoluzionaria del proletario.

L'azione della Corte Suprema è senza dubbio reazionaria e antiproletaria, perché va a colpire non solo le donne in generale, ma le proletarie in particolare, visto che le donne borghesi, come hanno sempre fatto, se non possono abortire nello Stato in cui vivono, possono permettersi di farlo in altri Stati dell'Unione o addirittura all'estero. Alle donne proletarie rimane l'aborto clandestino, pagato a caro prezzo, spesso con la vita.

Il terreno controrivoluzionario, affermava Marx, è dialetticamente e storicamente anche il terreno rivoluzionario. Così il terreno della reazione più odiosa come quella contro la dignità e il corpo delle donne, diventerà dialetticamente il terreno della ripresa della lotta di classe

negli USA, come in qualsiasi altro paese. Senza un inquadramento di classe del problema, reagire a questa sentenza reazionaria con i soliti e impotenti metodi del dibattito parlamentare, credendo nelle promesse dei democratici e del presidente Biden di venire in aiuto alle donne, significa ricadere nelle illusioni della democrazia borghese, legittimandola per l'ennesima volta.

Non sarà il voto a cambiare la società, ma solamente la dura lotta di classe. Riferendoci al caso italiano e vedere come il problema sia già stato affrontato dal partito (in relazione al referendum per l'abrogazione della legge 194 in Italia, sopra nominata), possiamo leggere nell'articolo del 1981 citato: «*Questa legge, quindi, non va difesa (e andare a votare, sia pure il no, la difende). Essa va rimessa, sì, in discussione, ma dalla lotta delle donne, che va preparata da un lavoro di agitazione, propaganda, organizzazione, in primo luogo nelle fabbriche, nei posti di lavoro, abbracciando non una sola, ma in blocco tutte le rivendicazioni che difendono concretamente le condizioni delle proletarie, poiché solo con il loro apporto fondamentale potrà attuarsi la difesa delle donne in generale*».

Noi non ci associamo dunque al grido di indignazione dei democratici americani, europei, asiatici o africani, perché il nostro grido è uno solo, da quasi due secoli: **proletari di tutti i paesi, unitevi!** Nel nome di questo motto, prepariamo la riscossa mondiale della classe operaia.

**- PROLETARIE! ORGANIZZATEVI PER CONQUISTARE UN REALE DIRITTO DI ABORTO!
- SALARIATI, DONNE E UOMINI, UNITEVI!
- PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!
- VIVA LA RIVOLUZIONE SOCIALE INTERNAZIONALE!**

(1) Cfr. "Aborto: solo con la lotta proletaria, con la sua organizzazione si può agire per gli interessi proletari", il programma comunista, n. 6/1981 (vedi www.pcint.org, Archivi, il programma comunista 1952-1983).

(2) *Ibidem*.

Partito comunista internazionale (il comunista)
4 luglio 2022
www.pcint.org

La democrazia borghese non garantisce mai i diritti che promette anche con le leggi

Il fatto che la Corte Suprema americana abbia deciso, con sentenza del 22 gennaio 1973, di riconoscere il diritto all'aborto, anche in assenza di problemi di salute della donna, del feto o di qualsiasi altra circostanza che non fosse la libera scelta della donna, può essere ribaltato dalla stessa Corte Suprema. Nell'articolo qui a fianco si è fatto cenno al caso "Roe contro Wade", dove si richiedeva il riconoscimento per legge del diritto di Norma McCarvey (Roe) di abortire date le sue condizioni fisiche e sociali. Fino alla fine degli anni Sessanta, in America l'aborto era un reato in quasi tutti gli Stati, ma era praticato clandestinamente, come in tutti i paesi in cui era vietato (prima del caso Roe-Wade, le stime dicono che negli USA fossero 130.000 gli aborti clandestini). Ma nel decennio degli anni Sessanta esplosione due grandi crisi nella sanità pubblica che alimentano le manifestazioni per la libertà di aborto. Una riguardava il *talinamide*, un farmaco distribuito in Europa, ma presente nel mercato americano, venduto come rimedio contro le nausee mattutine, l'ansia e l'insonnia. Le statistiche dissero che circa 10.000 bambini nati da madri che avevano assunto questo farmaco presentavano gravi anomalie fisiche, e migliaia di donne avevano avuto aborti spontanei. La seconda riguardava un'epidemia del virus della *rosolia*: molti furono gli aborti spontanei tra le donne incinte che aveva contratto questo virus e si stimò che 20.000 bambini nati da madri con la rosolia presentavano anomalie congenite come sordità, anatomia atipica, disabilità intellettive e problemi cardiaci. Ma le leggi in vigore vietavano l'aborto nei casi di donne che avevano contratto la rosolia e condannavano i medici che lo praticavano. La sentenza del 1973 sopra ricordata, se da un lato riconosceva il diritto delle donne ad abortire, anche se non in presenza di gravi situazioni di salute della madre o del feto, dall'altro manteneva il diritto dello Stato a "vigilare" sulla pratica dell'interruzione della gravidanza perché fosse tutelata la vita sia della madre che del feto. Insomma, nella società borghese non è possibile aspettarsi che le leggi dello Stato impediscano allo Stato di intervenire nella vita privata dei suoi cittadini. Una reale "libertà di scelta" anche in questo campo la può dare soltanto la società socialista perché lo Stato della dittatura proletaria è uno strumento non per ribadire il dominio di una classe sull'altra, ma per avviare la società ad una vita sociale che si libererà di ogni oppressione, di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo e della doppia oppressione cui è costretta la maggioranza delle donne, che è proletaria.

I disoccupati organizzati di Napoli di nuovo sul terreno unificante della lotta classista

L'assemblea dei disoccupati organizzati di Napoli del "Movimento di lotta Disoccupati 7 novembre" insieme al "Movimento disoccupati 167 Scampia" all'università centrale di via Mezzocannone, ha rappresentato un passaggio cruciale per il futuro di queste organizzazioni.

E' da circa un decennio che i "7 novembre", quali eredi dei disoccupati organizzati storici, si sono resi visibili attraverso la lotta conquistando l'attenzione delle istituzioni sia locali che nazionali. Rispetto alle organizzazioni passate essi si pongono più decisamente su di un terreno di apertura verso altre organizzazioni di disoccupati, ma soprattutto di realtà operaie che sono spinte alla lotta nella prospettiva di non perdere il posto di lavoro viste le politiche di disfacimento dei comparti industriali soprattutto da parte delle multinazionali. Il rifiuto di liste e listarelle clientelari li pongono quindi, in prospettiva, su di un terreno più allargato coinvolgendo diversi spezzoni della classe proletaria. Anche se è giunto il momento di tenere alta la guardia contro le politiche del governo e dell'assessorato locale, forti anch'essi delle esperienze passate, che tenderanno alla divisione, alla contrapposizione e alla frantumazione del movimento, perché vogliono che nulla di formale resti se non la memoria di un passato lontano. La contrapposizione tra proletari, ma soprattutto tra operai e disoccupati, è un baluardo storico dell'opportunismo essendo, per la borghesia, un elemento fondamentale per fare pressione sulla manodopera occupata, quindi sui salari e contro la ripresa della lotta classista.

In anni di presidi e cortei di questa organizzazione non sono mancati momenti di repressione che hanno portato agli arresti di alcuni disoccupati con la denuncia di associazione a delinquere, che è ancora in corso di risoluzione. Ma la lotta intransigente, come sempre, ha portato a dei risultati tangibili almeno sotto il profilo politico. Il riconoscimento del movimento da parte dei media è risultato propedeutico al suo riconoscimento anche da parte delle istituzioni. Vaghe promesse iniziali e un certo temporeggiare non hanno scoraggiato i disoccupati che hanno affrontato in modo dignitoso e combattivo la repressione e le intimidazioni da parte delle forze dell'ordine, spaziando su tutto il territorio. Infatti, non sono mancate e, quindi, non mancheranno in futuro manifestazioni di solidarietà ad esempio sulla questione delle carceri, con presidi fuori la casa circondariale di Poggioreale. Ugualmente verso gli operai di alcune fabbriche in lotta per

la difesa del posto di lavoro e alcuni denunciati con la stessa accusa. E ancora, ponendosi in modo critico nei confronti del disfacimento della sanità pubblica, stigmatizzando la chiusura degli ospedali storici del centro storico. Ponendosi quindi in modo critico anche nei confronti della guerra con le conseguenti spese militari ai danni dei proletari, e rivendicando in contrapposizione e con determinazione un lavoro o comunque la garanzia di un salario.

Ed è grazie a questa caparbià che sono stati strappati i primi incontri con l'assessorato locale che dopo diversi iter ha portato ad avere appuntamenti più importanti come l'incontro con il ministro del lavoro del 27 maggio di quest'anno dove veniva concordato un successivo appuntamento tra il Sindaco di Napoli e una delegazione di disoccupati, in cui si sarebbe discusso sul ripristino del coordinamento tra gli enti per accompagnare i disoccupati nel percorso specifico di formazione/lavoro oltre gli strumenti finanziari già esistenti ed in fase di pubblicazione come i G.O.L. (GARANZIA DI OCCUPABILITÀ DEI LAVORATORI).

I disoccupati, senza farsi illusioni, e senza mai demordere scendono di nuovo in piazza il 14 giugno per accelerare i tempi di rispetto degli impegni assunti da Comune, Città Metropolitana e Ministero del Lavoro. L'assessore al Lavoro del Comune di Napoli, Chiara Marciari, comunicava al movimento dei disoccupati direttamente in piazza che erano stati inoltrati finalmente al Ministero del Lavoro i primi documenti d'indirizzo per poter fare un incontro produttivo a differenza dei precedenti tavoli e valutare nel merito diverse proposte.

Tra continui ed insistenti tentativi di criminalizzazione e ostracismo dei media e delle istituzioni, il 6 luglio scorso i disoccupati "7 novembre" e i disoccupati "167 Scampia", coordinatisi nel corso delle lotte, tengono, ma in due momenti diversi, un tavolo in Prefettura di Napoli insieme al Prefetto, al Comune, all'assessorato al lavoro e alle relative parti tecniche. Il tema in oggetto è denominato: "Tavolo di confronto con i movimenti rappresentativi dei disoccupati di lunga durata dell'area metropolitana di Napoli".

Nell'incontro sono state illustrate alcune ipotesi progettuali fornite dal comune di Napoli e sottoposte all'esame del ministero del lavoro e condivise dal direttivo dei disoccupati.

L'assemblea del 15 luglio fa un po' il punto della situazione denunciando il contesto cui la crisi capitalistica ha condotto masse di proletari ai limiti della sopravvivenza con il

ricarico dei prezzi di prima necessità e delle bollette, ed il rischio non lontano del razionamento delle risorse energetiche come gas, acqua, luce ecc.

Quindi diventa necessario, incalzava un rappresentante del direttivo, di rafforzare l'unità tra tutti quei proletari che lottano per un lavoro o un salario nella prospettiva di un rilancio della lotta di classe. Aldilà del governo che sarà imposto dopo la crisi al momento in atto, il direttivo richiamava all'impegno per una grande manifestazione a Roma e un'altra nazionale a Napoli con la partecipazione di operai di fabbriche in crisi, nella prospettiva di un moto di protesta a livello nazionale. L'assemblea si concludeva con le rivendicazioni inserite nel volantino redatto per l'occasione dal titolo "FINO ALLA VITTORIA" che sono:

- **Contro la guerra e i costi sociali scariati sulle nostre vite!**
- **Per la garanzia di un salario, per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per lavorare tutti e lavorare meno!**
- **Per un piano straordinario per il lavoro, finalizzato alla realizzazione di progetti socialmente necessari ai bisogni sociali!**

Sappiamo per esperienza diretta che il solo profilarsi del difficile raggiungimento di obiettivi concreti rende difficoltosa la tenuta del movimento. E' questa la lotta politica prioritaria a cui devono dedicarsi quelle forze cui sta a cuore la ripresa della lotta di classe. La formalizzazione di un organismo di lotta immediato, duraturo nel tempo, con una piattaforma di lotta programmatica che abbracci diverse vertenze e diversi settori della classe, è l'obiettivo prioritario da raggiungere per non iniziare ogni volta tutto daccapo.

In più di mezzo secolo di lotte dei disoccupati, che ha visto sì l'acquisizione di un lavoro sotto diverse forme, nulla è rimasto di quelle esperienze sotto il profilo della formazione di organismi di classe indipendenti capaci di coinvolgere sia i disoccupati che i lavoratori a causa dell'opera demolitrice dell'opportunismo politico e sindacale ovunque presente e rappresentato dai sindacati tricolore CGIL, CISL e UIL e dalle false organizzazioni comuniste.

Diamo la nostra solidarietà al movimento dei disoccupati organizzati e dei settori operai in lotta, con un solo grido:

SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE!

Partito comunista internazionale (il comunista)
19 luglio 2022
www.pcint.org

Il futuro sarà democrazia o totalitarismo? Sarà in ogni caso guerra o rivoluzione

(da pag. 9)

dizioni e crisi sempre più devastanti, tali da rimettere sul palcoscenico dei contrasti interimperialistici il grande dilemma: guerra o rivoluzione.

Oggi questo dilemma appare come un dilemma ideologico, appartenente alle elucubrazioni degli intellettuali e degli esperti di politica internazionale. E la risposta preventiva che i borghesi danno è egualmente ideologica: il contrasto sarebbe tra la democrazia e il totalitarismo, tra due metodi di governo differenti; differenti, sì, ma riconducibili alla conservazione del capitalismo come struttura economica e sociale e al potere borghese, come potere della classe dominante.

Questa "guerra" ideologica, che oggi in Ucraina si è trasformata in guerra guerreggiata, non ha solo lo scopo di giungere a stabilire quale dei due avversari imperialisti avrà il meglio nello spartirsi anche quel territorio economico, di influenza e di controllo, ma anche quello di rafforzare la vasta campagna a sostegno della democrazia e delle sue istituzioni attraverso la quale preparare il proletariato dei paesi democratici a sopportare il peso e i sacrifici - oggi soprattutto economici - di un contrasto che è destinato a svilupparsi in contrasto militare, dunque nella guerra.

Finché le grandi masse proletarie non scenderanno decisamente sul terreno della lotta di classe, la democrazia col suo elezionismo e il suo parlamentarismo continuerà a rappresentare per la borghesia il miglior metodo di gestione del suo potere politico, in tempi di espansione economica, come in tempi di crisi. E' il suo effetto paralizzante, deviatorio, allucinogeno che interessa alla

classe dominante borghese. Essa sa perfettamente che la democrazia è come una droga, e la sua a piene mani perché, fino a quando il proletariato dipenderà da questa droga, non riuscirà mai a trasformarsi in quella potente forza sociale che ha dimostrato storicamente di essere.

Il proletariato, domani, non potrà opporsi con forza alla politica di guerra se nel periodo precedente non sarà sceso sul terreno della lotta di difesa esclusiva dei suoi interessi di classe. Questo è un salto di qualità che il proletariato dovrà fare se non vuole piegarsi a diventare semplicemente carne da macello. Ma è un salto di qualità che si basa sul disfattismo economico che il proletariato può mettere in campo tutte le volte che rompe il patto di collaborazione di classe col padronato e col governo borghese, tutte le volte che mette al primo posto nelle sue rivendicazioni gli obiettivi immediati che lo interessano esclusivamente in quanto forza lavoro salariata.

E' su questo *disfattismo economico*, e quindi anche sociale, che si fonda il disfattismo rivoluzionario di fronte alla guerra imperialista; è col disfattismo economico e sociale che il proletariato rafforza se stesso come classe indipendente, che si organizza al di fuori e contro le compatibilità con gli interessi dell'economia capitalistica, e che accumula esperienza di lotta nei suoi inevitabili scontri con le forze di difesa dell'ordine costituito, che vanno dalla polizia e dall'esercito alle forze sindacali e politiche del collaborazionismo di classe.

Solo imboccando questa strada il proletariato non verrà travolto per l'ennesima volta dalla guerra imperialista.

Guerra in Ucraina: il disgustoso opportunismo del "Movimento Comunista - Kolektivni proty Kapitálu"

"Mouvement Communiste-Kolektivni proty Kapitálu", è un gruppo presente in Belgio, Francia e Repubblica Ceca, frutto della fusione tra elementi provenienti dalla CCI e un gruppo che fa riferimento all'"operismo" italiano degli anni '70; gode di una leggera aura di radicalismo politico e teorico tra coloro che si lasciano affascinare dai suoi discorsi.

Nella sua presentazione vaga e confusa (vedi il suo sito), si legge che esso intende difendere i "concetti marxisti"; secondo questo "Movimento", la teoria è «sempre immersa in una profonda crisi» a causa della sua «distorsione (collaborazione di classe; nazionalismo; parlamentarismo; pacifismo; sindacalismo) operata soprattutto, per decenni, dai socialdemocratici, stalinisti, maoisti e trotskisti». Riassume «la sua ambizione e la sua speranza» nella formula: «massima intransigenza nei confronti delle classi rappresentate dall'attuale regime e massima libertà e autorganizzazione nel seno di coloro che si impegneranno nella lotta per un futuro collettivo e individuale che vale la pena di essere vissuto».

Abbiamo già avuto modo di dimostrare che le sue pretese di rigore e intransigenza teorico-programmatica sono solo il pretesto del suo opportunismo pratico. La guerra in Ucraina ne fornisce un nuovo esempio particolarmente ripugnante con la pubblicazione di un testo sull'argomento: «*UCRAINA: La spedizione coloniale russa sta accelerando la corsa alla guerra mondiale*» (27/12/22) (1).

In un'analisi alquanto dettagliata dei rapporti imperialisti che descrivono le posizioni dei vari Stati, scrive che «*le capitali europee sono in ordine sparso*»; eppure, nonostante le loro differenze, hanno presentato un fronte unito e adottato misure (sanzioni economiche, aiuti militari all'Ucraina) che senza dubbio hanno sorpreso l'imperialismo russo per la loro ampiezza. Si tratta di un errore di analisi ricorrente sugli imperialismi europei i cui punti di forza MC-KP tende sempre a sminuire (e quindi il pericolo per il proletariato internazionale) rispetto ai loro concorrenti sulla scena mondiale. Ma non svilupperemo questo punto ora.

Nel resto del suo testo, MC-KP moltiplica le professioni di fede ortodosse che contrastano con l'appiattimento della maggior parte delle correnti della cosiddetta «estrema sinistra» sulla propaganda ufficiale filo-imperialista:

«*Le nostre posizioni sono note. I lavoratori non hanno patria; non difendono alcuna frontiera; combattono in primo luogo la propria borghesia e tutte le politiche imperialistiche e colonialiste di annessione. Gli operai lavorano per la fraternizzazione tra proletari in divisa dei campi che si scontrano in vista della trasformazione delle guerre imperialiste in guerre di classe*».

Tuttavia, aggiunge poco dopo che «*la parola d'ordine di fraternizzazione tra proletari in divisa sui due fronti è impossibile nelle condizioni del conflitto in Ucraina*»; i soldati russi sono, secondo quanto ci assicura, organismi professionali «*i più fedeli al regime*» (russo). Certo, quando scriveva queste frasi, il MC-KP non era a conoscenza delle molteplici testimonianze sulla mancanza di «morale» e combattività di molti di questi soldati spesso molto giovani che a volte avrebbero abbandonato il loro equipaggiamento, si sarebbero persino rifiutati di combattere ecc. (2). Ma i 200.000 soldati ammassati al confine non potevano essere in maggioranza soldati di professione o «mercenari» insensibili ad ogni idea di fraternizzazione...

Riferendosi agli appelli al sacrificio per la patria lanciati dal governo ucraino e dalle milizie neonaziste, MC-KP assicura: «*È ovvio che il proletariato in Ucraina non ha nulla da con-*

dividere con questa lotta patriottica i cui sostenitori sono simili a quelli di Putin». Ma aggiunge subito dopo: «*D'altra parte, non è da escludere del tutto che settori della classe sfruttata ed eredi del movimento democratico di piazza Maidan del 2013, cerchino di organizzare una resistenza, armata e non, all'invasione in rotta con lo Stato ucraino e le sue milizie naziste*».

Il «movimento democratico» 2013-2014, elogiato dall'opportunismo di «estrema sinistra», è stato un grande movimento di protesta di natura piccolo borghese contro la contestata vittoria elettorale del candidato filorusso e favorevole all'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea. I gruppi nazionalisti di estrema destra finanziati da oligarchi legati all'Occidente sono stati la forza trainante di questo movimento...

Ma MC-KP prosegue affermando che questa prospettiva infliggerebbe «un terribile colpo allo Stato ucraino», rafforzerebbe l'opposizione alla guerra in Russia, consentirebbe «l'insorgere di lotte operaie indipendenti» e darebbe un chiaro segnale di «autonomia politica di classe ai milioni di lavoratori ucraini emigrati in Europa e in Russia e, più in generale, al proletariato mondiale». Ma per fare questo, conclude, «*i proletari devono maneggiare armi legali e illegali*» (?).

Ciò che in effetti qui viene proposto, in completa contraddizione con le affermazioni marxiste ortodosse sopra esposte, e nonostante le citazioni di Lenin sparse per tutto il testo, è una riedizione della politica dei «partigiani» all'epoca della seconda guerra mondiale: la partecipazione sedicente autonoma dei proletari alla guerra imperialista. Sono così spariti la

rottura dei fronti di guerra e il disfattismo rivoluzionario ostinatamente difesi da Lenin e dai bolscevichi come condizione per rilanciare la lotta rivoluzionaria di classe; secondo MC-KP, la partecipazione alla guerra può, al contrario, portare ad una «autonomia politica di classe» (qualunque cosa significhi questo vago concetto), e questa «autonomia» potrebbe essere opera degli eredi di un movimento democratico, cioè politicamente borghese! È difficile negare più apertamente le posizioni rivoluzionarie comuniste...

In una risposta sul suo sito ceco a un utente che chiede chiarimenti, MC-KP scrive: «*La resistenza all'aggressione militare colonialista può essere banalizzata in quanto 'sta combattendo (e morendo) per lo Stato'? Certamente no. Penso che sia difendere la via dalla sua 'stalinizzazione', di un ritorno all'era sovietica con la censura e la soppressione delle libertà individuali e collettive, questo è ciò che le persone in Ucraina temono e a cui resistono. Da qui la 'definizione' della lotta ucraina come lotta armata democratica. Se rimane 'soltanto' così, rischia di avere le conseguenze che ogni movimento democratico rischia di avere: il rafforzamento dello Stato. (...) un'altra conseguenza è possibile (...) se i lavoratori pongono la loro lotta su una base di classe (...)*».

Il giro è completo: per MC-KP, come per la propaganda borghese più sporca, siamo in presenza in Ucraina di una resistenza di un popolo che lotta per la propria libertà, e non di una guerra tra due Stati borghesi! Battezzare la guerra da parte ucraina, con la trasformazione, attraverso la mobilitazione generale della popolazione maschile in carne da cannone,

come «lotta democratica armata», non è altro che una pietosa giustificazione per un completo allineamento con un fronte di guerra, nonostante tutte le pseudo frasi classiste.

Invarianza dell'opportunismo: anche se le conseguenze per il proletariato sono infinitamente meno importanti, è lo stesso tradimento dei principi cardine dell'indipendenza di classe commesso nel 1914 dalla maggior parte dei partiti della II Internazionale, denunciato dai bolscevichi come venduti alla borghesia e contro la quale era fondamentale rompere per costituire partiti e un'Internazionale rivoluzionaria.

Engels ha spiegato che alla base di ogni errore politico c'è un errore teorico. La vacuità teorica, che MC-KP implicitamente riconosce quando parla di una profonda crisi teorica, lo lascia disarmato di fronte alla pressione ideologica della classe dominante, portandolo di fatto a schierarsi nel campo borghese. In realtà, la teoria marxista non è in crisi: ciò che è «in crisi» sono le forze che hanno rotto con questa teoria, con questo programma. La rottura con queste forze, piccole o grandi, il ritorno a questa teoria e a questo programma e la ricostituzione del partito di classe su queste basi, è, con buona pace dell'MC-KP, l'unica via di salvezza per i proletari di Ucraina e Russia chiamati a versare il loro sangue o ad accettare sacrifici in difesa del «loro» capitalismo, e per i proletari di tutto il mondo che, prima o poi, si confronteranno con la stessa prospettiva.

(1) <http://movement-communiste.com/documents/MC/Leaflets/BLT2202FRvG.pdf>

(2) Il capo dell'intelligence britannica afferma che dei soldati russi si sono rifiutati di obbedire agli ordini, altri hanno sabotato il loro equipaggiamento (*Financial Times*, 7/4/22). Non prendiamo alla lettera informazioni di questo

tipo, ma un'altra informazione testimonia l'insoddisfazione presente anche tra gli organismi descritti come più vicini al regime russo: un avvocato di Krasnodar (Russia meridionale) che si è fatto carico della difesa di una dozzina di membri della Rosgvardia (Guardie Nazionali, considerate incrollabili sostenitori del regime) che hanno rifiutato di essere inviati in Ucraina, ha dichiarato di essere stato contattato da quasi mille persone nello stesso caso. (*Financial Times* 2/4/22)

(3) <https://bit.ly/31yjb6u>

ABBONAMENTI 2023

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy: £ 1,5, US \$ 1,5, 1 €, 3 FS; **communism program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org verrà dato il totale da pagare comprese le spese postali.

Versamenti

• Se possedete un conto corrente postale, fate un **Postagio** indicando il numero del nostro **ccp: 30129209**.

• Oppure fate un **bonifico bancario** (generico) sul seguente **IBAN:** IT64W076010160000030129209.

- Intestazione: Renato De Prà -

Alternanza scuola-lavoro. Giuliano de Seta, studente di 18 anni, stagista presso un'azienda da 12 giorni: cade una barra di metallo, e muore. Una fatalità? No, è un assassinio!

Venerdì 16 settembre, alle 9,57, ad Arcore, vicino a Milano, un manovale di 57 anni muore folgorato sul ponteggio di un cantiere mentre lavora al rifacimento della facciata di un palazzo. Venerdì 16 settembre, alle 17, a Noventa di Piave, vicino a San Donà, uno studente di 18 anni, stagista presso un'azienda di metalli viene colpito da una barra che cade da un cavalletto, poco dopo muore. Per gli imprenditori, la morte di un lavoratore, esperto o inesperto, è... una disgrazia che può capitare; sbrigliate le operazioni di soccorso e quelle burocratiche inerenti alle indagini che dovranno stabilire... le colpe, bisogna riprendere il lavoro perché... il tempo è denaro!

Al 5 settembre di quest'anno ci sono stati ufficialmente 534 morti sul lavoro e 218 in itinere (dati [reteinside.org](https://www.reteinside.org)). La strage non la ferma nessuno, né i capitalisti, né le autorità politiche, né la magistratura, né i sindacati e i partiti che si vantano di «difendere» gli interessi dei lavoratori mentre in realtà fanno gli interessi delle imprese. La può fermare soltanto la lotta proletaria a condizione di organizzarla con metodi e mezzi della lotta classista, ossia con metodi e mezzi che tengano conto esclusivamente degli interessi immediati dei lavoratori e che coinvolgano i lavoratori di ogni età, di ogni genere, di ogni nazionalità perché l'incidente mortale - viste le misure di sicurezza inesistenti nella gran parte delle aziende - può capitare a qualsiasi operato.

L'alternanza scuola-lavoro si sta rivelando sempre più come un'alternanza scuola-cimitero per i giovani studenti che devono fare questi stage in posti di lavoro che sono sempre più a rischio per tutti i proletari in generale, ma ancor più per chi non ha nessuna esperienza delle condizioni dell'ambiente di lavoro e spesso viene lasciato solo senza un supporto da parte di operai più esperti.

Venerdì 16 settembre verso le 17, in un'azienda specializzata nella piegatura dei metalli (Bc Service) a Noventa di Piave (Venezia), Giuliano de Seta, studente di 18 anni era alle prese con un macchinario, quando una barra di metallo è caduta dal cavalletto straziandolo alle gambe. È stato soccorso da alcuni operai dello stabilimento e poi dai medici del Suem, ma è morto poco dopo all'ospedale perché le gravi lesioni non gli hanno lasciato scampo. Secondo i carabinieri e i tecnici dello Spisal. Oltre a stabilire le cause dell'incidente, si dovrà capire come mai il giovane si trovasse da solo vicino a quel macchinario (1).

Giuliano viveva a Ceggia (Venezia), frequentava la quinta all'istituto tecnico «Da Vinci» di Portogruaro e aveva iniziato lo stage secondo il progetto di alternanza scuola-lavoro per ottenere i crediti necessari per la tesi di diploma in Elettronica ed Elettrotecnica. Lo stage era iniziato il 5 settembre e si sarebbe dovuto concludere sabato prossimo.

L'incidente che ha ucciso Giuliano è avvenuto a distanza di qualche mese da quello

capitato il 21 gennaio scorso al giovane Lorenzo Parelli, schiacciato da una putrella mentre eseguiva un lavoro di carpenteria metallica nell'azienda meccanica Burimec, nella zona industriale di Lauzacco, in provincia di Udine. Inoltre il 14 febbraio scorso è morto il 16enne Giuseppe Lenoci, impegnato anche lui in uno stage in una impresa termoidraulica di Fermo, nelle Marche, mentre era a bordo di un furgone dell'azienda. Ancora più lunga la lista dei ragazzi feriti in questi stage obbligatori, alcuni dei quali hanno riportato pesanti traumi (2).

«L'alternanza scuola-lavoro non è altro che un lavoro non retribuito, deregolamentato e che può durare anche due mesi. Uno sfruttamento che ingratifica le imprese di produzione e di servizi... in questi stage la sicurezza è un optional e a farne le spese sono soprattutto gli studenti, che hanno meno esperienza dei lavoratori. Con la scusa di imparare il mestiere, i ragazzi non solo vengono sfruttati, ma viene insegnato loro che è giusto così: lavorare è una fortuna per pochi privilegiati e devono accettare quello che viene loro offerto senza stare a sindacare sui diritti salariali e contrattuali», questo è stato il commento di Sergio Zulian segretario dell'Adl Cobas (3).

Le condizioni di lavoro dei proletari diventano sempre più micidiali per i rischi che corrono sul posto di lavoro, innanzitutto per i tagli dei costi che vengono fatti dai padroni sui sistemi di sicurezza che dovrebbero prevenire gli infortuni e le malattie professionali, per il ricatto individuale sempre più pesante dovuto ad un salario sempre più precario e misero, e a causa del collaborazionismo sindacale tricolore che non interviene organizzando i proletari nella lotta contro il padronato, privilegiando così, di fatto, il profitto del capitale al posto della vita dei lavoratori.

Il padronato pensa a recuperare i profitti persi durante il rallentamento economico dovuto alla pandemia e a far fronte alla crisi di sovrapproduzione che aumenta la concorrenza

sui mercati sulla pelle dei proletari se questi ultimi non reagiscono unendosi e scioperando, bloccando la produzione, cioè facendo pagare un prezzo molto alto per ogni loro compagno di lavoro caduto sul lavoro.

Questi giovani proletari che entrano in fabbrica per la prima volta dovrebbero essere seguiti e istruiti dai proletari più esperti a difendersi soprattutto dalla pressione dei padroni, per mettere al primo posto la loro vita, la loro salute, le loro esigenze. Per i padroni essi sono carne da macello da poter sfruttare a costo zero; più in generale, al capitale non interessa la vita di un singolo proletario, perché sa che esistono milioni di disoccupati che possono accettare, individualmente presi, le stesse condizioni o anche peggiori.

Ecco perché i proletari devono dire basta e reagire unendosi e lottare con determinazione, in maniera indipendente ed autonoma dal collaborazionismo sindacale e politico per far saltare questo meccanismo che li sta triturando come fossero prodotti di scarto e non esseri umani.

(1) <https://www.ilrestodelcarlino.it/venezia/incidente-lavoro-stagista-1.8087021>

(2) Cfr. *il manifesto*, 17/9/2022

(3) *Ibidem*.

Partito comunista internazionale (il comunista)
17 settembre 2022
www.pcint.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.